

ad Alice

*Che cosa buffa è la vita, quel misterioso articolarsi di logica implacabile per uno scopo ben futile. Il massimo che uno può aspettarsi da essa è una certa conoscenza di se stesso, che giunge quand'è troppo tardi... (Joseph Conrad)*

*È vero quello che diceva Conrad a proposito della conoscenza di se stessi; ma non è solo buffa, la vita è soprattutto bella, anzi bellissima.*



giorgio ariu editore

via Sardegna, 13209124 Cagliari

Tel. e Fax 070.728356

[www.giacomunicazione.com](http://www.giacomunicazione.com)

[info@giacomunicazione.it](mailto:info@giacomunicazione.it)

Finito di stampare nel mese di giugno 2020 presso Pressup

Vietata la riproduzione anche parziale dei testi

Copertina: ideazione grafica di Maurizio Artizzu

©GIA Editrice di Giorgio Ariu

ISBN 978-88-86011-40-2



ANDREA COCO

# *O fro'*

QUEL MAGICO INTERCALARE  
DEI RAGAZZI CAGLIARITANI DEGLI ANNI 70  
QUANDO NACQUERO TUTTOQUOTIDIANO  
VIDEOLINA E RAITRE



giorgio ariu editore

*Andrea Coco - Ofro'*

## Introduzione

“*Se la canta e se la suona*”, “*Ma chi crede di essere...Ma chissene-frega dei suoi ricordi, della sua vita?*” Già li sento i commenti dei miei comunque cari concittadini, magari parenti e amici, molto probabilmente tra coloro che avranno avuto la curiosità di leggere, anche se frettolosamente, qualche pagina di questo che non è solo il racconto della mia vita da cronista.

Certo. *O fro'* è autobiografia, soprattutto professionale. Che necessita intanto di una spiegazione sulla sua genesi, al netto di un po' di vanagloria che sicuramente alberga anche nel sottoscritto. Dopo *Quelli di Marabotto*, l'editore Giorgio Ariu aveva pensato a una seconda edizione, rivista alla luce di alcune critiche sostanziali da me ricevute e parzialmente condivise, e quindi corretta per eliminare anche qualche sbavatura. Ma poi nella mia mente si è pian piano fatto strada il ricordo meno goliardico e un po' più serio oltre che -mi auguro- stimolante, di fatti importanti per me ma credo anche per Cagliari e la Sardegna. Sono infatti consapevole di aver avuto il privilegio di vivere in prima persona alcune realtà significative della nostra amata città: mi riferisco in particolare a Tuttoquotidiano, Videolina e Raitre. Anzi. Posso dire di essere stato, per caso e con grande fortuna, l'unico giornalista a tenere a battesimo, in pratica, tutte

e tre quelle grandi avventure, a viverne cioè tutti gli inizi.

È così insomma che ho radicalmente rimesso mano a *Marabotto*: ne è venuto fuori un racconto della mia vita, un coacervo di ricordi idealmente suddiviso in tre parti. La prima tratta delle mie origini (anche di quelle lontanissime), della mia giovinezza e soprattutto di una meravigliosa e indimenticabile città, la particolarissima Cagliari degli anni '70. La seconda specificamente della storia di Tuttoquotidiano, Videolina e Raitre. E l'ultima delle mie esperienze professionali legate a Radiouno e allo sport, in giro per il mondo. Ricordi che ovviamente non hanno alcuna velleità storica ma nei quali spero qualcuno possa comunque ritrovarsi e rinfrescare con un sorriso, luoghi, fatti, personaggi e situazioni che aveva dimenticato o che semplicemente non conosceva, per esempio proprio la storia di quelle importanti novità editoriali.

Tutte, in quegli incredibili e tumultuosi anni '70 -gli Anni di Piombo, che solo sfiorarono la Sardegna- almeno per me addolcite dalla vicenda lontanissima di una fabbrica di cioccolato e dal ricordo diretto di un bar molto particolare, Marabotto appunto, vera Università della vita, e anche, se preferite, di uno stile di vita da vitelloni certo affascinante e divertente.

Insomma. Ho la presuntuosa convinzione che almeno quelle storie possano interessare qualcuno. Per il resto grazie di cuore a chi avrà la voglia di andare sino in fondo nella lettura, concedendomi magari un po' di indulgenza, anche se non plenaria, per gli eccessi di personalismo e autocelebrazione in un racconto che è certamente nostalgico. D'altra parte la nostalgia è un rifugio, un vero conforto per chi -prevalentemente per ragioni anagrafiche- non può più avere troppi sogni e progetti per il futuro. E' una piacevole compagnia, anche se a volte struggente e causa di qualche lacrima. (*a.c.*)

## **Alle origini: la fabbrica di cioccolato**

C'era una volta... una fabbrica di cioccolato. Proprio così. A Cagliari, una volta, c'era una fabbrica di cioccolato. E non è l'inizio di una favola inventata lì per lì come ninna nanna per i bambini, ma una realtà sulla quale, proprio come solitamente succede con i biscotti nel caffelatte della colazione, affondano molte radici, sicuramente le mie e dunque anche quelle di questo racconto che, seppure solo sul filo dei ricordi personali, va ben oltre la storia di quella fabbrica.

Una fabbrica che ottenne premi, lusinghieri riconoscimenti nazionali e persino l'apprezzamento ufficiale di Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta, cioè il nipote di colui che nell'Ottocento era stato il primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II.

Fu creata subito dopo la prima guerra mondiale, in un periodo di ripresa ma difficile, un periodo in cui nella penisola cominciarono a delinearsi importanti strategie economiche a grande respiro, come per esempio l'alleanza tra Buitoni e Perugia, destinate, con la loro fusione che avverrà solo negli anni Settanta, a diventare un colosso dell'alimentare. Ma pensare a investimenti industriali di rilievo per di più in un'isola povera e depressa come la nostra, a quei tempi era un vero e proprio azzardo. E dunque, chi era il pazzo targato Quattro Mori che

aveva avuto il coraggio di varare una fabbrica del genere nientemeno che in Sardegna?



*Vincenzo "Ciccio" Coco era nato a Lecce nel 1879. Alla fine dell'800 il trasferimento in Sardegna con la famiglia. E' morto a Cagliari nel 1972.*

Il *Willy Wonka* in questione si chiamava Vincenzo "Ciccio" Coco, un giovane imprenditore di origini salentine (Coco con una sola "c" è cognome diffusissimo proprio in Puglia e in Sicilia), nato per la precisione a Lecce nel 1879, che da Bassano del Grappa, dove frequentava il liceo, a diciotto anni era stato costretto a lasciare gli studi e insieme con le sue sorelle a seguire i genitori in Sardegna. Era successo infatti che il padre di Ciccio, Vincenzo pure lui, originario di Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, fosse rimasto in braghe di tela dopo essersi mangiato un consistente patrimonio familiare forse anche a causa della sua passione per la *pizzica a scherma*, quella particolare danza-duello con i coltelli, diffusissima nell'Ottocento proprio nel Salento e per la quale si organizzavano importanti tornei a premi. Così i parenti, chissà, magari all'italiana, grazie cioè alle solite e



provvidenziali conoscenze, gli avevano trovato un lavoro, un posto da ispettore dei Monopoli di Stato ma con destinazione Sassari.

Dove Ciccio, con il padre Vincenzo, la madre Calliope Giannini (chissà se -come qualcuno mormorava in famiglia- davvero parente del banchiere californiano di origini genovesi Amedeo Peter Giannini che nel 1919 fonderà la Banca d'America e d'Italia) e le sorelle Ernesta, Bianca ed Emma, arrivò alla fine dell'Ottocento. Niente più studi, dunque, ma subito lavoro anche per lui, per necessità certo, per aiutare la famiglia, e possibilmente per rendersi al più presto indipendente. Il futuro industriale del cioccolato, così, cominciò come rappresentante di commercio, un mestiere che non abbandonerà più.

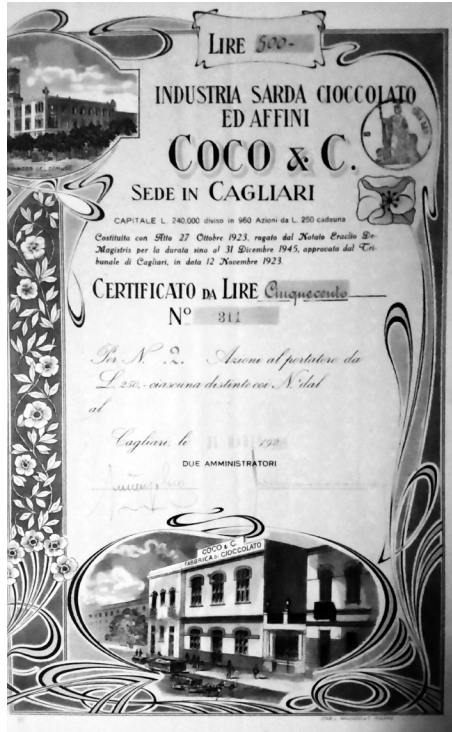
Ai primi del Novecento il trasferimento a Cagliari per amore di una ragazza di dieci anni più giovane di lui, Giuseppina Pilloni, cagliaritano appunto, che sposò nel 1909 e che gli darà ben nove figli, sette maschi e due femmine. Il lavoro andava bene. Il commercio rendeva. Anche quando, pochi anni più tardi, scoppiò la grande guerra, quella del '15-'18. La Sardegna non ne fu toccata direttamente, se non per i tantissimi soldati isolani spediti al fronte. Il territorio insomma non ne aveva risentito, nonostante pure da noi ci fossero state ripercussioni sociali per esempio con le misure restrittive per gli approvvigionamenti, l'oscuramento, la censura, o con le rigide regole su internati e prigionieri.

Eppure in Ciccio Coco si faceva sempre più strada lo spirito imprenditoriale e in particolare l'idea di quella fabbrica, idea maturata peraltro in un settore, quello alimentare e dei dolci, che lui conosceva bene, visto che ci lavorava or-

mai da quasi vent'anni; così come conosceva personalmente importanti industriali dell'epoca, quali lo stesso Giovanni Buitoni o Achille Brioschi -tra i primi in Italia a produrre le bustine effervescenti per rendere frizzante l'acqua potabile- che qualche suggerimento dovevano pure avergli dato. D'altra parte, al di là degli svizzeri, il mercato del cioccolato allora era in pratica monopolio dei piemontesi, in testa la Caffarel, nata pochi anni prima, all'inizio del Novecento. E dunque ipotizzare che ancora ci fosse spazio in un settore in costante ascesa, non era certo follia, anzi!

Fu così che intorno al 1920, subito dopo la guerra, *Ciccio il dolce* -se così possiamo chiamarlo- cominciò la produzione come ditta individuale nella fabbrica sorta in pieno centro, nella via Sonnino, allora al civico 33, due soli piani fuori terra circondati da una lunga recinzione esterna e da un cortile laterale. Oggi in quel sito ci sono due palazzi, compresi tra i numeri civici 135 e 149, il primo dei quali, azzurro, è il palazzo Marcia, dal nome dell'impresario edile quartese che lo edificò alla fine degli anni Cinquanta e che sino a poco tempo fa ospitava al piano strada la Deutsche Bank.

Nel 1923, precisamente il 27 ottobre, con atto rogato dal notaio Eraclio De Magistris, fu invece costituita ufficialmente l'Industria Sarda Cioccolato ed Affini (I.S.C.A.) denominata COCO & C., società anonima che prevedeva l'attività sino al 31 dicembre 1945. Vincenzo Coco era naturalmente il principale amministratore. L'altro, il "C.", il "compagno" di quella società, era il suo amico e uomo di fiducia, il ragionier Eraclio Mereu, che lo accompagnerà per qualche tempo nel lavoro anche dopo la fine di quell'avventura, nell'anno della grande depressione, il 1929.



*Per la fabbrica di cioccolato furono emesse 960 azioni da 250 lire ciascuna.*

Per la società, capitale sociale 240mila lire (allora una fortuna), erano state emesse 960 azioni da 250 lire ciascuna, alcune delle quali sono ancora reperibili presso qualche antiquario o collezionista e hanno una quotazione di circa 200 euro. Qualcuna è stata trovata addirittura in Spagna. Stampate dallo stabilimento L.Malvezzi di Milano, hanno dimensioni di circa 28 centimetri x 36, fondo bianco e colore verde chiarissimo proprio della stampa di quel periodo. Sono costituite sulla sinistra da una grafica liberty floreale con i cosiddetti colpi di frusta e la parte superiore sinistra che racchiude l'immagine del Municipio della via Roma, a Cagliari,

costruito proprio ai primissimi del Novecento. In basso, al centro, quella stilizzata, ripresa da una foto, della fabbrica di via Sonnino.

I macchinari, allora modernissimi, in parte erano stati acquistati in Svizzera per la produzione più varia: cioccolato in tavolette che veniva denominato Specialità Brigata Sassari, crema al latte “tipo famiglia”, torroni e caramelle.

I dipendenti erano pochissime decine tra impiegati e operai, soprattutto donne.

I volantini pubblicitari di allora recitavano: *Vastissimo assortimento di cioccolatini, bombons al liquore (di liquori di specialità sarde), gianduïotti. Specialità cioccolatini-avelottes. Ricco assortimento di pralines, fondents, torrone di cioccolata, caramelle Ichnusa e Karalis. Copertura finissima per pasticceri.*

Da oggi, Capodanno, si leggeva in un'altra singolare pubblicità, *tutte le offellerie della città sono provviste della nostra specialità, Boeri.* E in effetti a quanto pare, i Boeri Coco, con la ciliegina all'interno, erano particolarmente conosciuti e apprezzati, arrivati dunque trent'anni prima dei loro “gemelli” ben più famosi, quei Mon Cheri della Ferrero la cui produzione cominciò solo alla fine degli anni Cinquanta. Quella ricetta squisita Vincenzo Coco l'aveva avuta in Svizzera quando vi si era recato per l'acquisto dei macchinari. Una ricetta inventata ai primi del Novecento proprio da uno svizzero, Emil Gerbeaud.

L' I.S.C.A., acronimo che saltuariamente veniva usato a indicare la Coco e C., dall'inizio dell'attività e sin quasi alla fine degli anni Venti, andava a gonfie vele. Il prodotto cagliaritano veniva venduto non solo in tutta l'isola ma anche nella penisola e in minima parte pure all'estero. La fabbrica ottenne importanti riconoscimenti. Gran Premio e medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale del Lavoro a Roma nel 1922, targa d'ono-

re e medaglia d'oro del non meglio identificato C.I.P.A.I.C. Gran diploma d'onore, medaglia d'oro e medaglia di vermeil all'Esposizione Internazionale delle Invenzioni e dei Progressi Industriali di Torino del 1923.



*Da un dipinto di Filippo Figari (1925?) il manifesto della fabbrica Coco.*

Un premio ricordato anche nel bellissimo e unico manifesto realizzato da Filippo Figari -il grande pittore, tra l'altro decoratore di molte sale del Comune di Cagliari- pare intorno al 1925, e che raffigura i Re magi, uno con la barba, in tipico

costume sardo, in piedi accanto al suo cavallo bianco, che osserva gli altri due Magi, di colore, inginocchiati per posare a terra i doni, grandi scatole con la scritta Coco e C. Sullo sfondo un cammello carico ancora di scatole (di cioccolato) Coco e C., mentre al di fuori della raffigurazione, sullo sfondo bianco, numerose stelle e la cometa che attraversa tutto il quadro. Il manifesto, o meglio l'immagine del manifesto è riprodotta in diverse pubblicazioni tra le quali *Le matite di un popolo barbaro* di Giuliana Altea e Marco Magnani.

Degna di nota la lettera datata Torino 4 ottobre 1923 che la Casa Reale inviò all'I.S.C.A. e che L'Unione Sarda pubblicò integralmente il 25 novembre successivo: *"Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta -si legge- visitando l'esposizione dello Stadium e soffermandosi in particolar modo alla Mostra della Sardegna, fu pregato da una gentile Signorina, rappresentante di codesta ditta, di aggradire come saggio dei prodotti esposti, una scatola di cioccolato. Cedendo alle cortesi insistenze, l'Augusto Principe ha accettato e aggradito quell'omaggio che gli ha dato modo di apprezzare la squisitezza dei prodotti della nuova Industria Sarda e mi ha ora affidato l'incarico di vivamente ringraziare codesta spettabile ditta pel gentile e devoto pensiero, complimentandola pel successo già riportato lo scorso anno a Roma all'Esposizione Internazionale del Lavoro, e rivolgendole ogni migliore augurio di successi futuri. Con distinta considerazione. Colonnello E. Montasini, 1° Aiutante di Campo."*

Sin qui la lettera dalla prosa aulica, ridondante e pomposa, tipica di quell'epoca e di quell'ambiente regale, che tuttavia rese giustamente orgogliosi i cioccolatai sardi. E non meno significativo fu il commento del giornale locale,

*L'Unione Sarda, che tra l'altro scrisse: "...Principi di sangue, fra i quali Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta, Sua Altezza Reale la Principessa Letizia e molte personalità spiccate del mondo politico e artistico si sono soffermate a lungo nello Stand Sardo dove primeggia la vistosa e originale mostra dell'Industria Sarda della cioccolata, i cui prodotti furono trovati eccellenti sotto ogni rapporto e degni di gareggiare con le rinomate Fabbriche del Piemonte. A noi basta intanto rilevare il fatto che i giovani industriali signori Coco e Mereu non abbiano esitato a presentarsi al giudizio del pubblico Torinese, di quella Torino che tiene il primato in tal genere d'industria..."*

Forti di questi successi, insomma, in via Sonnino si rimboccarono le maniche, migliorarono ancora la produzione per la gioia dei palati più fini e pensarono bene di partecipare di nuovo alla Mostra di Torino, raccogliendo, per esempio nel 1926, altri significativi riconoscimenti.

Da allora però, i costi diventati proibitivi soprattutto a causa dei trasporti e della conservazione del cioccolato, la spietata concorrenza che si andava sviluppando nella penisola, e non ultima la grande crisi economica e finanziaria americana che aveva avuto ripercussioni anche in Italia, segnarono la lenta decadenza di quella fabbrica e la sua definitiva chiusura proprio nel 1929.

Circa dieci anni dunque di grande successo per questo *cioccolato made in Sardinia*. Solo molto tempo dopo lo stop alla produzione, mentre intanto aveva ripreso appieno l'attività con le rappresentanze e i depositi di alimentari, Ciccio Coco riuscì a vendere i macchinari alla Perugia.

Durante la seconda guerra mondiale, fra il '39 e il '45, fu richiamato nell'Esercito con il grado di Maggiore e destinato

agli approvvigionamenti delle caserme isolate. Pure nell'Esercito militava come ufficiale il maggiore dei suoi nove figli, Mario (da studente stabilitosi a Milano dove avrebbe svolto l'attività di avvocato e insegnante di inglese per oltre cinquant'anni); altri quattro erano tutti ufficiali dell'Aeronautica, Marco -tenente pilota degli aerosiluranti decorato dal Duce con medaglia d'argento nel 1942-, Umberto, Alfredo e Gino.



1941. Da sinistra Alfredo, Umberto, Marco Tullio, Ciccio, Mario Pompeo e Gino Coco, tutti ufficiale dell'Aeronautica o dell'Esercito

Ma Ciccio, nonostante avesse superato abbondantemente i sessant'anni, non pensava certo di andare in pensione, non aveva perso la *verve*, la sua voglia di impresa, di inventarsi nuove sfide.

E così, subito dopo la guerra, sempre seguendo gli affari dal suo ufficio (sin dagli anni Trenta trasferito in via Maddalena), in società con l'amico Natale Illario -fondatore dell'Eden Park-, aveva riaperto nel '46 il vecchio cinema Eden nella via Roma. Non contento, sempre in società, stavolta con il ragionier Efisio Mattana, aveva aperto anche un negozio di abbigliamento nel-



la via Manno, intitolandolo all'arbitro dell'eleganza dell'antica Roma, Petronius. Che poi ai primi degli anni Cinquanta rilevò totalmente uno dei suoi sette figli maschi, Alfredo, mio padre.

Vincenzo "Ciccio" Coco, mio nonno, è morto a Cagliari nel 1972 a novantatre anni.



## Da Carosello al Caffè Perù

Per me, all'inizio, la fabbrica di cioccolato era però lontana, lontanissima. Non se la ricordava -se non vagamente- neanche mio padre che era del 1918 e dunque da bambino doveva pure aver vissuto appieno l'era del cioccolato Coco. Per me, piuttosto, all'inizio c'era Carosello. Nel senso che dopo i primi vagiti in via Pitzolo, dove sono nato nel gennaio 1950, e dopo i primi anni di vita in piazza Galilei dove con mio padre Alfredo, mia madre Bibi e i miei fratellini Sergio e il neonato Maurizio ci eravamo trasferiti nel '54 -e che allora era brulicante di bancarelle per il mercato all'aperto che quotidianamente vi si teneva-, la novità-boom sarebbe stata, di lì a poco, la Tv. E l'unico divertimento-spettacolo notturno che ricordi fosse permesso ai bambini di seguire, era proprio quel meraviglioso contenitore di sketch pubblicitari. Nella rete unica della Rai, Carosello cominciava subito dopo il telegiornale, alle 20:50, e si concludeva dopo dieci minuti esatti, alle 21.

Era la seconda metà degli anni Cinquanta, per la precisione il 1957, quando fu varata, ovviamente in bianco e nero, la prima edizione di quel programma che poi andrà in onda per circa vent'anni con un successo incredibile. Indimenticabili Topo Gigio, Calimero, piccolo, sporco e nero, Ernesto Calindri con il suo Cynar gustato davanti a un tondo tavolino da bar sistemato, grazie agli

effetti video allora in via sperimentale, proprio in mezzo al già caotico traffico di Milano, l'ispettore Rock-Cesare Polacco che mai aveva usato la brillantina Linetti (e che naturalmente proprio per questo aveva contratto un'irreversibile calvizie), l'omino coi baffi della caffettiera Bialetti o il Mò, Mò... Moplèn di Gino Bramieri.

Sketch meravigliosi dicevo, ognuno della durata di pochissimi minuti, eppure completi, che raccontavano storielle avvincenti, con tanto di capo e coda, tutte ideate, studiate e realizzate da fior di autori, sceneggiatori, attori, cineoperatori, montatori e naturalmente registi. Sketch che ci tenevano incollati al televisore dopo la cena. Poi tutti a letto perché l'indomani c'era la scuola.

In verità la Tv in Italia era arrivata solo pochi anni prima, proprio nel 1954 (anche se l'Eiar la stava sperimentando dal 1939), e in quel '57 non molti avevano il televisore a casa. Noi per esempio l'avremo avuto solo nel 1960 quando mio padre lo comprò in occasione dell'Olimpiade di Roma. E insomma, in quei primi anni di Tv, per poter seguire Carosello, la sera, dovevamo far da bravi, studiare e farci ospitare dagli amichetti più fortunati che già avevano il televisore e che magari abitavano accanto a noi o nel palazzo di fianco al nostro.

Questo rito si ripeteva se non tutti i giorni, quasi. Certamente il sabato c'era per noi una positiva eccezione perché, subito dopo Carosello, la Tv trasmetteva *L'isola del tesoro*, lo sceneggiato più bello e pauroso che ricordi, tratto dal romanzo di Robert Louis Stevenson, letto cento volte come peraltro tutti i libri (per esempio *La tigre della Malesia*, cioè Sandokan, *I naviganti della Meloria* o *Le tigri di Mompracem* o ancora *Il corsaro rosso*) dell'inimitabile nostro Emilio Salgari, e che costituiva per tutti i bambini un irresistibile richiamo. E dunque c'era consentito un prolungamento, diciamo, dell'ora della Tv. Chi non si ricorda del capitano Flint,

del pirata Long John Silver, una gamba di legno e l'immane pappagallo sulla spalla? Chi non si ricorda del ritornello piratesco "Quindici uomini sulla cassa del morto" con l'incitamento "ya-ho-ho", la risata collettiva "ab-aba-ab-aba!" e poi il seguito del ritornello con "...e una bottiglia di rum!"?

L'isola del tesoro, la Tv in bianco e nero, la fine degli anni Cinquanta. Mai avrei neanche sognato che da adulto avrei finito per lavorare come giornalista per quasi quarant'anni dentro quella scatola magica! Che ci propinava alle 17 una Tv dei ragazzi in verità piuttosto pallosetta perché infarcita di programmi didattici (famosissimo il *Non è mai troppo tardi* del maestro Alberto Manzi), ma che centellinava i cartoni animati e quelli che oggi si chiamano *format* che fossero davvero divertenti per noi giovanissimi.

Fortuna che mio padre aveva la passione del cinema e che oltre la classica cinepresa Super8, si era comprato un bel proiettore Bolex-Paillard con corredo di molti film (muti) per i più piccoli: tutti quelli di Charlot, che avevo imparato a conoscere a memoria, qualcuno di Stanlio e Ollio e poi Topolino, Pippo e Paperino. Quando la pellicola si spezzava -e non era raro accadimento- non mi perdevo d'animo: mio padre infatti mi aveva insegnato a intervenire immediatamente con taglierina e colla speciale sui fotogrammi da riunire. Cominciavo così a prendere confidenza con le pellicole, a capire quali fossero in ultima analisi i meccanismi dei misteriosi montaggi. In Tv, intanto, destinati ai bambini c'erano sicuramente i programmi del Mago Zurlì, l'inventore de *Lo Zecchino d'oro*. E poi la stessa Tv in quegli anni ci regalava il coinvolgente *Musichiere* di Mario Riva, i primi *Sanremo* del simpatico conduttore Nunzio Filogamo con il suo celeberrimo "*Cari amici, vicini e lontani...*", il *Campanile Sera* di Mike Bongiorno ed Edy Campagnoli, anni più tardi moglie del portiere del Milan e

della Nazionale Lorenzo Buffon, antenato del pluridecorato Gigi. Ancora Enza Sampò o il *Lascia o Raddoppia* dell'indimenticabile e coltissimo Gianluigi Marianini. Una Tv che ci divertiva con l'impareggiabile *Un, due, tre...* e i meravigliosi sketch, tra il goliardico e il surreale, di due grandissimi Tognazzi e Vianello. (Bellissimo quello del montanaro Tognazzi che segava un *troncio* d'albero e alla fine confessava candidamente al suo intervistatore Vianello di volerli ricavare solo uno stuzzicadenti!). Che ci intrigava con *L'amico degli Animali* Angelo Lombardi o con sceneggiati come *Il Mulino del Po* e *La Freccia Nera* (anche questo tratto dal romanzo omonimo di Stevenson) o ci affascinava con i telefilm americani di *Rin-Tin-Tin* o di *Tarzan*-Johnny Weissmuller, quelli di Alfred Hitchcock e più tardi con gli indimenticabili *Ai confini della realtà*. Che agli inizi degli anni '60 ci raccontava con dovizia di particolari l'invasione della baia dei Porci e la crisi di Cuba o l'omicidio di John Kennedy, nel '63 a Dallas, con Lee Harvey Oswald e Jack Ruby e le loro storie intrecciate di mistero. O ancora, molto più tardi, nell'estate del 1969, lo storico sbarco sulla Luna descritto in diretta dal mio illustre concittadino Tito Stagno e da Ruggero Orlando.

In questo scenario "tecnologico", le giornate per noi ragazzini trascorrevano però tutte uguali o quasi. Mattina a scuola. Dopo il pranzo compiti e "studio" almeno sino alle 17. Poi Tv dei ragazzi, poca in verità; piuttosto grandi scorpacciate di fumetti, da *Topolino* al *Cocco Bill* di Jacovitti, al *Signor Bonaventura* di Sergio Tofano, alle "strisce" di Blek Macigno (*Il Grande Blek*), con gli inseparabili Roddy e professor Occultis e naturalmente le nemiche Giubbe Rosse; da *Capitan Miki* (con gli indimenticabili Doppio Rum e dottor Salasso) a *Kinowa*, *Pedrito El Drito*, *Akim*, *Tiramolla*; e poi negli anni a venire vere indigestioni di *Tex* e *Zagor*, o an-

cora de *Il Monello* (con gli irresistibili Arturo e Zoe), *L'Intrepido*, *Diabolik* e il licenzioso *Satanik*. Tutti, per un verso o per l'altro, ti facevano sognare a occhi aperti e persino imparare qualche rudimento di storia e geografia americane, soprattutto *Il Grande Blek* e *Tex*. Anni in cui il filo-socialista *Il Giorno* di Milano, quotidiano cui era affezionatissimo mio padre, pubblicava -se non ricordo male il giovedì- un inserto di due o quattro pagine di fumetti, in bianco e nero ovviamente, intitolati *Dan Dare*, titolo davvero azzeccatissimo, che mi affascinava per le avventure di questo Dan, astronauta senza paura che *andava* sempre in giro per lo spazio. E a proposito di sogni, questo fumetto non era certo meno evocativo e coinvolgente degli altri indimenticabili "compagni" d'infanzia e adolescenza.

Ma erano soprattutto gli anni delle pomeridiane discese per strada, con i miei fratellini Sergio e Maurizio e gli amici, a giocare preferibilmente a pallone, o con le piccole e colorate biglie, ma anche a *pinCARO* (considerato però gioco troppo da femminucce) o con le trottolo di legno (*bardunfule*): beato chi ce l'aveva con le scanalature variopinte! Solo il sabato pomeriggio, per il calcio, il campo di gioco cambiava: non più l'asfalto della strada o il campetto accanto a casa, ma il più sicuro e attrezzato cortile, pure quello in verità asfaltato, del Collegio delle Missioni, dietro piazza Garibaldi, o quello dei Salesiani in viale Fra' Ignazio.

E le partite, quasi sempre, all'imbrunire erano seguite dal film in parrocchia, il solito *Marcellino Pane e Vino*, che fratello Ursich, così si chiamava il missionario slavo incaricato dal capo, padre Galbiati, di dirigere l'affollato sabato sera nei locali di via Bosa, ci propinava di continuo. Un film che conoscevamo tutti a memoria ma almeno io non potevo rifiutarmi di continuare a vederlo: non c'entravo nulla con le Missioni o i Salesiani. Ero lì, ospite di ami-

ci, i fratelli Antonello, Sergio e Peppo Biggio, o nell'altro caso di Roberto Devoto Vernier, solo per il pallone. E non potevo certo essere irrispettoso degli inviti perentori di fratello Ursich, se non altro per la paura, tutta teorica peraltro, che il sabato successivo non mi facessero nemmeno entrare nel cortile confinante con il retro dell' "Alberto Riva" di piazza Garibaldi.

Era dunque scontato che imparassi proprio alle Missioni a giocare al calcio, o meglio, a giocare in porta. Era infatti d'obbligo che i grassi o diciamo i sovrappeso, come il sottoscritto (per di più *mandroni* come giustamente sottolineava mio padre), venissero schierati tra i pali, o meglio tra una piccola pila di libri a sinistra e una destra, con l'occhio e l'immaginazione liberi (ma ovviamente tra infinite discussioni sul gol-non gol), di calcolare l'altezza e la traiettoria della palla e dunque gli ipotetici pali e traversa, visto che la vera porta restava un sogno. Ammenoché, come nel caso delle Missioni, alle spalle del portiere, almeno da una parte del campo, non ci fosse un muro e allora era davvero semplice disegnare, con strisce di vernice bianca, pali e traversa, sempre sognando un vero campetto di calcio. In porta, dunque. Noi *grassotelli* infatti potevamo tranquillamente tuffarci, anche sull'asfalto, protetti com'eravamo dal più che sufficiente strato di adipe. Con le mamme addette alla pulizia e medicazione, al rientro a casa, delle inevitabili superscorticature e ferite.

Tra i centrocampisti e gli attaccanti, alle Missioni spiccava Giorgio Pisano che poi sarebbe diventato mio stimatissimo e oggi purtroppo compianto collega giornalista; ai Salesiani invece emergeva un altro giornalista, come Pisano legato da sempre a L'Unione Sarda, Paolo Figus, ex direttore del giornale nel quale io stesso, come lui, ovviamente tanti anni prima della sua quasi decennale direzione, cioè ai tempi di Fabio



Maria Crivelli, avrei mosso i miei primi passi da cronista.

Il mio orizzonte, allora, era ristretto alla scuola, per il calcio alle Missioni e ai Salesiani, come detto, e alla via Tiziano dove, provenienti dalla piazza Galilei, c'eravamo trasferiti alla fine del 1955, giusto in tempo per assistere al completamento e all'inaugurazione (ai primi del '57) del grande mercato comunale coperto -che oggi è persino meta di turisti- e alla sistemazione della strada, allora sterzata, con la città che a nord-est in pratica finiva proprio da quelle parti. E in tempo anche per assistere alla grande nevicata dell'inverno 1956 che mio padre immortalò con la citata cinepresa Super8 e le cui immagini ancora conservo dopo che mio fratello Maurizio le aveva fatte trasferire prima in VHS e poi in un dischetto.

Luogo preferito di ritrovo e divertimento per noi ragazzini era il vicino spiazzo tra via Manzoni e via Carducci (oggi c'è un parcheggio multipiano) dove, sempre con fratelli e amici, ormai tutti più grandicelli, andavamo regolarmente a giocare quando non era occupato (e accadeva spesso, almeno una volta all'anno per un mese intero) dal Circo Zanfretta (da lì il soprannome *Zanfretta* che i tifosi rossoblù avrebbero in seguito affettuosamente appioppato a uno dei grandi protagonisti del Cagliari dello scudetto, il funambolico Mario Brugnera, oggi gran cagliaritano d'adozione), circo che però in cambio di qualche biglietto gratuito contribuivamo a tirar su. E anche quello -scaricare dai camion le assi/panche per le tribune o sistemare il tappeto di paglia sulla pista- era un gran divertimento per noi.

Punto di riferimento era il Caffè Perù, che stava proprio sotto casa, a fianco del portone d'ingresso del civico 52, dall'altra parte del Banco di Sardegna. Un bar per me mitico il Caffè Perù, giacché vi si radunavano tutti i più forti pugili non solo sardi ma internazionali di quell'epoca (i fratelli argentini Miranda e Hora-

cio Accavallo in particolare), visto che molti dei boxeur isolani lavoravano proprio lì di fronte, al mercato, e che gli stranieri erano loro avversari solo sul ring. In realtà erano grandi amici dei pugili nostrani, e venivano addirittura considerati cagliaritari d'adozione, tanto che qualcuno di loro si era trasferito in città e combatteva per la palestra "Sardegna" di Gianni Picciau. Ed erano gli anni in cui, con il Cagliari ancora in serie B, il pugilato nella nostra isola era lo sport numero uno, più seguito del calcio: ben 20mila spettatori all'Amsicora per l'indimenticabile match tra Fortunato Manca e Duilio Loi, il grande campione triestino di nascita ma figlio di un cagliaritano, che quella volta faticò ma vinse ugualmente.

Tanti, naturalmente, i ricordi di quel periodo. Indelebile la vigilia di Natale quando mio nonno materno, Fiorenzo, immancabilmente portava al cinema a Pirri -chissà perché proprio lì- il sottoscritto, i miei fratellini e le mie cuginette. Viaggio in treno, proprio così, in treno. Si partiva dalla fermata di via Bacaredda, davanti alla parte alta del mercato, e si attraversavano praterie desolate prima di arrivare a destinazione dopo un vero e proprio viaggio di almeno venti-trenta minuti. Lo ricordo ancora quel trenino, con i sedili di legno e la sagoma, anche all'esterno, simile a quella dei treni del Far West. All'estrema periferia di Pirri, proprio poco prima di Monserrato e della Cantina sociale, c'erano due locali cinematografici, l'Impero e l'Iride, almeno uno dei quali certamente si affacciava su un grande campo sterrato dove poi sarebbe sorta la fabbrica di mobili di Magnabosco. Ed era tradizione, con lui, nonno Fiorenzo, assistere a qualche film magari di cartoni animati, anche se ricordo in particolare *I vichinghi* e *La tempesta*, due famosissimi *colossal* di quella fine anni Cinquanta. E poi, dopo il rientro a casa, c'era la cena con tutti i parenti, zii e cugini, tavolate interminabili

addirittura di 20/25 persone. Una vera festa.

Così come per me era un'autentica festa quando per anni d'estate un mio zio paterno, Raoul -che, nonostante la grande differenza di età, insieme con mio cugino Riccardo sarebbe diventato il migliore dei miei amici- mi portava a Gesturi, nel paese di colei che allora era la sua fidanzata, Gianna Serra. Era una festa perché in pochi giorni di vacanza estiva diversa dal mare, scoprivo la singolare vita di paese e soprattutto quella delle campagne. Il fratello di Gianna, Emilio, si occupava infatti delle proprietà terriere della sua famiglia e mi portava a cavallo, mi faceva guidare il trattore e mi insegnava qualche segreto del lavoro nei campi che, in verità, ho poi dimenticato.

Quand'ero poco più grande, anche altri miei zii, rappresentanti di commercio come mio nonno, ogni tanto mi portavano con loro nei giri di lavoro per tutta la Sardegna, a bordo delle loro auto bellissime, in particolare quelle di zio Marco, il papà di Riccardo, che per dirla alla cagliaritana era un po' *scioreri*, gli piaceva cioè ostentare, mettersi in mostra. Prima si era comprato la Citroen Ds 21 "ferro da stiro", quella con le sospensioni idropneumatiche che, cambiando assetto per le strade sterrate, si sollevava da terra azionando una leva, una delle prime arrivate in Sardegna; quindi, una dopo l'altra, due macchine americane, anche quelle mai viste prima nell'isola in quegli anni '50-'60. La Ford Zodiac e poi la splendida, nera con gli interni in pelle rossa, Ford Fairlane, che negli anni Sessanta prestò alla produzione del film *La calda vita*, di Florestano Vancini, girato prevalentemente a Villasimius -protagonisti Catherine Spaak e Fabrizio Capucci- per la scena di un matrimonio nella basilica di Bonaria. Una macchina che non sfigurava neanche accanto alla Studebaker color carta da zucchero dell'avvocato Paglietti, il papà di Andrea, Remigio e Marco,

davvero l'unica presente in quel periodo in Sardegna e che mi fermavo ad ammirare quando casualmente la beccavo parcheggiata da qualche parte, spesso nel viale Trieste.

In giro per la Sardegna, ogni tanto, mi portavano anche due rappresentanti di commercio fiorentini che erano diventati amici di famiglia, Enrico Trenti e Alberto Scini. Mi trasmisero la passione, il tifo per la Fiorentina calcio, il giorno in cui mi regalarono non solo il gagliardetto di quella squadra (che aveva vinto il suo primo scudetto nel 1956) ma anche la foto -che ancora conservo- gigante e autografata uno per uno dai giocatori della squadra del 1960, seconda in quel campionato: Sarti, Robotti, Castelletti; Orzan, Chiappella, Segato; Hamrin (*Uccellino*), Lojacono, Montuori, Gratton e Petris. Diventai tifosissimo della Fiorentina e il gagliardetto viola finì sempre appeso *a conch'e lettu*, sulla testata del mio letto, a mo' di crocifisso. Richiamo irresistibile per i miei cugini Riccardo, Alessandro e Carlo che non mancavano mai di sputarmelo a ogni loro visita nella mia camera, facendomi andare in bestia.



*La Fiorentina del campionato 1959/60.*

*Da sinistra in piedi Castelletti, Petris, Segato, Lojacono e Chiappella.  
Accosciati, da sinistra, Hamrin, Sarti, Gratton, Montuori, Robotti e Orzan.*

Così comunque, grazie anche a quei viaggi, dicevo, posso vantarmi di conoscere praticamente tutti i paesi dell'isola, persino i più sperduti. Come di aver visto nascere la Costa Smeralda e Porto Cervo in particolare. Mio padre e proprio mio zio Marco infatti avevano preso l'abitudine di portare in giro per il nord Sardegna le loro famiglie durante le vacanze estive. Con i miei fratelli e i miei cugini dunque ci divertivamo da matti sulle spiagge durante il giorno, ma anche dopo cena, in albergo, magari quando rimescolavamo da una porta all'altra le scarpe che era uso lasciare appunto davanti alla porta della propria stanza perché i camerieri nottetempo potessero pulirle e lucidarle. E durante uno di quei viaggi, proprio in Costa, qualcuno dei dirigenti dell'allora neonato Consorzio, primissimi anni '60, aveva inutilmente proposto a mio padre l'acquisto dell'esclusivo negozio di abbigliamento che sarebbe poi sorto sotto la piazzetta dell'Hotel Cervo: troppi soldi (che non aveva) da investire. Troppi problemi anche logistici da risolvere.



## I personaggi di allora

Era il periodo del telefono cosiddetto duplex, cioè un'unica linea telefonica che si sdoppiava all'ingresso di casa e che andava in due appartamenti diversi, dunque con due apparecchi telefonici, uno in casa tua e uno in quella del tuo dirimpettaio. Succedeva spessimo però che quando dovevi fare o ricevere una chiamata urgente, lo trovavi occupato, appunto, dal tuo vicino di casa (e viceversa). Le arrabbiate erano all'ordine del giorno. Ma non rare erano anche le discussioni, talvolta i litigi, sinché non ti mettevi il cuore in pace e decidevi di chiedere a tuo padre un piccolo sforzo economico, convincendolo della necessità di ottenere la linea singola. Se invece dovevi telefonare per strada non c'era alternativa al telefono a gettone nelle cabine in vetro disseminate ovunque. Ma dovevi sempre avere un'abbondante scorta di gettoni (a tempo limitato), altrimenti la conversazione rischiava di essere giocoforza interrotta magari sul più bello, quando cioè stavi per strappare l'appuntamento alla pivella di turno. Cose da preistoria, insomma! Andavano di moda allora le fotografie, i ritratti, singoli o di famiglia. Lo studio più gettonato era certo quello di Moderno Bini, in via Roma, dove la giusta posa e la predisposizione delle luci, a volte duravano quanto un film. Anche se poi il risultato era certo tec-

nicamente apprezzabile ma sostanzialmente discutibile: le foto erano tutte uguali, senz'anima, inespressive, se così si può dire inamidate. Un po' come quelle formate tessera.

Erano gli anni '60 quando a Cagliari circolava poi un personaggio davvero singolare, un venditore ambulante che ambulava a piedi per tutta la città, senza l'ausilio di alcun mezzo, portandosi addosso, proprio addosso, tutta la mercanzia. Si chiamava Bartolomeo, Bartolomeo Autiero, origini certamente campane. Si era costruito una lunga asta che fissava alla schiena e al corpo con robuste cinghie. Sull'asta, interrotta da due traverse, riusciva a caricare di tutto, scope, tappeti, battipanni, spugne, stracci per lavar per terra, pentole, saponi e detersivi, mi par di ricordare che una volta lo vidi addirittura con una scala di ferro appesa al suo singolare trabattello che peraltro gli consentiva di avere sempre le mani libere in modo da poter armeggiare con merce, soldi da incassare e resto eventuale da dare ai clienti. Un "uomo-bancarella", insomma, da far invidia ai moderni *vucumprà* che da anni imperversano dappertutto, in particolare sulle nostre spiagge. Ogni giorno, con la sua incredibile croce, Bartolomeo percorreva chilometri e chilometri e la sua trombetta di richiamo era inconfondibile. Si era poi inventato una marea di ritornelli pubblicitari che urlava nelle strade più frequentate, per attirare i clienti. Per esempio "*Pentole, tappeti e palloncini... venite bambini...!*" o simili. Un personaggio davvero singolare che tutti conoscevano e rispettavano, riconoscendogli una grande dignità, una gran voglia di lavorare per crescere la sua famiglia e sistemare i suoi figli, almeno uno dei quali, Vincenzo, che in verità non so se fosse l'unico ma che comunque è stato anche lui sempre stimato e rispettato, gli diede davvero soddisfazione, riuscendo ad aprire un bel negozio



di abbigliamento maschile, *La Bottega* di via Tola, che per una ventina d'anni avrebbe avuto un discreto successo.

Ed era anche il periodo in cui un altro personaggio conosciutissimo, uno strillone, percorreva anche lui chilometri e chilometri a piedi per vendere i giornali, mattino e sera. Al mattino naturalmente era carico di giornali locali, *L'Unione Sarda*, che strillava così: "Gnone!! 'Gnone Sarda!! Giornale!!". La sera invece il suo strillo era dedicato al più venduto quotidiano del pomeriggio e cioè *Paese Sera* che per lui in verità era "Il Paiese! Paiese Sera! Paiese!" Non so come si chiamasse realmente ma tutti lo conoscevano come *Fill'e preri!*, un soprannome che lui giustamente odiava. Quando lo chiamavi così si imbufaliva e ti rispondeva incavolato coprendoti di parolacce. La prima, quasi sempre la stessa, in rigido dialetto casteddaio, riguardava un particolare anatomico della madre di chi si era permesso di apostrofarlo in quel modo: "Su gu... 'e mamma rua!" (in verità pronunciato alla cagliaritana, con una sola "m"). Una volta a Roma, alla stazione Termini come al solito straripante di folla, un cagliaritano di passaggio, forse Mario Lai, senti in lontananza un urlo: "O fill'e preri!!" Subito, come se fosse una eco, la risposta che ovviamente riguardava sempre le parti intime della mamma di chi l'aveva chiamato così: "Su gu... 'e mamma rua!". Non c'erano dubbi: *Fill'e preri* si era evidentemente trasferito nella capitale per strillare anche a Termini.

Non potevano infine mancare gli arrotini, sempre in giro con le bici modificate in modo da poter ospitare gli strumenti del loro lavoro, e cioè una mola, azionata anch'essa dai pedali, con la quale affilavano le lame dei coltelli o delle forbici. E che rompevano con i loro megafoni ("*Donne!! Arrotino!*") o sfacciatamente al campanello di casa, preferibilmente all'ora di

pranzo, quando erano certi di trovare qualcuno. Insomma proprio come oggi fanno gli operatori dei call-center che ti vogliono proporre al telefono qualche imperdibile contratto.

E poi c'era ovviamente *Nandino* del quale però parlerò tra un attimo.

## La via Manno

Perché in quegli anni, fine anni Sessanta-inizio Settanta, un altro luogo di “divertimento”, almeno il sabato sera, era diventato per me la via Manno, che poi era anche il regno di *Nandino*. Già proprio la via Manno, la vecchia Sa Costa (giacché strada che costeggia il Castello), dove mio padre -come detto- aveva un negozio di abbigliamento maschile, Petronius, proprio difronte alla chiesa di Sant’Antonio. Oggi c’è un negozio di intimo. Allora la via Manno, dal tardo pomeriggio sino all’ora di chiusura dei negozi, ogni sabato era un autentico spettacolo. Orde vere e proprie di persone l’attraversavano in salita e in discesa per la passeggiata (per i borghesi), *sa passillara* (per il volgo), e lo shopping. Quella moltitudine mi ricordava Quartu, dove, in una grande Campidanese dalle parti di via Eligio Porcu, abitavano i miei nonni materni e dove mio padre, quand’ero bambino, ai primi anni Cinquanta, mi portava spesso con la sua Vespa. Ebbene, a cominciare dalla fine del viale Marconi (più o meno dove oggi c’è la rotondina per il viale Colombo) e sino alla piazza Sant’Elena, c’era tanta di quella gente a passeggio per strada che qualsiasi mezzo con le ruote doveva procedere a passo d’uomo, zigzagando tra la folla.

Via Manno invasa il sabato sera da migliaia e migliaia di persone, insomma. Certo per lo shopping, come dicevo, ma anche solo per lo struscio, il passeggio, che allora coinvolgeva intere famiglie, bambini e ragazzi, adulti e signori decisamente in là con gli anni ma soprattutto, ovviamente, pivele da squadrare dalla testa ai piedi. Quando arrivava il filobus di linea (che aveva una fermata proprio accanto alle Scalette Monache Cappuccine o, dalla parte opposta, davanti al bar La Tazza d'oro) che restringeva ulteriormente gli spazi vitali, i centimetri quadrati a disposizione di ogni passante, bisognava addirittura fermarsi, chiedere il permesso per poter solo avanzare lentamente su quel serpente asfaltato brulicante di "formiche". Bastava fermarsi lì, mezz'ora, un'ora o più, come facevo io accanto all'ingresso del negozio di mio padre, per vederti passare davanti un'umanità incredibile.



*La via Manno com'era negli anni Settanta*

Altro che cinema! Scorrevano immagini uniche, affascinanti

e varie: più o meno attempate signore elegantissime o che si atteggiavano a tali, affermati e conosciuti professionisti, buzzurri, balordi, *gaurri* o *gaggi* (i *coatti* romani), *biddunculi* (l'equivalente dei *burini* della capitale) che venivano e vengono definiti anche *gabilli*. E per questo le grandi station wagon del servizio di noleggio con autista che in particolare durante la settimana li portavano in città, venivano ironicamente chiamate *Gabillac*. Ma in via Manno c'erano ancora fighetti figli di papà, gente normale, *skilele'* (termine che nel gergo casteddaio comprende tutti i ragazzini adolescenti e non solo *i piccioccus de crobi* di una volta, cioè i ragazzi della cesta, che speravano di rimediare qualche monetina offrendosi di portare a casa la spesa delle signore della borghesia), studenti o collaboratrici domestiche in libera uscita, anche se per loro (in verità allora venivano volgarmente definite con termini dispregiativi come *serbiroras* o *zeracche*) il canonico giorno di riposo era il giovedì. Il tutto accompagnato da un singolare sonoro, un brusio continuo raramente interrotto da qualche risata o dal clacson del filobus elettrico.

Un campionario comunque davvero unico di esseri umani che ti affascinava, come detto, ti conquistava e ti faceva anche sentire un po' sul piedistallo, se non altro per il punto di osservazione, il gradino d'ingresso al negozio, sollevato rispetto al piano stradale, e dunque dominante dall'alto. Da una posizione, cioè, superbamente privilegiata, ad ammirare e -perché no- a giudicare quell'esercito di persone che nulla avevano da fare se non passeggiare, sbirciare le vetrine, scambiare due chiacchiere con il compagno di camminata, guardare e farsi guardare. Ti sentivi meglio che al cinema, insomma, spettatore incantato di quella moltitudine umana. I commenti, le *crastulate* (anche loro non ancora nobilitate, in questo caso dalla parola

*gossip*) con il mio amico e vicino di negozio Mario Lastretti, erano tra le più esilaranti; ridevamo per decine e decine di minuti magari prendendo per i fondelli il malcapitato passante di turno, o qualcuno che comunque in quella variegata folla ci aveva colpiti per qualche particolare anche fisico che suscitava ilarità o che scatenava la nostra fantasia ironicamente appunto *crastula*. E ovviamente criticabilissima, censurabilissima. Ma altrettanto bella, per esempio, negli epiteti che usavamo: il maschio che se la tirava era Jimmy (*Gi mi greu pagu!*, tradotto letteralmente *Già mi credo poco!, quanto sono figo!*, cioè), la femmina era invece Nora (*No r'atteggisti, non atteggiarti!*). Il maschio imbecille, oggi, in tempi di pesce crudo giapponese, più che Jimmy -che però è leggermente diverso- è forse Susci (*Su scimpr'e Pirri, lo scemo di Pirri*), la femmina Sasci (*Sa scimpr'e Pirri*).

Non potevano mancare personaggi mitici della Cagliari di quegli anni, tutti conosciuti con i loro nomignoli-soprannome, il già citato *Fill'e preri, Liberato* (specializzato nei tuffi da portiere: ovunque lo incontrassi bastava far finta di tirargli un calcio di rigore e lui si stendeva in tuffo per cercare di parare l'immaginario pallone), *Per'e boi, Luigino setti concas* (diventato poi *Lolli*; negli ultimi anni della sua vita vendeva quadri per strada, spesso nella via Cocco Ortu), *Dengosu, Bucconi, Cann'e spraxi* (la canna usata per distanziare dal muro i fili della biancheria *stesa* ad asciugare), *Conch'e gorru*, razza in verità molto diffusa, allora come oggi. A proposito di soprannomi legati a piedi e teste, c'erano ovviamente tutte le loro varianti, da *Per'e mingia* a *Per'e dama, Per'e cocca* e poi da *Conch'e lumminu* a *Conch'e lampadina, Conch'e luttoni, Conch'e mortu, Conch'e sordau* (come mi chiamava mio zio Marco perché

avevo spesso i capelli cortissimi, a spazzola, proprio come i soldati di quel tempo; e io, permalosissimo, mi incavolavo), *Conch'e (t)ràccula*, *Conch'e bardunfula* e, tralasciando le teste più volgari, persino a *Conch'e aeroportu*, per chi aveva i capelli a squadra, piatti come una pista d'aeroporto. Insomma, le varianti a *Conch'e* erano talmente tante che quando qualcuno in italiano chiedeva "*Con che (quale) macchina... andiamo al mare?*", non era raro sentire spesso una risposta ironica: "*Conch'e macchina a chi? Là chi (t)ri sbertu!*".

Tra gli altri personaggi di allora, nella via Manno non poteva mancare, come già accennato, neanche *Nandino*, personaggio unico e indimenticabile, vero titolare dell'appena ricordato epiteto comunque poco carino di *Su scimpr'e Pirri*. Lui era tra quelli, molti, che non conoscendo il latino e men che meno lo scrittore "*arbitrarius elegantiarum*" ("*elegantiae*" se preferite il singolare) dell'antica Roma, era convinto che mio padre facesse davvero *Petronius* di cognome, tradito come gli altri dalla desinenza "*us*" dell'insegna, un po' come se fosse *Agus*, *Angius*, *Figus* o *Pintus*, tanto per citare solo alcuni dei tanti cognomi sardi che terminano appunto in "*us*". E quando come d'abitudine *Nandino* -che reclamava di continuo *sigarettedde*- si fermava a specchiarsi nelle sue vetrine, gli chiedeva: "*O signor Petronius, mi da donara una corbattedda?*", mio padre lo faceva felice aderendo alla richiesta ma facendosi recitare in cambio la filastrocca che *Nandino* amava di più e che indubbiamente era tanto bella quanto insulsa. Lui si irrigidiva, si metteva in posa e allargava il braccio sinistro: nella mano aperta teneva sempre poggiata una scatoletta di latta in cui erano custoditi i suoi tesori, mozziconi delle immancabili *sigarettedde*, monetine e soprattutto bottoni. E partiva, velocissimo: "*Sotto il parapè, sotto il parapò, io ripa-*

*ro te, tu ripari me...Biddio!!*" Dove Biddio (ombelico per i non indigeni, i *foresti*) era la sua firma, la sua benedizione, il suo esilarante imprimatur a qualsiasi recita. Una favola!



*"Nandino" in un ritratto di Franco Pitzalis.*

*Sa passillara* quindi, abitudine radicata del sabato sera dei cagliaritari. Che peraltro anche la domenica mattina erano soliti passeggiare a lungo, magari dopo la Messa in Cattedrale, cominciando il lento cammino dal Bastione per proseguire nella stessa



via Manno o nel Corso e poi nel Largo e nella via Roma, dove al Caffè Torino erano d'obbligo il cappuccino e le paste di signora Armida o, in ora più tarda, l'aperitivo. Per le domenicali gite fuori porta -auto disponendo- invece le mete preferite in tutte le stagioni, tranne che d'estate quando il mare era doveroso per chiunque, erano le famose tavernette dell'Esit, l'ente sardo industrie turistiche, in particolare quelle di Campuomu (immersa nel verde) o, nella costa occidentale, quella di Sarroch.

Poi però piano piano le abitudini cambiarono. Perché con il boom economico, con il benessere che cominciavano ad assaporare anche le famiglie isolate, almeno quelle della media borghesia cittadina, dalla seconda metà degli anni Sessanta, insieme con il moltiplicarsi quotidiano delle auto, cominciarono a sorgere le seconde case lungo la costa di Santa Margherita di Pula o quella di Villasimius -più tardi venne scoperta l'isola di San Pietro e Carloforte- e dunque molti cagliaritari avevano preso l'abitudine di lasciare la città nel week end per godersi il mare nelle loro villette, estate o inverno che fosse. Niente più struscio dunque, e negozi, inizialmente almeno d'estate, rigorosamente chiusi al sabato sera sia per la scarsità di clienti potenziali, sia perché gli stessi commercianti più abbienti che potevano permettersi anche loro una seconda casa, preferivano tener chiuse le saracinesche e rilassarsi in fuga di massa dalla città. E questo alla faccia di *Cagliari città turistica* e di mio padre che, come pochi altri commercianti, non poteva sopportarlo ma che giocoforza aveva dovuto cedere alle decisioni della maggioranza e che aveva finito per inventarsi la pesca come svago del fine settimana, un hobby col tempo diventato una vera e propria mania per lui e mia madre, tanto che alla lunga si erano così convinti anche loro della necessità di tener chiusi i negozi

al sabato sera proprio per poter dar sfogo alla loro passione.

Basta comunque con l'antesignana *movida* diurna in città, complici in seguito anche le immense e periferiche città-mercato, certamente corresponsabili oltre che della crisi commerciale in centro, anche della fine dei tanti singoli locali cinematografici, visto che indubbiamente le moderne multisale delle grandi città-mercato sono più comode e invitanti, dotate di ogni confort, compresi i parcheggi per le auto che continuano a crescere a dismisura. E restano così un ricordo nostalgico i "leoni" -le statue di cemento bianco all'interno del locale- del Quattro Fontane o i mitici gavettoni -cafoni e teppistici quanto si vuole ma certo esilaranti, almeno per chi non li subiva- dalla galleria dell'Eden di via Roma (poi diventato Capitol prima di essere conglobato nel sovrastante hotel Moderno dei fratelli Cannas e quindi trasformato per breve tempo in Casa dello studente o sede dell'Ersu; oggi l'intero bellissimo palazzo è addirittura abbandonato) verso gli spettatori della sottostante platea; o l'apertura estiva del soffitto dell'Odeon di via Garibaldi. O ancora l'Ariston e il ridotto Fiamma di via Deledda, il Nuovocine di via De Gioannis, il Nuovo Odeon di via Orlando, il Massimo di viale Trento, l'Arena Giardino di quella che oggi è via De Magistris, le Due Palme di viale Regina Margherita, l'Olimpia e l'Astra di via Roma, l'Adriano di via Sassari, poco più in là della Stazione ferroviaria, l'Astoria di Is Mirrionis, infine il Corallo di piazza Michelangelo che allora in verità si chiamava piazza Pascoli. Ultimo ad arrendersi e a chiudere i battenti, non moltissimi anni fa, il Cine-Teatro Alfieri di via della Pineta. Ognuno ovviamente era etichettato come cinema da prime o seconde visioni. Qualcuno, poi, era specializzato in film erotico/pornografici off limits per i ragazzini, non solo perché ovviamente vietati

ai minori, ma anche per la presenza certa in sala di trucchisti, così si definivano altrimenti i pedofili. Tuttavia: quanti locali cinematografici aveva la città! E la maggior parte scomparsa tutta insieme nel giro di pochissimi anni!

Finite insomma, dicevamo, agli inizi degli anni Settanta, le passeggiate in via Manno. Dove, poco più giù di Petronius e del negozio dei Lastretti (i fratelli Checco, Gigi -*Il Negus*- e Maria, pur originari della Liguria, erano ormai un'istituzione a Cagliari con la loro merceria caratterizzata dalle vetrine protette da scurini di legno massiccio di un'improponibile colore verde), poco più giù, dicevo, c'era il leggendario negozio di giocattoli di Paolo Bolla mentre più in alto, proprio all'angolo con le Scalette Monache Cappuccine, c'era un altro negozio di giocattoli, quello del nipote di Paolo, Achille (*Kiki*) Bolla. E dunque da tutti i cagliaritari quei negozi -per i bambini e i ragazzini veri posti incantati, da sogno- erano conosciuti come "Bolla di giù", più popolare e a buon mercato, e "Bolla di su", certo più raffinato e moderno ma anche più caro dell'altro. E proprio "Bolla di su" negli anni Ottanta lascerà posto alla seconda profumeria Gasparini di Beby e Laura Mosca, di fronte alla prima, da sempre ubicata accanto al bar di Pinuccio Murgia, La Tazza d'oro. Così come invece poco più su di quel bar, sempre sullo stesso lato, c'era invece il negozio di abbigliamento *Salfer*, aperto proprio in quegli anni da colui che sarebbe poi diventato sindaco della città, il siciliano Salvatore Ferrara.

Non meno divertente peraltro era andare a prendere il caffè proprio a La Tazza d'oro, se non altro per i continui show dell'indimenticabile e chiacchierata cassiera, signorina Delia, dal tono di voce cantato e inconfondibile (a ogni preventivo pagamento, quando si "dimenticava" di consegnarti lo scontrino,

urlava al banconiere l'ordine delle consumazioni, per esempio quando era mio padre a pagare: *"Per il ragioniere Coco, due caffè...eee!"*) e dalla singolare pettinatura con le crocchie ai lati della testa, sulle orecchie, alla moda della fine 800-primi 900.

Questa dunque la situazione allora, quando il sogno spesso proibito di molti ragazzini era lo scooter, la Vespa Piaggio o, ancora meglio, la sua rivale più chic e costosa, la Lambretta Innocenti per la quale -soldi a parte- occorreva la patente. Se ti andava bene dunque dovevi accontentarti di un qualsiasi super-economico cinquantino per il quale era sufficiente aver compiuto quattordici anni ed avere il cosiddetto foglio di riconoscimento. Ma non tutti potevano permetterselo. Personalmente mi ritenevo fortunato perché sia pure solo al compimento dei 18 anni, mio padre mi aveva regalato una Vespa 125, usata: l'aveva comprata da mio cugino Alessandro, poco più grande di me, e che era passato all'automobile. Ma per il divertimento, prima di allora, si poteva pensare solo a qualche timida sortita a piedi con gli amici, programmando il cinema, magari al vicino, già citato ed economicamente abbordabile Quattro Fontane di via Alagon, dove un ingresso costava solo sessanta lire.

In alternativa -ma questo avveniva per me più in là, agli inizi degli anni Settanta, quando finalmente avevo potuto sostituire la mia Vespa con la prima "500"- si poteva optare per una scorribanda sulla spiaggia del Poetto oppure, quando ti andava bene, un'uscita con qualche pivella, nel caso specifico qualcuna delle pochissime ragazze che potevano lasciar casa dopo il calar del sole, cioè prevalentemente giovincelle dei paesi che per ragioni di studio o di lavoro avevano la fortuna (per noi) di vivere sole o con qualche amica (meglio, sempre per noi che avevamo così l'opportunità diciamo di allargare le

nostre conoscenze) in un qualsiasi appartamento cittadino, quindi senza impedimenti o divieti familiari di sorta.

E comunque il grosso problema era soprattutto sbarcare il pomeriggio, posto che a nessuno veniva neanche in mente la classica pennichella. Fare ora, insomma, era *Il* problema. Perché alle tre, le quattro del pomeriggio appunto, con il gran caldo e l'estate che avanzavano rapidamente, non era certo neanche ipotizzabile qualche faticosissima vasca per la via Dante soleggiata e semideserta o, peggio, pensare di andare a giocare a pallone come invece accadeva in autunno e inverno.

Nella brutta stagione infatti, ormai terminato il periodo infantile dei campi di calcio *canonici* nel vero senso della parola, era d'obbligo ritrovarsi ogni sabato pomeriggio prevalentemente sulla sabbia del Poetto, nei pochi spazi lasciati liberi dai casotti, con gli amici del pallone.



## Gli impianti sportivi

Calcio sulla sabbia, quindi, almeno prevalentemente come detto, perché il terreno era gratis. Altrove dovevi pagare campo, spogliatoi, elettricità e acqua per le docce. Per esempio il Rosas di Quartu era una delle poche realtà calcistiche frequentabili, appunto a pagamento, se volevi avere la gioia di giocare tra vere e regolamentari porte con la rete, in un vero campo di calcio, sia pure sterrato, senza neanche un filo d'erba, erba che in quegli anni proprio non esisteva non solo a Cagliari ma in tutta la Sardegna. Il campo in erba era una chimera irraggiungibile. D'altra parte allora gli impianti sportivi di qualsiasi tipo lasciavano davvero a desiderare.

Per il calcio in città c'era il glorioso Amsicora, sempre su terra battuta: ma l'ingresso era consentito quasi esclusivamente al Cagliari che poi nel '70 -con l'erba fatta crescere in tutta fretta nell'estate della promozione in serie A, quella del '64- vi avrebbe vinto il suo storico scudetto, e naturalmente alla squadra di hockey della stessa Amsicora, presieduta per decenni dall'infaticabile Gegio Ruggieri, che già allora, con Giampaolo Medda, i fratelli Aramu o Giorgio Ariu, cominciava a mietere scudetti da campione d'Italia, diventando ben presto la Juve dell'hockey su prato. Ben pochi dunque erano i terreni veri,

praticabili dai giovani appassionati di calcio: i principali erano il Ferroviario di viale La Plaia-via San Paolo, quello di Sa duchessa, quello del Poetto (dove si allenava il Cagliari e dunque spesso era off-limits anche quello) e quello del Lungosaline, accanto all'Amsicora. Insomma occorreva arrangiarsi. Anche nel circondario, bazzicando Quartu, come detto, o i campetti di Elmas e Assemini.



*Il Cagliari campione d'Italia, qui nel 2010 alla festa dei 40 anni dallo scudetto.*

*In piedi da sinistra Brugnera, Poli, Domenghini, Cera, Zignoli,  
Gori, Niccolai, Nastasio e Albertosi.*

*Seduti, sempre da sinistra, Mancin, Reginato, Martiradonna,  
Tomasini, Riva, Greatti e Nenè.*

Per il basket c'erano invece i parquet (si fa per dire perché in realtà erano tutti terreni asfaltati o cementati) della granata Esperia, quello all'aperto del viale Diaz dove giocava la squadra di Beby Mosca e dei fratelli Pirastu, l'Olimpia (che poi divenne Brill, con la clamorosa promozione in serie A e gli indimenticabili



incontri degli anni Settanta con Simmenthal e Ignis al Palazzetto di via Rockefeller, allora però neanche progettato) o quelli del Cus e, in via Ospedale, della Congregazione Mariana del gesuita Padre Cravero. Indimenticabili i derby Olimpia-Esperia per il campionato di serie B nel viale Diaz, dove il sottoscritto, tifosissimo dei verdi dell'Olimpia, non mancava mai. Neanche la volta che una partita tra Olimpia e Mens Sana Siena, in cui giocavano i miei cugini senesi Oscar e Paolo Di Simplicio e che ancora non era diventato lo squadrone mieti-scugetti dei primi anni Duemila, finì in rissa proprio tra senesi e cagliaritari, con i Di Simplicio e qualche loro compagno da una parte e Bruno Mibelli, Alberto Pedrazzini, Claudio Velluti e Tonio Murru dall'altra.

Per il tennis ai primi anni Sessanta cominciava a vedersi qualcosa a Monte Urpinu mentre il nuoto merita davvero un discorso a parte. Sino alla fine degli anni Cinquanta infatti in città non c'era una piscina che una. Chi voleva praticare il nuoto doveva necessariamente accontentarsi del mare del Poetto o di quello della piscina, a mare appunto, prima alla Darsena, al porto, e poi a Su Siccu, alla Rari Nantes di *Bucconi* (non so come si chiamasse realmente ma tutti lo chiamavano così per via della sua bocca decisamente storta), del mio padrino di battesimo Fernando Aru (campione e recordman italiano dei 100 rana nel 1930), e ancora di Andrea Marrazzi, Paolo Pettinau, Carmelo Alfonso, Liuccio Terrosu e poi di Franco Bolasco, Graziano Sanna o Angelo Onano. Cinquanta metri di mare, delimitati da una piccola parte di darsena in cemento e da due piccoli pontili in legno, a pettine, uno di fronte all'altro e uno dei quali situato proprio nelle vicinanze di uno scarico fognario. E non era un caso se spesso, nuota oggi nuota domani, tra una bracciata e l'altra ti ritrovavi abbracciato a qualche indesiderato *ospite*

*galleggiante*. Indimenticabili comunque i campionati sardi con Graziano Sanna prima e Antonello Boassa poi, che nello stile libero non avevano rivali, o Alberto Rago che invece primeggiava indisturbato, se non ricordo male, nella rana. “*Ma chini sesi, Boassa?!*” Era questo il complimento che chiunque rivolgeva a un giovane qualsiasi che nuotasse veloce: immaginarsi quanto era popolare da noi il bravissimo Antonello, pluricampione sardo ma che nella penisola -credo- non aveva mai avuto modo di imporsi come avrebbe potuto!

Ai primi degli anni Sessanta ero iscritto alla Ferrini (che affittava orari di allenamento alla Rari), con l’indimenticabile allenatore Angotzi Impero come si presentava lui declinando prima il cognome e poi il nome, con compagni del calibro di Giorgio Brau, Carletto Aitano, Paolo Mongittu. Tutti a rivaleggiare per esempio con i fratelli Montaldo (fortissimo in particolare Gepi che nella categoria *ragazzi* mi batteva regolarmente nello stile libero), oppure con il sunnominato Boassa, Roberto Pisano (l’indimenticato *Piscigani*) o ancora con i cugini del capo di sopra, in particolare quelli di Alghero, che mettevano davvero in difficoltà i cagliaritani.

Bellissime -per inciso- anche le sfide a pallanuoto nei campionati minori. Ricordo che diventò leggenda il fatto che per esempio quando i pallanuotisti andavano a giocare a Carloforte, era messa in conto la possibilità o la quasi certezza di un bagno fuori programma per gli atleti, anche se vestiti e magari in attesa del traghetto di rientro. Perché i carlofortini mal sopportavano i cagliaritani e qualunque fosse l’esito, il risultato della partita, erano soliti preparare veri e propri agguati post gara che si concludevano con violente scazzottate e baldi giovanotti nostrani che puntualmente finivano in mare vestiti. Insomma i

carlofortini erano conosciuti come temibili picchiatori forse più che come forti avversari.

Per quanto riguarda gli impianti, le cose finalmente stavano cambiando sin dai primissimi degli anni Sessanta, quando venne inaugurata la piscina comunale scoperta di viale Diaz. La prima piscina in assoluto della città. In verità ce n'era una in pieno centro, ma piccola e privata, all'Hotel Jolly (catena nazionale di alberghi di proprietà della famiglia Marzotto), oggi Regina Margherita, che con i miei fratelli e i cugini eravamo autorizzati a frequentare giacché mio zio Marco era il rappresentante in Sardegna delle attività della Marzotto. Ebbene, quella nuova piscina comunale non era olimpionica ma di appena 25 metri, e tuttavia consentiva a tutti, compresi gli iscritti alle diverse società natatorie, di potersi allenare, naturalmente solo e sempre d'estate, con i risultati assoluti che giocoforza non potevano neanche lontanamente essere paragonati a quelli dei nuotatori della penisola. E non solo per l'irregolare lunghezza della nostra piscina ma soprattutto per il fatto di non avere la possibilità di allenarsi di continuo, appunto, dodici mesi l'anno.



## Il tram del Poetto e il Lido

D'inverno lo sport obbligatorio era comunque il calcio, come detto. Con l'avvicinarsi dell'estate invece, pallone a riposo, come in ogni campionato che si rispetti; con l'unica eccezione dei tiri liberi al Lido (media borghesia con aneliti Vip) o al confinante D'Aquila (più popolare, casereccio e alla mano), dove si alternava il calcio alla palletta.

Il Lido, stabilimento balneare moderno e bellissimo, anche se all'epoca soprattutto per noi ragazzini era un problemino arrivarci. Per me e i miei parenti era terminato alla fine degli anni Cinquanta il periodo delle dune di sabbia e dei caratteristici casotti (che saranno poi abbattuti agli inizi degli anni Ottanta), ma per recarsi al Poetto, ovunque si fosse diretti lungo gli otto chilometri del litorale, si continuava a utilizzare soprattutto il tram, con interminabili attese nelle varie fermate cittadine dove il rispetto degli orari era proprio un'utopia. Non si sapeva mai con certezza se e quando il "trenino" sarebbe passato.

Indimenticabile il tram verde con i ragazzini "portoghesi", che cioè non potevano -o non volevano- pagare il biglietto, acrobaticamente e pericolosamente attaccati ai rulli esterni che, sul retro del mezzo, avvolgevano i cavi elettrici. E il conducente (assolutamente vietato disturbarlo durante la guida) che azio-

nava continuamente in senso orario e antiorario le leve del cosiddetto inseritore, in pratica l'acceleratore, e quella del freno. Un'operazione che mi affascinava e che seguivo con particolare apprensione soprattutto al Ponte Vittorio. Perché, superato il ponte con la leggera semicurva a destra, c'era poi la discesa che portava alla grande curva a sinistra che immette sul viale Poetto. Ebbene quella curva era in totale contropendenza e, come tanti altri, avevo il terrore che il tram si rovesciasse sulla sua fiancata destra; succedeva dunque che puntualmente e contemporaneamente in molti ci spostavamo verso la sinistra del mezzo per controbilanciare i pesi. Un tram stracarico di persone, dove ne succedevano di tutti i colori: blocchi di portoghesi sfacciati da parte dei controllori, scippi e borseggi, palpeggiamenti di pivelle e signore, conseguenti schiaffi e litigi di ogni genere, con ovvio intervento della *polìma* (tipico modo di dire cagliaritano, pare derivato dall'inglese *police-man*), della *pula*, della polizia insomma.



*Il tram del Poetto negli anni 60/70 in una foto di Armando Cannata.*

Nel lungo litorale del Poetto, le fermate erano numerate sino

all'ottava (ma potrei sbagliare), prima del capolinea al confine con il territorio comunale di Quartu. Le mete più gettonate, cioè le fermate in cui il tram letteralmente si svuotava, dopo la prima nel curvone di Marina Piccola, erano le due consecutive dei confinanti D'Aquila e Lido. A proposito del D'Aquila, da sempre come detto il principale concorrente e rivale del Lido, bisogna ricordare almeno uno dei tanti esilaranti annunci lanciati dall'altoparlante di quello stabilimento. Una volta, mentre un gruppo di baldi giovanotti giocava a pallone -nonostante le proteste dei bagnanti- sull'allora bianchissima sabbia della battigia, si sentì la voce roca e spazientita dello speaker, forse uno zio di Fisy D'Aquila, giovane allora molto conosciuto anche perché pilota dilettante nelle cronoscalate automobilistiche più importanti di quei tempi come Campuomu, Scala Piccada o Iglesias-Sant'Angelo (indimenticabili i viaggi a Bologna con lui e Mario Lastretti per le primissime edizioni del Motorshow): *"Attenzione..., attenzione....O... ragazzi..., vi ricordo che è severamente proibito giocare a pallone, bàa...bàb!!"* Dall'altoparlante cioè arrivava la tipica minaccia campidanese che indica come la pazienza si sia esaurita e come stiano per piombare sui malcapitati di turno pesanti conseguenze, anche di botte!

Non erano da meno gli annunci dall'altoparlante del Lido, almeno nel periodo in cui lo stabilimento, costruito dalla Saia, società del gruppo Bastogi, era gestito da una nota famiglia del popolare quartiere di Sant'Elia: *"Attenzione, attenzione. È stata trovata in spiaggia una bambina che piangeva da sola (meno male che non piangeva in compagnia!). I genitori sono pregati di recarsi in direzione a ritirare la... persa!!"*(sic!)

Era il periodo in cui d'inverno lo stabilimento più *in* della città era frequentato quotidianamente da un solo bagnante,

proprio così, uno solo, un signore di una certa età, piccolo di statura e grassottello, un costume tipo boxer, color amaranto, e soprattutto un solo dente, un incisivo in una bocca desolatamente vuota, che gli era valso il soprannome di *Dracula*. Stazionava preferibilmente sulla terrazza-rotondina di sinistra, *Dracula*, e faceva il bagno in mare in qualsiasi periodo e con qualsiasi condizione meteo. Come il suo omologo romano *Mister Ok* nelle acque del Tevere, lui non mancava mai di tuffarsi nel mare del Poetto, "nature" o quasi, neanche il primo gennaio.

D'estate invece imperversava il mingherlino fotografo sdentato che tutti chiamavamo *James Bond* (o semplicemente *Bond*, visto il suo atteggiamento quasi circospetto e sospettoso, insomma da 007 in sedicesimo) e che di continuo dalle tasche del suo smanicato tirava fuori indifferentemente rullini o bigliettini da visita, ma con noi beccava poco in verità. Troppo impegnati col calcio, nonostante i continui richiami e le minacce di sequestro del pallone da parte del capo bagnino, il signor Casu. Venivamo sopportati dalle tante famiglie della prima fila di ombrelloni, per esempio quella di Gianni Filippini (già allora giornalista di punta de *L'Unione Sarda*), o quella del suo grande amico, l'avvocato Mariano Delogu, in seguito presidente del Cagliari calcio e poi sindaco per due mandati, autore di una grande rivoluzione della città, riguardante stavolta soprattutto verde e pulizia.

Intanto il signor Noli (*Tarzan*) suscitava soggezione e ammirazione che in realtà celavano un po' di invidia per il suo fisico palestrato alla Big Jim. Quando lo incontravi ti salutava cordiale, con un sorriso compiaciuto che, sempre con un po' di ironica invidia, immaginavi potesse magari nascondere il seguente pensiero: "*O fro', ti piacciono i miei muscoli, eh? Attento a non guardarli troppo, che... me li sciupi!*".



## O fro'

*O fro'*. In verità bisognerebbe pronunciarlo (e forse quindi anche scriverlo) alla cagliaritana, più con la “v” che con la giusta “f”, visto l’abituale e tutto casteddaio strascico iniziale di alcune consonanti, come vedremo tra poco. Era quasi una parola d’ordine che identificava i giovani cagliaritani -forse non tutti, ma certo moltissimi di loro- di quegli anni Sessanta/Settanta, un modo apparentemente gentile di rivolgersi a qualcuno. Molto probabilmente era un’abbreviazione di *O frori*, cioè O fiore! Secondo alcuni invece derivava da *O frari*, O fratello! (Ma in quel caso l’abbreviazione sarebbe stata piuttosto *O fra'*, che pure si usava comunemente). La O iniziale, come quella usata da Nandino per *signor Petronius*, non era ovviamente un articolo ma la classica O vocativa che stava e sta semplicemente per un richiamo, un sollecito di attenzione. Per quanto riguarda fiore o fratello che fosse, invece, il significato, lo scopo, in fondo era lo stesso: porgersi cioè con blandizie, lusinghe, a chi ci stava di fronte. Anche se quell’intercalare veniva usato con intenti diversi, talvolta quasi opposti. Innanzitutto *O fro'* era usato per compiacersi di qualcosa, come dire, “*Eh? Caro fiore mio, sono stato bravo, ti sono piaciuto?*” (Vedi il pensiero astrattamente attribuito a Noli che però credo neanche conoscesse il sardo

e che d'altra parte, essendo persona educatissima, comunque non avrebbe mai usato espressioni di questo tipo).

Altre volte però il *fiore* di *O fro'* era usato con intenti diversi, per esempio sottolineare subito come il tuo interlocutore, pur essendo un *fiore*, stesse in realtà dicendo, secondo te, un cumulo di stronzate. Cioè, se ritenevi che il tuo interlocutore stesse dicendo cose giuste, la chiacchierata, il dialogo andava avanti tranquillamente. Altrimenti l'*O fro'* iniziale, seguito da una breve pausa e accompagnato magari da un'espressione spazientita, di tolleranza e sopportazione forzate, stentate, sottolineava come detto la tua contrarietà alle tesi esposte.

Era come la carota prima del bastone, il colpo al cerchio prima di quello alla botte, un "...*Ascolta...*" lento, sempre seguito da una pausa e da un'espressione schifata del volto, prima di ribadire un concetto che evidentemente tu potevi non aver spiegato bene o che l'altro poteva non aver capito appieno. Insomma, l'*O fro'* non era certo un'offesa, ma nemmeno una dichiarazione di condivisione o addirittura di apprezzamento delle teorie del tuo interlocutore. Era un qualcosa da valutare volta per volta, insieme a ciò che si era detto sino a quel momento e allo sguardo di chi usava quell'intercalare. *O fro'* lo usavano un po' tutti i giovani di quegli anni, anche gli *sbertiroris* (leggi per esempio *Lollottu* o *Nandino Zucca*). Anzi, per la verità quando lo usavano loro era meglio non contraddirli ulteriormente, perché quell' *O fro'*, magari accompagnato da un ticchettio di dita al petto dell'*avversario*, era già un'esplicita minaccia di manesche reazioni in arrivo. Minimo voleva dire "*Là chi (t)ri zaccu una smantulara!*" sino al classico e più violento "...*Là chi (t)ri partu...*" con le sue varianti "...*Là chi (t)ri sbertu...*" o "...*Là chi(t)ri struppiu...*" che in sostanza

erano la stessa cosa: “Guarda che sto per passare ai cazzotti...!”

Altre volte ancora, quell’*O fro’* che i giovani d’oggi forse non sanno nemmeno cosa fosse -peraltro comprensibilmente- denunciava in sostanza anche quell’aria di superiorità dei cagliaritari *barrosi*, che tanto fastidio dà a chi non li conosce a fondo. E che non sa che ciò che magari sembra preludere al “...*ma, ri pozzu toccai?...ma ri pozzu toccai?...E bàì a ca...i!*”, in realtà nasconde forse un po’ di insicurezza e certo anche un po’ di difficoltà a portare avanti con un ragionamento serio e approfondito le proprie idee, il proprio pensiero, troncando il discorso quindi con un *vaffa* solo più colorito e diverso dal solito, anche se certamente un tantino arrogante e impertinente.

E qui è inevitabile che il pensiero corra ai principali pregi e difetti dei miei concittadini -e quindi forse anche miei- che vedo in parte somiglianti a quelli dei romani. Diciamocelo: noi *Maurreddini* (Mauritani), come ci definiscono gli altri sardi -erroneamente perché i veri *maurreddus* dovrebbero essere compresi nel triangolo Iglesias/Carbonia/Siliqua- siamo un po’ simpaticamente *cazzari* e sbruffoncelli (*bragheri?*), rumorosi, un tantino indolenti, in genere superficiali, come detto *barrosi* (convinti di noi stessi), con una certa aria di superiorità, quella di essere cioè i padroni della Sardegna, Costa Smeralda compresa, che tanto fa incazzare i cugini sassaresi. Ai quali, con antica rivalità prevalentemente calcistica, viene quasi regolarmente affibbiato il brutto soprannome di *Impiccababbu!*. Un epiteto che risalirebbe al Medio Evo, quando un giovane boia, sassarese appunto, impiccò un condannato incappucciato che solo dopo riconobbe essere suo padre. Certo più vero e calzante è invece l’epiteto *Cionfraiolo*, *gazzu!*, visto che la *cionfra* è quel loro caratteristico modo di prendere la vita con ironia verso

gli altri e se stessi. E il *gazzu* è il singolare intercalare del capo di sopra. Eppure nel capo di sotto non vengono invece considerati più di tanto i sassaresi. Quando va bene solo simpatici, appunto, dirimpettai. E i cagliaritani in genere hanno anche il *braccino corto*, probabilmente retaggio delle origini mercantili della città. Testardi, orgogliosi e determinati ad affermarsi e *arrivare*. Con non molta intraprendenza, a essere sinceri, ma con una grande serietà sul lavoro e disponibilità verso *il continentale* al quale viene sempre offerta la tradizionale ospitalità sarda. Che però lo scrittore Francesco Masala (ne parlerò a proposito di *Tuttoquotidiano*) vedeva come deferenza per un generico complesso di inferiorità verso lo straniero conquistatore, se non proprio come conclamata sottomissione o addirittura servilismo. Innegabilmente, comunque, con un'apertura mentale che non ti aspetteresti da un isolano e che infatti non ha uguali nella regione, tanto da poter certo considerare i cagliaritani, a mio avviso, sardi atipici. Nel senso che se sobrietà, riservatezza, generosità, lealtà e senso dell'amicizia -ovviamente insieme con testardaggine e orgoglio- caratterizzano comunque i sardi, i cagliaritani non rispondono davvero a questi parametri, di sicuro non ai primi due. Possono essere tutto, insomma, tranne che sobri e riservati. E neanche generosi.

A spiegare l'atipicità del cagliaritano, certamente, anche il fatto che i miei concittadini (e io stesso peraltro) sono geneticamente davvero un miscuglio di razze, testimoniate pure dai tanti cognomi niente affatto autoctoni presenti in città e nel resto della regione, in particolare nelle zone costiere. Accanto agli indigeni, abbondano infatti cognomi palesemente francesi, spagnoli o della penisola (ad Alghero -non per nulla chiamata anche *Barceloneta*- catalani, con il dialetto di quelle parti identico alla lingua

di Barcellona e dintorni; ad Arborea veneti, giacché da quella regione provenivano gli esperti che negli anni '30 e '40 avrebbero bonificato le paludi dell'oristanese), piemontesi (neanche a dirlo), toscani, lombardi, liguri (Carloforte nell'isola di San Pietro è addirittura Comune onorario, il 68esimo, della provincia di Genova), campani, romani o siciliani, pugliesi e calabresi.

Certo è che, comunque sia venuto al mondo, il cagliaritano ha un difetto davvero grande come una casa, comune peraltro a moltissimi sardi, e cioè l'invidia nei confronti del vicino. Ma vediamola in positivo: diciamo che il vicino costituisce uno stimolo continuo a migliorarsi!

Naturalmente tutte queste sono opinioni personali, condivisibili oppure no o anche interpretabili. Nel senso anche che alcuni, da me palesemente indicati per esempio come difetti, da altri possono essere invece visti come pregi o viceversa.

Consentitemi un ultimo appunto, stavolta a proposito della lingua. Come dicevo all'inizio di questo capitolo, per il corretto utilizzo del sardo è certo giusto scrivere *o fro'* o per esempio "*ti pozzu...toccai*", ma il cagliaritano, il casteddaio, come detto strascica in modo strano, vezzoso. E così come spesso la "f" diventa "v", anche la "c" cambia in "g", la "p" si trasforma in "b" o la "t" in "r". Insomma, alla percezione uditiva avremo *O-vro'*, *Ri-bozzu-roccai?* o ancora *Là-ghi-ri-bartu!*...



## L'esame di maturità e la musica

Nel '68 avevo diciotto anni e finalmente, con la "maturità", dopo tre anni di sopportazione di Nicola Valle (*Pinzellu* -per via dei lunghi capelli bianchi che quando svolazzavano al vento sembravano davvero un pennello- fondatore degli Amici del Libro, intellettuale mitico ma scorbutico insegnante di lettere; l'unico che mai mi abbia mandato dal preside, nell'occasione l'altrettanto mitico *Ercolino*, il papà di Aldo Marongiu), potevo lasciare la scuola, il Liceo Siotto. Che pochi mesi dopo, da piazzetta Dettori, accanto all'Auditorium, si sarebbe trasferito in viale Trento per inaugurare di fatto anche la prima grande riforma della scuola. Con l'abolizione dell'obbligo, a partire dalla maturità del '69, della presentazione di tutte le materie per tutti gli ultimi tre anni di superiori, con due sole prove scritte e due sole materie (di cui una scelta dallo studente) per la prova orale. Purtroppo o per fortuna, dipende dai punti di vista, arrivai in anticipo su quella riforma, sostenendo insomma l'ultima edizione del pesantissimo esame tradizionale. Con un particolare importante, però. Proprio precorrendo quella riforma, il nostro presidente di commissione, ricordo benissimo anche il suo volto, il professor Federico Augusto Perini-Bembo, perugino, ci fece fare dei test attitudinali prima ancora dello scritto di ita-

liano. Una novità tanto rivoluzionaria per quel periodo che ne parlarono i giornali di tutta Italia e la Radio. Per una quotidiana trasmissione Rai che si intitolava *Ponte Radio* e che andava in onda in diretta all'ora di pranzo, fu Mario Guerrini a telefonarmi per chiedermi di organizzargli un gruppo d'ascolto, con studenti e insegnanti da intervistare, in diretta appunto, proprio davanti alla scuola. Cosa che feci ben volentieri e dunque della questione si occupò anche Radio Uno in quella rovente estate del '68. Forse furono proprio quelle interviste di Guerrini, insieme con le sue radiocronache del Cagliari, ad accendermi la lampadina sul mio sogno di ragazzo maturando, il giornalismo.

Ebbene, in quel periodo, nonostante il pesantissimo impegno scolastico, trovavo sempre il tempo per vere e proprie scorpacciate di musica. In verità avevo cominciato sin dalla fine degli anni '50, quando le canzoni più gettonate nei jukebox del Sandalyon (si trovava di fronte al Lido ed era il ritrovo dei militari canadesi di stanza a Decimo ma la domenica era aperto a chiunque ed era un punto fermo della mia famiglia, credo solo per l'apprezzamento del luogo) erano certamente *Venus* di Frankie Avalon o *Diana* di Paul Anka o più tardi *Oh Carol!* che Neil Sedaka aveva voluto dedicare a una delle più grandi cantautrici di tutti i tempi, Carole King. Agli inizi dei '60, esplosero i Beatles (e i Rolling Stones) dando vita a quell'incredibile fenomeno di massa da tutti straconosciuto. Ma della fine di quel decennio a me sono sempre rimaste in testa in particolare due canzoni italiane, ovviamente perché legate soprattutto ai primi amorazzi adolescenziali: *Luglio* di Riccardo Del Turco e *Ho scritto t'amo sulla sabbia* di Franco IV e Franco I. Mi ricordano la Liguria, Genova e il mare di Varazze, dove trascorsi una meravigliosa estate, ospite, con mio fratello Sergio, di amici dei



miei genitori. Erano i tempi delle canzoni di Mina, Celentano e Morandi ma anche di altri due brani per me indimenticabili: *Figli delle stelle* di Alan Sorrenti e *A whiter shade of pale* (letteralmente *Un'ombra più bianca del pallore*) dei Procol Harum. Adoravo però soprattutto la musica classica, vista l'enorme collezione di dischi in vinile che possedeva mio padre, gran parte della quale ancora conservo. Uscivo di casa, magari destinazione Marabotto per il caffè pomeridiano con gli amici, e avevo sempre nelle orecchie il meraviglioso e inimitabile ostinato in crescendo del *Bolero* di Ravel oppure *La Danza del fuoco* di Manuel de Falla, la stupenda *Sinfonia dal Nuovo Mondo* di Antonin Dvorak o ancora *Le danze polovesiane del Principe Igor* di Alexander Borodin, *L'apprendista stregone* di Paul Dukas, *Una notte sul Monte Calvo* di Modesto Musorgskij e *Scheherazade* di Nicolai Rimsky Korsakov.

La musica d'altronde aveva e ha un ruolo importantissimo nella mia vita. Sono sempre stato convinto che chi sa suonare un qualsiasi strumento -beato lui-, non sarà mai solo: come minimo avrà sempre la compagnia appunto della sua musica. Quella moderna, cosiddetta leggera, sempre grazie a mio padre, mi faceva prediligere le grandi orchestre di Ray Conniff, Percy Faith, Frank Pourcel e Bert Kaempfert. E naturalmente il più bravo cantante *pop* mai venuto al mondo, Frank Sinatra. È quel tipo di musica che mi ha sempre trasmesso vere emozioni. Questione di voci, interpretazioni e, soprattutto di melodie strumentali che per restare in Italia, tra i nostri tanti grandissimi cantautori (inarrivabile Battisti) mi fanno preferire il milanese Fabio Concato e i compianti Lucio Dalla e Pino Daniele. Ma anche apprezzare i ritmi inimitabili di Renzo Arbore o di un percussionista unico come Tullio De Piscopo. Questione di ritmi appunto,

melodie e mix di generi: dal gospel al blues, dal pop a una punta di rock, al jazz, allo swing. E poi dal samba alla bossanova. Dai canti religiosi degli afroamericani degli anni Trenta a George Gershwin e poi al boogie-woogie di Glenn Miller e a Bacharach il passo è breve. E da lì tutto il resto, con il Brasile di Jobim, un misto di tutto, a spezzarmi il cuore a ogni nota.

A proposito di cuore, un giorno, proprio nel '68, il mio sobbalzò sentendo alla radio una nuova canzone che spopolava negli Stati Uniti: *This guy's in love with you*. Voce di Herb Alpert, musica di Burt Bacharach, parole di Hal David. E anche allora, come oggi, era la melodia a colpirmi, come detto, più che le parole, pure importanti o magari sdolcinate e banalissime come in questo caso. Fu quello solo l'inizio del mio grande innamoramento per la musica di questi due straordinari artisti che ancora oggi mi accompagnano sempre con i loro brani, anche quelli meno conosciuti. Sarà una frase fatta, sarà un concetto banale, ma se per la vita di ognuno di noi c'è una colonna sonora, la mia è proprio quella firmata Bacharach e Alpert, costui naturalmente con la sua famosissima Tijuana Brass.

Pochissimo tempo dopo avrei pian piano scoperto pure il Brasile, la samba e poi la sua eccezionale evoluzione, la bossanova, i ritmi da saudade, ma con un percorso a ritroso: prima con Sergio Mendes e i suoi Brasil 66, poi con il geniale Eumir Deodato, e solo per ultimo con il capo di tutti loro, l'indiscusso, inarrivabile e immortale "O Maestro", cioè Antonio Carlos "Tom" Jobim, con tutti i suoi fedelissimi, cominciando dal poeta Vincius de Moraes per finire a Joao e Astrud Gilberto, Chico Buarque de Hollanda, Toquinho, Paula e Jaques Morelenbaum, quest'ultimo considerato il più grande violoncellista vivente. A proposito: di recente mi sono addirittura commosso

quando mio cugino Alessandro (pianista fai da te, dalla singolare bravura tecnica e sensibilità interpretativa) senza alcuna prova, all'impronta, ha accompagnato al piano proprio Paula Morelenbaum che si esibiva al *B-flat*, il locale di musica dal vivo del figlio di Alessandro, Marco Tullio junior. Ed è comunque davvero dura indicare il più bello tra le centinaia di brani meravigliosi scritti e/o interpretati dai brasiliani. Ne azzardo uno: *Estrada do sol*. Due, *Wave*.

Suggestiva e affascinante anche la musica da film, con tantissimi capolavori indissolubilmente legati alle colonne sonore. Cito solo alcuni dei tanti bravissimi compositori specializzati in quel tipo di musica: Francis Lai, piccolo-grande francese ma oziere di origine (meraviglioso il suo *Un uomo, una donna*), Michel Legrand, Maurice Jarre, Henry Mancini (*Lujon, Moon River*), i nostri Nino Rota, Armando Trovajoli e naturalmente il geniale (basta ascoltare *Metti una sera a cena*) Ennio Morricone. Rota, autore di una bellissima *La strada*, e che poi firmò tra gli altri *Il padrino, Otto e mezzo, Amarcord*, ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente a casa di Aldo Marongiu, il mio indimenticato compagno d'avventura in un rally a Nuoro, ma soprattutto notissimo avvocato cagliaritano purtroppo prematuramente scomparso in conseguenza delle pene patite nel famigerato "caso Manuella".<sup>1</sup> Perché Aldino di tanto in tanto organizzava nella sua villa al Margine Rosso meravigliose feste alle quali invitava anche noti personaggi. Quella volta toccò a

(1) Gianfranco Manuella era un avvocato cagliaritano, scomparso misteriosamente nel 1981 e mai più ritrovato. Del suo omicidio vennero ingiustamente accusati quattro suoi colleghi, tra i quali Aldo Marongiu, che per quasi due anni patirono il carcere, anche in isolamento, prima di essere completamente scagionati in tutti i gradi di giudizio.

Rota che -non ricordo come- lui conosceva personalmente e che era venuto a Cagliari chissà perché.

Bellissime anche le musiche dei film di 007-James Bond, da *Goldfinger* a quella che, a mio parere, resta la più bella, *Never say never again*, Mai dire mai. Composto da Michel Legrand, fu proprio quel brano a portare alla ribalta una straordinaria corista, peraltro già conosciuta per aver fatto parte dei Brasil 66 di Sergio Mendes, Lani Hall. Nella versione dei titoli di coda del film, dopo circa tre minuti di acuti della Hall, sul finire, all'improvviso, entra l'inconfondibile tromba di suo marito, proprio Herb Alpert, californiano di origini ucraine, fondatore con Jerry Moss della famosa casa discografica *A&M records*. Ed è inutile aggiungere che anche in quel caso, a sentire quell'ingresso di tromba, il mio cuore sobbalza. È una tromba che riconoscerei tra mille, una tromba che parla, che urla, soffre, piange, ride e si commuove quella di Alpert. Una tromba, la sua, che come nessun altro strumento al mondo riesce ancora oggi a farmi raggiungere grandissime emozioni, a provocarmi i brividi sulla pelle. È come se la suonassi io, se naturalmente sapessi suonare e conoscessi la musica; o meglio, è come se Alpert leggesse la mia anima mentre la suona. A proposito di film e di anima: insuperabile nella sua struggente tristezza la Cavatina di Stanley Myers per il film *Il Cacciatore*, della fine anni '70.

Oggi c'è invece un compositore di musica da film che secondo me non ha uguali. L'ho scoperto una quindicina di anni fa quando una sera andai a vedere una prima molto pubblicizzata, *Birth-Io sono Sean*: già nel prologo le prime note, sulle immagini di un innevato Central Park, mi fecero accapponare la pelle. Dai titoli di coda scoprii che l'autore era, è, Alexandre Desplat, giovane parigino, allora poco più che quarantenne, che mai

avevo sentito nominare prima ma che in questi ultimi quindici anni, appunto, non avrebbe più finito di stupirmi ed emozionarmi con la sua grande bravura tecnica, la sua sensibilità, la bellezza della sua musica, legata o no che sia al successo del film per cui è nata. Di Desplat sono tante altre meravigliose colonne sonore, per esempio quella del *Velo Dipinto* in cui il *River Waltz* al pianoforte è davvero una poesia. Per lui il primo Oscar risale al febbraio 2015, per il film *Grand Budapest Hotel*. Strameritato per almeno un pezzo, intitolato *Mister Moustafa*, che da solo meritava la famosa statuetta.

Perché questa lunga e certo noiosa parentesi sulla musica? Ma perché tutti i brani citati - e altre centinaia ancora di quel tipo, potrei scriverne all'infinito - mi emozionano, mi commuovono, fanno parte integrante di me. Sono convinto che senza *quella* musica mi sarei sentito e mi sentirei ancora oggi un'altra persona, certo incompleta, arida, comunque mancante di qualcosa di importante come l'aria che respiriamo. E la mia vita senza musica sarebbe stata davvero, perdonatemi se retoricamente scomodo addirittura Cicerone, come quella di un corpo senz'anima.



## La 500, l'Amsicora e la politica

Di *quella* musica non potevo fare a meno neanche in macchina, una 500 che avevo avuto la fortuna di potermi comprare sin dai primi degli anni Settanta e sulla quale ovviamente avevo fatto subito installare l'autoradio con annesso mangianastri. Era il periodo in cui la Fiat mise in pratica un'idea geniale: consentire l'acquisto della mitica 500 (che costava esattamente 495mila lire, 250 euro di oggi) senza una lira d'acconto ma naturalmente ipotecando la vettura e facendo firmare una marea di cambiali. Destinatari dell'iniziativa commerciale -che ebbe un incredibile successo- gli studenti universitari. Bastava cioè presentare il libretto di iscrizione all'Università, farsi sorreggere la mano per la firma dei "pagherò" e il gioco era fatto. Dalla succursale Fiat di viale Monastir (come da qualsiasi altra in qualsiasi città d'Italia), dopo pochi giorni potevi uscire con una nuovissima e fiammante 500 avendo sborsato solo la prima rata di circa 28mila lire. Nel mio caso la stessa cifra, lira più lira meno, che mi fruttavano ogni mese le mie collaborazioni a *L'Unione Sarda*, cominciate abbastanza casualmente nel 1971, come racconterò tra poco.

Mentre i sogni inarrivabili si chiamavano Mini Cooper, Fulvia coupè, Alfa GT junior o Fiat 124 spider Abarth -per non parlare

delle stratosferiche Porsche 911 e Ferrari, magari solo la Dino 246 GT, la più piccola di Maranello, o del mito di quegli anni, la Lamborghini Miura (in tutta l'isola ce n'era solo una, quella di Ermanno Gravelino)- per la prima volta, dunque, potevi arrivare non solo in facoltà, ma anche al bar, alla guida della tua 500, un modello che poi, come nessun altro, per tutti (o quasi) i giovani della mia generazione sarebbe diventato non l'*automobile* ma bensì, per così dire, l'*alco(va)mobile*... E non solo: proprio quella mia prima 500, quando avevo appena ventun anni, nel 1971, mi consentì un indimenticabile viaggio estivo per l'Europa in compagnia dell'allora inseparabile Francesco Birocchi. Oltre un mese in giro per Francia (anche spettatori di un GP di F.1 al *Castellet*, circuito che per ragioni di lavoro dovrà in seguito diventarmi familiare), Belgio, Olanda, Germania e Svizzera, naturalmente sempre al risparmio: dormivamo negli ostelli della gioventù o faticavamo nei campi di lavoro internazionali Emmaus (diciamo una specie di antesignani Erasmus, anche se *sui generis*), inventati dal gesuita Abbè Pierre. Un'esperienza bellissima. Avevamo base in una scuola di Loches, valle della Loira. In cambio di vitto e alloggio (con i sacchi a pelo), guidavamo trattori e camion -ricordo la fatica e lo stress per lo sterzo e il complicatissimo cambio di un vecchio, mastodontico, pesantissimo e lentissimo Delahaye che ci avevano inizialmente assegnato- sui quali, in diversi paesini della Francia centrale, con altri ragazzi (soprattutto ragazze) provenienti da tutta Europa, caricavamo di tutto attraverso il cosiddetto *ramassage* casa per casa: in pratica facevamo i *vuotacantine*. Una volta guidavo un trattore. Nel grande cassone a rimorchio avevano preso posto quattro o cinque ragazze e un giovanissimo francese, Michel. Ho ancora nelle orecchie la sua voce impaurita e trafelata: "*Andrea* -mi urlò a un certo punto- *arrete-toi! Il y a*



*un camion que nous double!!*” Non mi fermai ma rallentai e ovviamente mi feci superare dal camion mentre ridevo a crepapelle per quell’indimenticato avvertimento del terrorizzato Michel.

Nei campi dovevamo selezionare e ripulire il *raccolto* che poi veniva venduto nei mercatini della domenica, con il ricavato devoluto ai poveri. Almeno così ci dicevano. Per quel viaggio spendemmo se non ricordo male circa 80mila lire a testa (40 euro!), una cifra onnicomprensiva, pure per quei tempi irrisoria. Certo contenuta anche perché riuscivamo a far profitto cambiando la moneta più conveniente da uno Stato all’altro. Eravamo davvero diventati esperti sulle valute e sulle convenienze dei vari cambi. E la lingua francese, per me, era diventata allora quasi come l’italiano: 30 (l’unico della mia non conclusa carriera) al relativo esame universitario, senza aver aperto libro. L’avessi fatto -mi disse il professore- avrei avuto anche la lode!

A Cagliari, con gli amici, gli argomenti delle chiacchierate pomeridiane da bar erano i più diversi: dalle caratteristiche dell’auto nuova, ovviamente, allo sport (ricordo animate discussioni su chi fosse più bravo tra i nostri pluricampioni di pesca subacquea in apnea, Salvatore Grosso, Alberto Pizzoccheri o Guido Treleani), alle ragazze, alla musica, ai giochi, alle speranze di lavoro futuro, ai viaggi, ai sogni di quell’età. La politica poco in verità; non era certo bandita ma non appassionava molto i giovani marabottiani, anche se ovviamente pure da noi in Sardegna era arrivato il ‘68, o meglio gli echi in parte ovattati di quella grande rivoluzione culturale, inizialmente solo studentesca, nata con il maggio parigino, poi esplosa negli Stati Uniti con l’aperta contestazione alla guerra in Vietnam. Contestazione cominciata in verità già qualche anno prima con coloro che avevano aperto la strada proprio al ‘68, i

*figli dei fiori* (“*mettete dei fiori nei vostri cannoni...*”) della generazione hippy, della quale il più conosciuto esponente cagliaritano era Tommaso Meloni (soprannome *Tomas Milian*), lunga tunica bianca da santone e lunga barba oggi presumibilmente bianca anch'essa, che dicono viva da 50 anni in una casetta di legno dalle parti di Villasimius. Ebbene il '68 si diffuse a macchia d'olio in tutta Europa e dunque anche in Italia dove avrebbe avuto un'evoluzione davvero tragica, con le Brigate Rosse e gli innumerevoli attentati e le stragi (queste in verità, per la strategia della tensione, molto più da destra che da sinistra), proprio negli anni '70, passati alla storia, insieme con la teoria degli opposti estremismi, come gli Anni di Piombo. E anche quelli della ricerca del Compromesso Storico, cioè la “pace”, l'alleanza tra democristiani e comunisti, fautori Moro da una parte e Berlinguer dall'altra.

C'era un altro cagliaritano che le idee rivoluzionarie di quel periodo le aveva portate nel suo Teatro sperimentale, il suo Teatro Studio, Pierfranco Zappareddu, nipote di signorina Jolanda, come tutti chiamavano Jolanda Zappareddu, storica segretaria dell'Automobile Club di Cagliari e organizzatrice fac-totum delle competizioni automobilistiche che si svolgevano in quegli anni in provincia, dalla *Campuomu* alla *Monte Acuto*, all'*Iglesias-Sant'Angelo*. Fu lei, inconsapevolmente, a introdurmi alla mia professione. Nel senso che quando c'erano le gare io, da ventenne appassionato, le davo una mano nell'organizzazione e fu lei a spingermi perché scrivessi i comunicati stampa da portare a *L'Unione Sarda*. Cominciai proprio così la professione, con il mio primo articolo in assoluto sulla cronoscalata Iglesias-Sant'Angelo del 1971, che fu pubblicato però non da *L'Unione* ma da *Cronache*, il periodico di Lucio Etzi e Giorgio Ariu dove

ero arrivato grazie alla mia conoscenza di Ariu. E fu sempre Jolanda a presentarmi suo nipote. Pierfranco -scomparso molti anni fa- era poco più giovane di me e, non so perché, mi rimase sempre molto legato. Non c'era volta che, trovandosi fuori dalla Sardegna, magari a Parigi o in Danimarca dove si era trasferito a lavorare con Eugenio Barba e il suo Odin Teatret, non mi mandasse una cartolina con i suoi saluti. Ero molto orgoglioso di conoscerlo personalmente, anche se purtroppo non gliel'ho mai detto. Spirito libero e indipendente, ribelle ma rispettoso e tollerante verso chi non la pensava come lui. A Cagliari ebbe un incredibile successo *Storia dello zoo* di Albee, atto d'accusa alla società capitalista, che lui portò in scena al Liceo Dettori proprio nel '68 tra le ire delle autorità di allora. Forse anche per questo Pierfranco decise che la nostra città gli stava decisamente stretta e optò per il lungo trasferimento nel nord Europa.

Il '68, l'anno dell'ultimo Rally di Sardegna con la partenza notturna da una via Roma letteralmente invasa dagli spettatori e naturalmente dalle auto che avrebbero partecipato a quella massacrante corsa stradale, dalle Giulia Alfa Romeo alle Fiat 125 e Lancia Fulvia HF, alle mitiche Renault R8 Gordini. Accanto a piloti già allora molto conosciuti come Sandro Munari o i nostri Gianni Vacca, Mario Casula o Beppe Piras, ce n'era uno, Alcide Paganelli (romagnolo, anni dopo professionista con le Fiat), che indossava la tuta ignifuga, la prima in assoluto che si vedesse da noi. Nessuno allora usava le tute: non erano obbligatorie. E naturalmente, essendo anche un bel ragazzo, gli occhi soprattutto del pubblico femminile, erano tutti su di lui, Paganelli, e sulla sua Gordini blu-Francia. Quella gara segnò anche il debutto automobilistico dei miei cugini Riccardo e Alessandro, con la Giulia Super.

E nei primi mesi di quel '68, per me l'anno della maturità, con un altro cugino, Carlo Coco, oltre Marabotto frequentavo anche il bar de Le Saline, al Poetto, dove il lunedì pomeriggio -giornata di riposo dagli allenamenti- si ritrovavano alcuni calciatori del Cagliari che sarebbero arrivati secondi in campionato e l'anno dopo invece avrebbero vinto lo scudetto. Allora, tra gli immancabili del flipper come noi, c'erano Riva -per la verità sempre molto solitario- Boninsegna, Rizzo, Greatti, Nenè e soprattutto Pino Longoni, terzino sinistro dal naso a becco, simpaticissimo, con il quale, a parte divertenti tornei di flipper appunto, avremo condiviso anche qualche festa indimenticabile nella grande casa annessa al caseificio di Augusto Carcangiu e dei suoi fratelli a Dolianova. L'anno seguente -per inciso- Longoni sarebbe finito alla Fiorentina in cambio di Mancin e conguaglio. Con due singolari coincidenze: Longoni arrivò secondo con il Cagliari e secondo con la Fiorentina. Mancin -tra i pochi calciatori in Italia a esserci riusciti- al contrario vinse due scudetti consecutivi con due squadre diverse, prima la Fiorentina e poi il Cagliari. Una triste nota. Pino Longoni è scomparso parecchio tempo fa, a soli 60 anni, stroncato da una vasculopatia che l'aveva portato dapprima su una sedia a rotelle e poi alla morte. Che da qualcuno era stata inizialmente ed erroneamente attribuita alla SLA, la terribile sclerosi laterale amiotrofica, il morbo di Lou Gehrig<sup>2</sup>, che tante vittime continua a mietere anche tra gli sportivi.

A quel periodo risalgono i miei ricordi delle partite dei rosoblù all'Amsicora e della scoperta di Tutto il Calcio Minuto per Minuto. Una piccola scrivania a bordo campo, sulla pista d'atleti-

(2) Louis (Lou) Gehrig era un giocatore americano di baseball che nel 1939, quando aveva soli 36 anni, fu colpito da una malattia fino ad allora sconosciuta e che due anni dopo lo portò alla morte: era la SLA.

ca, davanti alla tribuna centrale -l'unica in muratura-, verso il lato nord del glorioso stadio Amsicora. Sulla scrivania un misterioso e voluminoso armamentario radiofonico. Di fronte al quale e dietro un grande microfono, c'era lui, il radiocronista. Seduto su una seggiola o una panca, cuffie nelle orecchie, con l'aiuto di un tecnico che gli stava accanto, raccontava la partita del Cagliari, da poco per la prima volta nella sua storia (1964) promosso in serie A. Dietro quei due uomini, in piedi, c'era una terza persona, un assistente che aveva anche il compito di reggere un grande ombrello per proteggere i suoi colleghi da sole e pioggia. Il radiocronista era il già citato Mario Guerrini, figlio dell'ex difensore livornese del Cagliari anni '30 Ilio, che alla Rai di viale Bonaria muoveva i primi passi da giornalista. La trasmissione, neanche a dirlo, era *Tutto il Calcio Minuto per Minuto*, varata nel gennaio 1960 e dunque allora, alla fine di quel decennio, da considerarsi ancora neonata. Una stagione esaltante quella dello scudetto, raccontata sempre da Guerrini a eccezione della partita decisiva, con il Bari, in aprile, riservata invece a Sandro Ciotti, che già allora si divideva con Enrico Ameri la corona di Re dei radiocronisti. A uno dei due era sempre assegnata la partita più importante della giornata, la cosiddetta partita di cartello, cioè il campo centrale era sempre quello coperto dalle loro voci.

A quel tempo, ragazzo e semplice tifoso, non potevo neanche immaginare di essere destinato di lì a non molto a sostituire proprio Mario Guerrini in quel meraviglioso "lavoro" e addirittura per più di trent'anni.

Con mio padre e alcuni dei miei tanti zii seguivo la partita dai distinti, lato via dei Salinieri, gradinate allora in tubi innocenti. Un urlo improvviso, prima che cominciasse la contesa. "*Caffè, caffè caldooo!...*" L'imbonitore, che con il suo grande thermos gi-

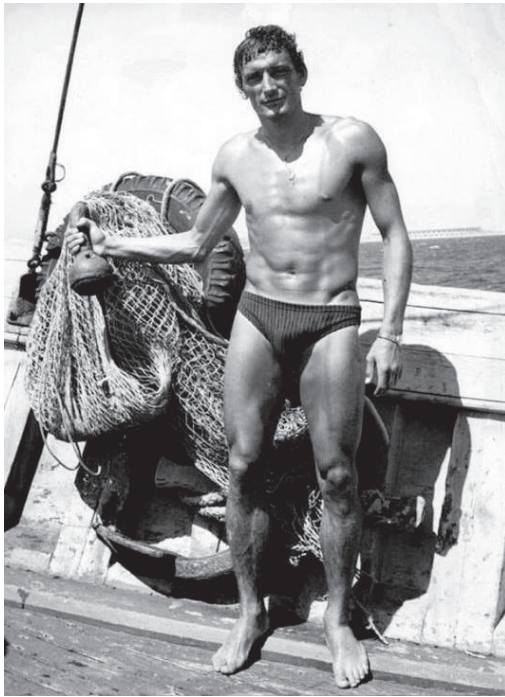
rava per gli spalti, quasi aspettava l'ironico coro in rima che la maggior parte del pubblico puntualmente gli rivolgeva di rimando: "Asfaltooo!..." Un commento che la diceva lunga sulla bontà della bevanda offerta.

Erano i tempi in cui le partite si giocavano tutte di domenica e tutte con inizio alle 14.30. Per poter essere allo stadio almeno un'ora prima in modo da trovare il posto migliore, il pranzo doveva essere per così dire frugale, veloce e naturalmente di molto anticipato rispetto alle abitudini della nostra isola e del sud in genere.

I più sbrigativi e meno *sazzagone* (ingordi) tra i tifosi, si accontentavano di un panino con la mortadella accompagnato magari da un bicchiere di mandrolisai che qualcuno si portava dietro nell'immane fiasco di vino. Ma c'era anche chi andava allo stadio come a un picnic. Grande tovaglia che si apriva nel posto del vicino ritardatario scoprendo ogni ben di Dio. Così la partita era un'autentica festa che raggiungeva il culmine naturalmente ai gol di Congisgeddu o, più tardi, di Giggirivva.

Gol come detto raccontati da *Tutto il calcio minuto per minuto*, che il 10 gennaio 2020 ha compiuto 60 anni esatti e che tutti allora seguivano non solo a casa o in macchina ma anche allo stadio, radiolina o auricolare all'orecchio. Quando Guerrini si "permetteva" di definire "giusta" una punizione decisa dall'arbitro contro il Cagliari, il pubblico letteralmente esplodeva in un tripudio di insulti verso il povero radiocronista. Indimenticabili anche gli impropri, per usare un eufemismo, verso i giocatori della squadra avversaria o meglio nei confronti della terna arbitrale. Qualcuno in verità si sforzava di non essere esageratamente triviale e urlava compito, con il suo italiano *sui generis*: "O segnalino...! Isvegliati che sei tutto dormito!" Oppure, con le vene fuori dal collo per la rabbia: "Arbi-

*troooo!... Sei uno stambecco!*" Aggiungendo, per spiegare la finezza: *"Stanco e Becco (cornuto)!"* E naturalmente suscitando le risate dei vicini. Indimenticabile, nell'aprile del '70, l'invasione di campo al termine di Cagliari-Bari, l'esultanza di Riva rivolto al pubblico dei distinti, le sfilate in macchina per la città con gli interminabili strombazzamenti, Carlo Felice vestito di rossoblù. La squadra, col presidente Paolo Marras e l'allenatore-filosofo Manlio Scopigno, ospite a Milano de *La Domenica Sportiva* di Lello Bersani. I commenti su quotidiani e periodici i giorni e le settimane seguenti. Davide che sconfigge Golia. Gianni Brera. Il riscatto della Sardegna. Il trionfo di un'isola intera.



*Gigi Riva in una foto che lo ritrae su una barca da pesca.*

A ripensarci, comunque, sembra incredibile che in quegli anni i calciatori potessero tranquillamente frequentare un bar qualsiasi della città senza essere assediati dai tifosi. Nessuno li disturbava lì, a Le Saline, nemmeno per un autografo! Ricordo solo una ragazzina adolescente molto carina -avrà avuto non più di quattordici/quindici anni (non farò il nome neanche sotto tortura)- che, appunto il lunedì pomeriggio, si faceva accompagnare in macchina al Poetto dalla sorella più grande. E stava lì, sola soletta per almeno un'ora prima che venissero a riprenderla, in adorazione di Riva.

Si limitava a guardarlo giocare a flipper e ogni tanto, evidentemente, gli rivolgeva qualche parola. Lo intuivamo tutti per la reazione di Riva del quale ogni tanto si sentiva il vocione spazientito: *"Te ne devi andare!"* le diceva con un mezzo sorriso imbarazzato mentre continuava a giocare. Nessun disturbo serio per i rossoblù, insomma. Ma questo probabilmente racchiudeva allora come oggi il segreto, la spiegazione del fatto che non solo loro, i campioni, ma moltissimi altri calciatori rossoblù siano riusciti e riescano ancora a realizzarsi in questa nostra città, sia dal punto di vista professionale che umano. Tanto che finiscono per vivere qui pure al termine della loro carriera. Il segreto, insomma, al di là delle meraviglie che la natura e il clima ci hanno regalato, è forse semplicemente il rispetto e quella che oggi si chiama privacy che la proverbiale riservatezza dei sardi comunque riconosce a chiunque solo si affacci sull'isola.

Ma dicevo della politica. Certo, anche da noi in Sardegna, a Cagliari in particolare, c'erano e ci sarebbero stati in quel '68 e soprattutto negli anni successivi periodi davvero caldi. Nella penisola gli anni '70 fecero registrare enormi tensioni, attentati, omicidi, stragi. Ma certo anche sulla spinta di quei fatti, proprio



quegli anni, come detto di piombo, sarebbero stati pure quelli della crescita e soprattutto delle grandi conquiste sociali. Nella nostra isola, risparmiata dai disastri di quel lungo periodo stragista, non mancarono gli scioperi e le occupazioni nelle scuole e all'Università, i cortei di protesta con tanto di striscioni, le manifestazioni di piazza, le molotov, gli scontri con la polizia, le battaglie tra neri e rossi e gli inseguimenti con annesse spedizioni punitive tra fascisti e comunisti, Paolo Camedda da una parte, Carlo Cioglia dall'altra insieme con i temporaneamente importati, già allora più che brigatisti in pectore, Antonio Savasta ed Emilia Libèra. Si diceva che fossero qui da noi per tenere ben stretti i legami con Barbagia Rossa e con il banditismo isolano e per finanziarsi con qualche rapina a banche o furgoni blindati, organizzata magari in compartecipazione. Un giorno Savasta venne individuato nella via Roma da alcuni agenti dell'Ufficio politico della Questura che pochi anni dopo diventerà Digos. Gli intimarono l'alt, ne nacque una sparatoria ma lui riuscì a scappare tra i passanti terrorizzati.

Anche da noi era il periodo delle sassaiole, delle vetrine rotte, di qualche - per fortuna sporadico e lieve - attentato, dei processi, dei cineforum, del femminismo. Quando imperversavano i *Fricchettoni*, i *Capelloni* e la moda maschile imponeva anche basette lunghe, barba incolta e, per l'abbigliamento, gli orrendi pantaloni a zampa di elefante, l'altrettanto orrendo e immanicabile *borsello*, e naturalmente l'eschimo e le mitiche polacchine *Clarks* che in verità calzavano pure molte donne. Per le quali era davvero dura indossare la minigonna lanciata nel decennio precedente dalla stilista londinese Mary Quant e ora invece aborrita dalle femministe più accese. Quando i miti rivoluzionari del *Che* e di Fidel Castro crescevano a dismisura di pari

passo con il successo di *El pueblo unido...* del gruppo musicale cileno Inti Illimani. O quando all'Università era stato imposto il cosiddetto "18 politico" (il voto minimo a tutti, mai avuto dal sottoscritto) o gli esami di gruppo (cioè uno studiava e gli altri 5,6 o 7 non aprivano libro ma sbarcavano ugualmente l'esame; mai partecipato neanche a quelli). Erano i tempi dei tazebao, dei comitati e dei circoli di quartiere, dei club dove si andava a ballare anche tutte le sere peraltro esclusivamente a caccia di "pivelle" e che nascevano ovunque come funghi. Gli anni della ribellione. Ma pure gli anni dello Statuto dei lavoratori, delle grandi lotte per il divorzio e l'aborto in un'Italia sempre troppo condizionata dalla Chiesa ma che con quelle battaglie, sfociate poi nei referendum, sarebbe riuscita a conquistare i suoi fondamentali diritti civili, ultimo, nel 1978, quello alla salute con la grande riforma sanitaria che aveva esteso a tutti l'assistenza gratuita. E paradossalmente erano anche gli anni di grosse iniziative industriali in un paese teso comunque a completare il suo boom economico del decennio precedente. La Sardegna, proprio in quegli anni '70, aveva così potuto beneficiare degli effetti positivi delle battaglie politiche e delle tante iniziative industriali, risparmiandosi invece molti di quelli più negativi e nefasti, visto che da noi grossissimi problemi di ordine pubblico non ce n'erano stati. Forse grazie anche al fatto di appartenere a un'isola, lontana. Che dunque in questo caso aveva rappresentato un vantaggio per chi ci viveva!

A Cagliari -città tradizionalmente conservatrice, restia o comunque molto lenta ad accogliere le novità del progresso- quasi tutti i marabottiani più giovani non prendevano parte attiva alla lotta politica, né da una parte né dall'altra, diciamo che erano equidistanti. Forse per questo in particolare i nostri impegnati

coetanei di sinistra -la sezione Lenin del Pci stava a due passi dalla piazza, in via Carducci- ci consideravano con disprezzo piccoli borghesi privi di ideologie; anzi, proprio per questo, non ci consideravano affatto. Diciamo che i “compagni” più ortodossi ma anche le avanguardie dei radical-chic di quel periodo, se non proprio fascisti, ci consideravano dunque qualunque. Ma la realtà era diversa, ovviamente, supervariegate. Accanto ad Albino Meloni (battagliero rappresentante dell’Msi di Giorgio Almirante) trovavi per esempio Emilio Pirastu (come tutti i suoi fratelli esponente di spicco del partito comunista), o una marea di democristiani, soprattutto, e socialisti. Ognuno di noi borghesi infatti aveva alle spalle la sua storia familiare e sociale, gli studi, le sue idee politiche. Qualcuno frequentava anche la sede del suo partito e si impegnava pure nelle campagne elettorali. Il sottoscritto, per esempio, credendo nel progresso da attuarsi con moderazione e nella giustizia sociale, era di casa nella sede regionale del Psdi, in via Satta, allora guidato da Umberto Genovesi e Giorgio Carta (peraltro anche loro grandi marabottiani) e che in Sardegna aveva la sua punta di diamante nell’oristanese Alessandro Ghinami, una delle persone più perbene che abbia mai conosciuto.

Ma troppo forte, soprattutto tra i più giovani marabottiani, era la voglia di scoprire il mondo in tutte le sue componenti, di divertirsi, di prendere la vita così come veniva, con allegria, con la spensieratezza dei vent’anni; e dunque i problemi politici, i problemi seri, erano rimandati a un’età più matura, le contestazioni -anche se magari condivise- lasciate a chi aveva voglia di farle.

Da Marabotto insomma, non si faceva politica, si “faceva ora”. Cinquant’anni dopo e sino a poco tempo fa, i superstiti di

quella moltitudine di *oreris* avevano preso la simpatica abitudine di ritrovarsi tutti insieme almeno una volta all'anno in quello che era stato battezzato *l'Antigus day*, il giorno degli antichi, dagli ideatori e organizzatori, Ugo Accardi e Ninni Ligas, due dei marabottiani doc di quel periodo. Quattro o cinque anni per quella singolare rimpatriata, occasione unica di rivedere amici di mezzo secolo prima, aggiornarsi e aggiornarli sugli sviluppi delle nostre vite, conoscere le rispettive compagne e soprattutto ricordare, tra un bicchiere di *cannonau* e un piatto di *culurgionis*, episodi, abitudini, usi e costumi di un passato davvero indimenticabile. Un appuntamento fisso oggi abbandonato dopo che non molto tempo fa Ninni Ligas ha lasciato questo mondo all'improvviso.

## I divertimenti stagionali e l'Università

Insomma in quegli anni Settanta -per molti di noi giovani cagliaritari borghesi, davvero spensierati- si pensava soprattutto a divertirsi. E se d'estate c'era solo l'imbarazzo della scelta, bisognava però inventarsi qualcosa anche per le altre tre stagioni, visto che nel frattempo gli impegni scolastici, i miei come quelli dei miei più cari amici, erano terminati con il diploma e che l'iscrizione al primo anno di Università ti lasciava parecchio tempo libero.

A proposito di Università: come dimenticare il Pontefice Massimo (ai miei tempi era Clinio Cavallini, appena succeduto a colui che poi sarebbe stato mio collega prima a *Tuttoquotidiano* e poi alla Rai, e cioè Giovanni Sanna) e la Festa delle Matricole? Al di là delle immancabili serate danzanti o delle sfilate in maschera durante il carnevale, gli studenti più anziani, come da tradizione, preparavano gavettoni piuttosto pesanti, scherzi incredibili nei confronti dei nuovi iscritti che non avessero ottemperato all'obbligo del versamento di un obolo per abbondanti e collettive libagioni o più semplicemente -i meno avidi- per il pagamento della colazione magari "solo" per una decina di persone. Come ricevuta -che poi era un vero e proprio salvacondotto- ti rilasciavano il meraviglioso "papiro" (che

ancora conservo), vergato su pergamena, vera e propria opera d'arte che, oltre disegni davvero osceni, conteneva il decalogo (che dovevi conoscere a memoria) con le massime più volgari possibili in versione latina: bellissima la fine, principesca e per me superesilarante *Noli mingere contra ventum*. Peccato che, sin dai primissimi di quegli anni '70, quasi in coincidenza con l'inizio degli anni di piombo, almeno da noi la Festa delle Matricole e quindi il papiro siano tradizioni andate ormai perdute.



*Il Papiro, tradizione universitaria riservata alle matricole, scomparsa a metà degli anni Settanta.*

Così come peraltro è perduta quella del cosiddetto goliardino, cioè il classico cappello degli universitari, in feltro, dalla visiera allungata sulla fronte e a forma di feluca, la tipica imbarcazione del nordafrica della quale parlerò più avanti a proposito di un mio viaggio in Egitto. Quel goliardino, dai colori diversificati a

seconda della facoltà di appartenenza, poteva essere addobbato con qualsiasi cosa e costituire insomma la base sulla quale appendere ogni sorta di ammennicolo, da foto ricordo a portachia-vi, ninnoli, distintivi, pin da giacca e quant'altro. Potevano farlo però solo gli "anziani": e maggiore era la tua anzianità universitaria, più ti era consentito esibirne. I fuori corso si fregiavano anche delle identificative penne di struzzo. Pure le matricole potevano permettersi il goliardino purchè fosse totalmente pulito, senza alcun pendaglio cioè. Ai "fagioli" (secondo anno) era permesso invece un numero molto limitato di fronzoli.

Perduta oggi anche la tradizione della corsa spericolata con i variopinti carretti di legno di fabbricazione artigianale, tutta in discesa, inizialmente dalla Torre di San Pancrazio sino alla via Roma attraverso Porta Cristina, il viale Regina Elena, la via Manno e il Largo Carlo Felice. Ma poi accorciata con un nuovo e teoricamente meno pericoloso percorso, dal viale Buoncammino al viale Frà Ignazio attraverso piazza d'Armi, viale Merello e via Don Bosco. Gli equipaggi erano formati da due, quattro o persino dodici studenti (in questo caso due per fila) seduti in fila indiana su quel singolare mezzo (sterzo fantasioso e ruote prevalentemente costituite da cuscinetti a sfera), con le gambe estese; o che erano inginocchiati sempre uno dietro l'altro e con gli ultimi, in particolare, che avevano il compito di frenare premendo con braccia e mani su grossi tacchi di legno che sfregavano sull'asfalto, a destra e a sinistra del carretto. Più forza ci mettevi, maggiore era l'effetto frenante. E ovviamente doveva essere una forza equamente distribuita, bilanciata, altrimenti rischiavi pericolose sbandate di retrotreno o addirittura ribaltamenti. C'erano anche altri sistemi di frenata, come quello degli stessi tacchi o dei pneumatici abbullonati sotto la parte

posteriore di una pedana a sua volta parzialmente fissata al fondo piatto del carretto. Azionando due grandi leve laterali, quel singolare retro pedana poteva abbassarsi per fregare sull'asfalto ottenendo così un'efficace azione frenante. Qualcuno semplicemente legava in coda al carretto un solo pneumatico sul quale saltava l'ultimo della fila con il compito di premere con il sedere in modo da rallentare. Ma questo era un sistema decisamente pericoloso e perciò usato solo dai più temerari.

Due i punti davvero terribili, due curve entrambe a sinistra. Quella dopo la ripidissima discesa di Buoncammino che ti immetteva sul viale Merello (qualcuno, troppo veloce, si schiantava sul pino che allora esisteva al centro di piazza d'Armi) e quella dal viale Merello verso la via don Bosco, per l'unico breve tratto in salita, appena un centinaio di metri. Subito dopo aver curvato si doveva scendere dal carretto e spingerlo il più velocemente possibile sino alla sommità dove poi si poteva riprendere l'abbrivio nella discesina di viale Fra' Ignazio. E dunque, per cercare di sfruttare al massimo l'inerzia del carretto e farlo arrivare il più in alto possibile, si cercava di prendere quella curva alla massima velocità, rallentando solo leggermente in ingresso. Ma in quella curva -che per di più era in contropendenza, proprio come il ricordato curvone del Ponte Vittorio- si arrivava dopo la lunga e velocissima discesa di viale Merello (nella quale qualcuno finiva sotto le auto in sosta) e dunque non era per nulla facile. Tanto che molti proprio su quella curva si ribaltavano con ruzzoloni a volte non privi di conseguenze per l'equipaggio. E la folla che assisteva ammirata, divertita e spaventata allo stesso tempo, era degna delle più belle sfilate di Sant'Efisia o di Cancioffali e della *Ratantira*, la tradizionale e tutta cagliaritana sfilata in maschera del carnevale che allora in verità in molti



chiamavano *Rantantina*. Ma per nomi, accenti e pronunce i sardi sono proprio particolari: per una vita il paese del Marghine si è chiamato Noragugùme. Dieci anni fa contrordine compagni: si chiama Noragùgume! La verità? Boh?!

Da matricola universitaria, comunque, avevi parecchio tempo libero da impiegare in qualche modo, soprattutto per dar sfogo alla fantasia. Per il solito calcio ero diventato il portiere della Facoltà di Chimica (indimenticabile una finale persa con Ingegneria per 4-3 con il gol della sconfitta da me subito per una papera incredibile), dove mi ero iscritto spinto dalla stima e dai consigli della mia indimenticabile professoressa di Scienze al Liceo, Svanilde Porrà, una sigaretta al minuto. Ma non era per me. Dopo due anni, su sollecitazione dell'amico Francesco Birocchi -eravamo stati compagni di classe e di studi alle medie e al ginnasio, poi per il liceo lui aveva optato per il Dettori- che avevo casualmente incontrato davanti al Palazzo delle Scienze, avevo invertito la rotta e mi ero iscritto in Scienze Politiche. Decisamente un'altra cosa.

Per il tempo libero però era insufficiente anche il Cineforum di un altro gesuita famoso, Padre Guidubaldi (*Guidubaldo... bau!!*), con le interminabili discussioni sulla *pallosissima* Corazzata Potemkin, concetto molti anni dopo ancora più coloritamente ribadito in un celebre film da Paolo Villaggio! Ed ecco dunque pian piano farsi strada l'idea, peraltro naturale, conseguenza obbligata di abitudini da tempo intraprese dai nostri genitori, almeno dai miei: bazzicare il bar di Angelo Marabotto, già conosciuto e frequentato dunque, sostare insomma qualche minuto anche noi ragazzi in piazza San Benedetto, avvicinare nuove persone, nuovi giovani, scoprire il fascino di quel posto, le sue tante ma allora per noi sconosciute attrattive. Chissà

che da quella frequentazione non possa nascere uno spunto per qualcosa di piacevole, positivo, divertente appunto! E così si cominciava con il caffè pomeridiano e il flipper per poi pian piano passare ai “marzianetti” e all’aperitivo serale, all’altro caffè del dopo cena e, perché no, in seguito anche alla colazione del mattino, sveglie (in genere si dormiva sino a mezzogiorno) e finanze permettendo, naturalmente.

Ma cos’era Marabotto, cos’erano quel bar, quella piazza? Difficile allora immaginare qualcosa di diverso da un semplice bar, una semplicissima piazza. Le capatine quotidiane in quel luogo, come detto estese a tutti i periodi della giornata, diventavano comunque una seria abitudine da *oreris*, cioè coloro che “fanno ora”, in attesa di non si sa bene cosa.

## Piazza San Benedetto e Is de susu

Gli anni Settanta segnarono il boom di quel bar anche perché pian piano il quartiere di San Benedetto diventava la vera *downtown* e quindi la piazza omonima a sua volta era il fulcro, il centro vitale della città e in particolare di tutta quella grande e popolosa zona, in crescita esponenziale.

D'altra parte la storia di Cagliari parlava chiaro: *Is de susu*, *Quelli di su*, come una volta venivano chiamati i notabili, la classe dirigente, sino ai primissimi del Novecento erano rinchiusi su, in Castello. Dall'alto potevano altezzosamente guardare la "plebe" che viveva in basso, prevalentemente alla Marina, vicino al porto. E per questo i "plebei" della Marina venivano dispregiativamente chiamati *culus infustus*, sederi bagnati. Loro, i vip di quel tempo, vivevano invece ben protetti in alto, nelle loro case nobiliari, e di rado scendevano a valle. Lo facevano spesso solo d'estate, per le *sazzate* di pesce nelle *piole* della Marina e l'abitudine dei quotidiani bagni di mare che li portava non all'allora poco frequentato perché distante Poetto ma al vicino Giorgino, la *vera* spiaggia dei cagliaritani di quel periodo.

A proposito di alimentazione. Se i cugini quartesi sono sempre stati -forse solo per una questione di costi- gran mangiatori di carne, i cagliaritani certo devono essere considerati come

buongustai del pesce, tanto che i nostri piatti tipici sono tutti a base di pesce, dalla *burrida* alla zuppa. Apprezzatissimi sono naturalmente anche gli altri prodotti ittici, per così dire secondari. Dalle “povere” cozze, arselle, *bucconis* (i murici) e patelle, alle sofisticate *orziadas* (gli anemoni fritti) e naturalmente a *is arrizzonis*, i ricci, che ad Alghero-Catalogna, con meravigliosa sonorità assumono il singolare nome di *bogamari*. Tutti frutti di mare che da sempre fanno impazzire il palato dei cagliaritani. Come le ostriche, naturalmente, arrivate però nei nostri antipasti solo nei tempi moderni, da non più di una ventina d’anni.

Dicevo delle abitudini dei castellani. Bella stagione a parte, dunque, preferivano star chiusi su, in alto, anche perché lì trovavano tutto ciò di cui avevano bisogno: dalle botteghe alle scuole, ai servizi comunali, con il Municipio che aveva sede proprio lì, di fianco alla Cattedrale. Gelosi custodi anche della lingua, del dialetto *casteddaio* per la precisione, che quando si concede(va) all’italiano scivola(va) sulla tipica cadenza sguaiaata, esageratamente marcata non solo nelle classiche doppie sarde sistemate a pera, ma anche nelle innaturali pause tra una sillaba e l’altra. Il che è rimasto sul serio caratteristica inconfondibile di parecchi degli abitanti di Castello che oggi, tramontata l’era de *Is de susu*, si considerano piuttosto come facenti parte dei cosiddetti *Is de nosus*, *Quelli di noi*, a indicare comunque un cerchio ristretto di persone, di famiglie in genere benestanti, naturalmente privilegiate e diverse rispetto al volgo, alla gente comune. E ancora oggi molti dei *Is de nosus*, almeno tra loro, usano il dialetto come segno distintivo, per così dire nobiliare e nobilitante.

La nascita del nuovo Municipio nella via Roma, proprio agli inizi del Novecento, lo sviluppo incredibile del commercio

nel primo quartiere popolare che secoli addietro era sorto sul porto, Marina, e quindi quello di altri quartieri limitrofi, come Stampace e Villanova, avevano però cominciato a suggerire una decisa calata a valle di molti dei maggioranti, con i Vip che in genere preferivano comunque la nascente, residenziale e verde (e costosa), zona di viale Merello.

Ma gli anni passavano e, contemporaneamente con la crescita della popolazione, crescevano i servizi, il terziario e dunque la media borghesia che preferiva sistemarsi invece proprio nell'altrettanto nascente (intorno agli anni Venti) ma certo economicamente meno proibitivo quartiere di San Benedetto, palazzi nuovi, magari costruiti con la sabbia razziata dalle draghe a poche centinaia di metri dalla battigia, al Poetto; e comunque umidità bandita dalle case e, dagli anni Cinquanta, addirittura appartamenti riscaldati.

In questo contesto il bar di don Angelo cominciava ad avere un successo inaspettato da un *foresto*, anche se d'altra parte a Cagliari proprio in quel periodo si affermavano altre famiglie forestiere: Palenzona, Canepa o le svizzere Clavuot e Tramer le più note, tutte attivissime soprattutto nel commercio. E, per i bar in particolare, Marabotto sembrava l'unica seria eccezione all'egemonia indiscussa dei seuesi, anche oggi nomea di baristi per tradizione, che già allora monopolizzavano il settore in tutta la città.



## Cagliari, i meravigliosi anni Settanta

Gli anni Settanta a Cagliari. Indimenticabili, non solo per me che ero ragazzo e che, finita la scuola, mi affacciavo alla vita con l'entusiasmo, la curiosità e la voglia di scoprire il mondo di tutti i ventenni; ma credo per tutta la città che proprio in quel decennio, cioè dal '70 e sino ai primi degli anni Ottanta, doveva vivere davvero il suo massimo splendore, paradossalmente -come accennato- proprio mentre la penisola aveva a che fare con il buio periodo degli anni di piombo. Da noi invece anni di splendore, di ottimismo, di speranze e sorrisi proiettati al futuro. Era come se fosse sempre venerdì, quando immagini meravigliosi week end che poi magari ti deludono ma tu comunque li aspetti con cuore aperto, sognando incredibili sorprese. Si respirava certo un'aria diversa, particolare, con una contagiosissima gioia di vivere.

C'era anche grande attesa per la trasformazione urbanistica di alcune tra le più belle zone della città. Mi riferisco in particolare ai quartieri di Sant'Elia e Calamosca, che si trovano nei siti davvero più belli del mondo, davanti al mare, eppure ancora oggi semiabbandonati, comunque ghettizzati, totalmente slegati dal resto della città.

Se infatti proprio in quegli anni da una parte esplodevano

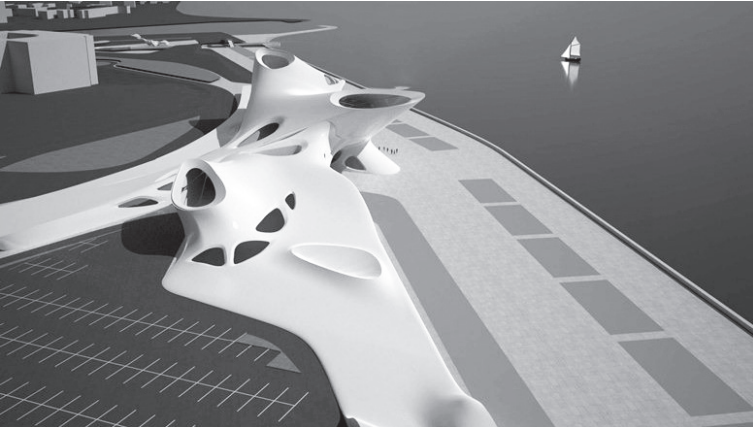
San Benedetto o il nuovo quartiere Del Sole o quello altrettanto nuovo di Genneruxi (proprio qui il Comune aveva edificato alcune palazzine destinate a cittadini della media borghesia che avrebbero pagato un canone d'affitto medio-alto con la possibilità di riscattare gli appartamenti negli anni a venire), dall'altra le servitù militari e forse soprattutto la demagogia populista della sinistra di quel periodo, segnò forse irrimediabilmente il futuro di quelle zone ancora oggi meravigliose e che gridano la loro voglia, il loro diritto a una vera integrazione nel tessuto sociale della città. A candidarsi addirittura al ruolo di volano turistico-economico di una Cagliari che potrebbe diventare ancor più stupefacente di quella che è, almeno dal punto di vista geofisico, con i suoi sette colli -proprio come Roma- e il mare e gli stagni che la circondano per tre lati.

Dai primi degli anni Cinquanta e sino alla fine dei Sessanta, cioè per quasi vent'anni, a partire dalla giunta guidata dal sindaco Pietro Leo sino a quella (la prima) di Paolo De Magistris, in consiglio comunale e non solo esplose il dibattito sulla riqualificazione e sul futuro di Sant'Elia e Calamosca, due zone limitrofe caratterizzate in particolare dal tipico borgo di pescatori, sulla collina prospiciente il vecchio Lazzaretto e il mare, e da una serie di piccole costruzioni sparse, non proprio bellissime e funzionali. Più avanti lo Scoglio, cioè l'isolotto sul mare poco più grande di uno scoglio, appunto, e l'omonimo notissimo ristorante creato da Giovanni Manconi; e quindi il Faro. Dall'altra parte del colle, il viale Calamosca con le case della Marina Militare, più avanti la caserma Carlo Ederle dove allora si facevano le obbligatorie visite di leva (l'ho fatta anch'io proprio lì), la torre, la spiaggetta con l'albergo dei fratelli Porcu, impagabile per la sua posizione ma già da allora poco curato.



Più in là ancora l'ex stabulario di cozze e quindi Cala Fighera, accessibile solo dal mare.

Ebbene, da una parte c'era chi voleva trasformare quelle zone in una sorta di grande Posillipo con palazzi, case e ville vista mare, alberghi, ristoranti e approdi nautici. Poi chi invece voleva un'integrazione tra vecchio e nuovo, ristrutturando cioè il borgo, mantenendone le caratteristiche, e inserendovi nuovi palazzi con un indice abitativo diciamo poco o meno intensivo, destinati alla piccola e media borghesia. Chi infine proponeva la nascita, verso lo stadio, di un vero e proprio nuovo quartiere fatto di palazzoni a piani pilotis e destinato esclusivamente alle abitazioni ultrapopolari.



*Il rendering del Museo del Bètile progettato per Cagliari da Zaha Hadid ai primi degli anni 2000 ma mai realizzato.*

Neanche a dirlo, guarda caso a metà dei soliti anni '70, sulla spinta soprattutto del Pci e dei progetti dell'indimenticato giovane ingegner Enrico Milesi, vinse quest'ultima idea. I risultati -purtroppo non quelli sperati dallo stesso pur brillante Enrico-

sono sotto gli occhi di tutti da quasi 50 anni: palazzoni prefabbricati certo non meravigliosi (che a quanto pare saranno abbattuti, almeno in parte) e problemi di tutti i tipi per gli abitanti che, per un minimo di integrazione reale con il resto della città, continuano giustamente a chiedere almeno l'apertura di uffici pubblici e privati, trasporti, illuminazione e un minimo di sorveglianza magari anche con lo spostamento in zona per esempio di qualche reparto dei vigili urbani.

Nel vecchio borgo invece, qualcosa è stato fatto: intanto la trasformazione dell'ex Lazzaretto in centro culturale bello, attivo ed efficiente. Poi la riqualificazione delle vecchie case sulla collina, un po' di verde intorno e, ora, la sistemazione del lungomare con l'imminente (?) creazione del porticciolo per i pescatori.

Certo che l'idea dell'ex governatore Renato Soru della creazione nel quartiere, accanto allo stadio, del Museo del Bètile, del museo dell'arte nuragica, non era male per niente. Peccato che non se ne sia mai fatto nulla perché Cagliari avrebbe davvero bisogno, oggi più che mai, di un chiamiamolo monumento identitario (e quel progetto dell'archistar irachena Zaha Hadid, scomparsa un paio d'anni fa, secondo me era meraviglioso), anche se dal punto di vista naturalistico e architettonico è già -ma non sufficientemente- rappresentata da una parte dalla caratteristica Sella del Diavolo e dall'altra dalla Torre dell'Elefante o ancor più da quella di San Pancrazio. Così come avrebbe bisogno di tante altre cose, certo, ma soprattutto di ripensare al suo sviluppo futuro, di puntare a diventare davvero una città metropolitana, non solo di servizi e terziario come è oggi, ma sul serio turistica, abbracciando e sfruttando appieno finalmente quell'immensa ricchezza naturale che è il suo mare, un mare che tutto il mondo ci invidia. Così come si potrebbero sviluppare l'agricoltura biolo-

gica (e industrializzata) e l'energia rinnovabile che qui troverebbe e già trova terreno fertile grazie a sole e vento, per esempio, che certo non mancano.

Per avviare queste trasformazioni si potrebbe intanto cercare di far crescere anche numericamente la popolazione della città, oggi ridotta ad appena 150mila abitanti. Con l'hinterland si arriva a oltre 400mila, si dirà. Già. Ma è ancora poco: in quest'ottica gli immigrati potrebbero davvero diventare una risorsa, altro che un problema! Naturalmente ci sarebbe bisogno di lavoro, creandolo proprio con l'obiettivo inderogabile di trasformare radicalmente la città in un gioiello proiettato verso il mare. Con un modello di sviluppo insomma da studiare e pianificare a tavolino. Ma intanto si potrebbe cominciare con il canale di Mammarranca, rendendolo navigabile e fruibile sino a Molentargius, come inutilmente propone da decenni l'ingegner Maria Sias, ristrutturando e valorizzando poi in qualche modo il grande capannone Nervi, solo una delle "cattedrali nel deserto" della nostra città, solo una delle tante megacostruzioni abbandonate, da archeologia industriale, come in questo caso. E dove, magari, si potrebbe invece creare un grande zoo/acquario della fauna e della flora del Mediterraneo o tante altre cose legate allo sport, vista la contiguità con il Sant'Elia, il Palazzetto dello Sport e la Fiera, altro immenso sito in pieno centro, il futuro del quale pare in arrivo con cospicui e precisi investimenti che dovrebbero completamente trasformare tutta la zona. Ancora favorendo per esempio la creazione di cantieri nautici lungo la costa, una volta naturalmente completato il disegno di grande città turistico-marina.

A questo fine Cagliari avrebbe bisogno del grande parcheggio e del tunnel sotto la via Roma per il collegamento veloce con il Ponte della Scaffa e le altre direttrici extraurbane, progetto inizialmente

varato dalla giunta del sindaco Floris ma poi bocciato da quella del suo successore Zedda. E di sviluppare tutto il suo bel lungomare, appunto proprio collegandolo con un'unica strada costiera da Giorgino sino agli 8 chilometri della bellissima spiaggia del Poetto (finalmente da poco ristrutturato come si deve, almeno nella parte cagliaritana), colle di Calamosca compreso, con bar, ristoranti e quant'altro affacciati proprio sul mare.

Avrebbe poi bisogno la città, di un serio piano, magari rivisto, della zona di Tuvixeddu-Tuvumannu, teatro sino a pochi anni fa di una vergognosa vicenda politico-burocratica che ne ha comunque bloccato ancora una volta la sistemazione. O ancora della definitiva soluzione per altre grandi vergogne, prima fra tutte il vecchio e abbandonato da troppi decenni Ospedale Marino, o il vicino e sempre sottoutilizzato ippodromo. Oppure per l'ormai *ex* carcere di Buoncammino che, dopo il trasferimento del penitenziario a Uta, sembra anch'esso avviato a diventare un monumento di abbandono e incuria. E dire che già venticinque/trent'anni fa l'Aga Khan ne aveva ipotizzato l'acquisto- neanche a dirlo vanamente- per una sua trasformazione a grande albergo superpanoramico sulla città e il golfo! Le idee insomma non mancherebbero di certo per la città futura. Per la quale, come per tutta la Sardegna, è comunque preliminarmente indispensabile -come detto- un progetto complessivo di sviluppo che possa poi essere gradualmente attuato.

E se gli anni Sessanta avevano visto per esempio la nascita della raffineria Saras di Sarroch, per l'ambiente una disgrazia ma realtà che economicamente si sarebbe dimostrata fondamentale, Cagliari, come detto, doveva vivere il suo vero boom nei meravigliosi anni Settanta. Certo grazie anche alla crescita prodotta direttamente e indirettamente proprio dalla Saras del petroliere Angelo Moratti.

A parte le occasioni urbanistiche perse (ma ancora recuperabili, naturalmente con progetti riveduti e corretti in modo da soddisfare ogni esigenza e quindi da accontentare tutti considerando anche che, ci piaccia o no, dovremo fare i conti con una società multietnica), la città in quel decennio aveva visto davvero trasformarsi il suo tessuto urbano, sociale ed economico.



*Ancora Gigi Riva, la leggenda che ha accompagnato la Sardegna nel futuro.*

Proprio nel '70, per esempio, con il già ricordato storico scudetto calcistico e con lui, Gigi Riva, il mito, la leggenda vivente

e che con felice definizione di non so chi, sarà davvero ricordato come *l'uomo che ha accompagnato la Sardegna nel futuro*. Erano stati proprio loro insomma, lo scudetto e Gigi Riva, a far circolare, e non solo in Italia, il nome della città e dell'intera regione, con una pubblicità indiretta non indifferente e conseguenti tanti benefici a caduta. Come la nascita del nuovo stadio, dopo l'Amsicora, proprio a Sant'Elia: un investimento economico-finanziario allora notevole che trasformò anche tutta quella bellissima zona alle spalle del nuovo quartiere, sino a quel momento abbandonata, inutilizzata.

I parcheggi, le larghe strade pian piano sorte intorno al Sant'Elia e fondamentali per la viabilità generale. Il viale Salvatore Ferrara, per intenderci, dal nome del già citato sindaco che più di tutti si battè per ottenere i fondi necessari, tanto che la sua creatura venne chiamata "la superstrada senatoriale" giacché si diceva potesse portargli migliaia di voti per una scalata al Senato che in realtà non ci fu. E da lì, dal viale Ferrara, i collegamenti con il viale Colombo e il viale Diaz e verso il Poetto, consentono ancora oggi un ampio anche se incompleto respiro della città verso il mare. Come pure lo consente la 554, la circonvallazione, davvero panoramica in diversi suoi tratti cittadini ed extraurbani.

E non bisogna dimenticare il verde e la pulizia delle strade -soprattutto grazie a un sindaco illuminato come l'avvocato Mariano Delogu, ex presidente del Cagliari calcio- che cominciarono ad acquisire la loro importanza nelle scelte programmatiche degli amministratori, con la sistemazione per esempio di quel bellissimo polmone verde naturale che è la centralissima collina di Monte Urpinu, con aree di sosta e laghetti. Sistemazione cominciata in verità già prima di Delogu, sin dagli anni '80.

E poi, giusto per restare negli ambiti che mi competeranno con l'andar del tempo, la trasformazione sociale ed economica della città doveva manifestarsi proprio in quegli anni '70 anche con la nascita delle radio e Tv private, libere come si chiamavano perché affrancavano i telespettatori dal monopolio Rai e che a Cagliari proliferarono come funghi: Radio Brasília, Ramasound, Radio Mambo, Radiolina, Radio 24 ore, Radio Emme, la superpoliticizzata (dall'estrema sinistra) Radio Alter, Videolina, la Voce Sarda, Odeon TV, TCS, creando qualche posto di lavoro e muovendo l'economia di una città, dal punto di vista commerciale e imprenditoriale, come detto piuttosto sonnolenta.

Non solo, ma proprio in quel decennio, a continuare quella crescita lenta ma costante, nacque e si sviluppò, subito dopo *La Città* di Giangiacono Nieddu (sorto sulla scia dell'enorme successo del giornale di denuncia di Pino Careddu, *Sassari Sera*), un periodico cartaceo che ebbe un discreto e continuativo successo, quel *Cronache*, come ricordato di Lucio Etzi e Giorgio Ariu, che poi si trasformò ne *Il Cagliaritano*, ancora oggi in edicola. E quindi il parto, anche quello prima ancora delle "libere", di un giornale davvero importante, *Tuttoquotidiano*.

E infine, sempre in campo editoriale, un settore che dunque va ben al di là della sua area di competenza, quanto appunto a rilevanza sociale ed economica, la nascita di Raitre che significò intanto l'enorme potenziamento della sede Rai di viale Bonaria, sino ad allora ristretta a poche decine di dipendenti, impegnati quasi esclusivamente con la radio. Un decennio di enormi trasformazioni, insomma, politiche, urbanistiche, sociali, culturali e anche economiche; queste ultime testimoniate, per esempio, dall'incredibile proliferazione degli sportelli bancari.





## L'avventura di Tuttoquotidiano

I primi degli anni Settanta per me passavano velocemente tra Università, Lido, calcio, pivele e naturalmente Marabotto e automobili. Con gli amici proprio di quel bar -i cinque fratelli Diaz, in particolare Filippo e Gigi (Franco, il maggiore, e soprattutto i gemelli Alberto e Mariano imperversavano nella vela e nel nascente windsurf), Bruno e Ferruccio Serpi, Corrado Boarini o Giuseppe Atzori e Chicco Casula o ancora Bebbo Gasole e Antonello Palmas- avevamo cominciato a seguire dappertutto le cronoscalate e i rally automobilistici e, diciamo così, a imparare a guidare in maniera veloce, sportiva: le cambiate a sirena con le nostre 500 o le derapate con tanto di freno a mano e controsterzo sulle strade tortuose del nuorese o della Corsica, con le Fiat 127, la nostra passione per il loro *passo* lungo, prese a nolo dai “signori” Hertz e Avis, grazie alle spese divise in tre o quattro componenti ogni equipaggio. Sarebbe stata quella la mia scuola di pilotaggio, prologo di una carriera automobilistica da dilettante che mi impegnerà per una decina d’anni. Al di là dell’automobilismo sportivo, però, per me si avvicinava l’ora di concludere gli studi con la laurea e/o cominciare un’attività lavorativa qualunque. L’occasione ghiotta, fortunata, fortuntissima, fu la nascita di *Tuttoquotidiano* che per il sottoscritto

costituì l'inizio di una professione che durerà una vita, e che per il mondo dell'editoria dell'epoca, non solo isolana, fu davvero una novità importantissima, così come lo fu indubbiamente per la crescita anche economica della città e dell'intera Sardegna.

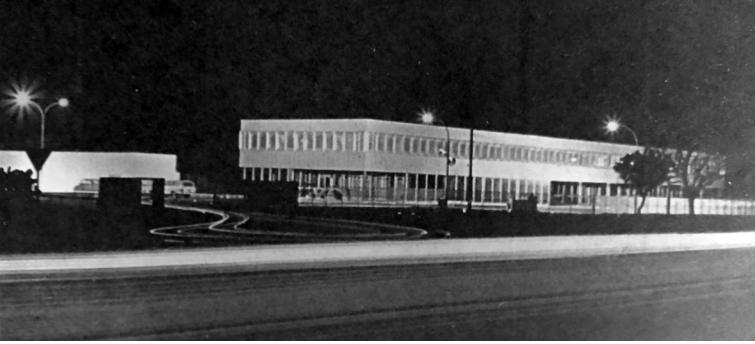


*Nella foto in alto. 1977. Da sinistra Italo (Bebbo) Gasole, il concessionario Lancia di Cagliari Flavio Columbano e Andrea Coco. Qui sotto 1979. La A112 Abarth di Gasole e Coco al Rally della Costa Smeralda. Ancora sotto. 1983. Con la Ritmo Abarth alla cronoscalata Bunnari-Osilo*



*Tuttoquotidiano* (lo scrivo così per comodità, anche se in realtà si chiamava TUTTO e la parola “quotidiano” era compresa in carattere decisamente piccolo tra le grandi “T” e “O”, sotto la stilizzazione del titolo) era un giornale tecnicamente rivoluzionario che comparve in edicola il 12 luglio 1974 e che, con alterne vicende, vi restò per oltre quattro anni, sino al novembre 1978. Tecnicamente rivoluzionario perché, come *Il Giornale* di Indro Montanelli e *Bresciaoggi*, anche loro nati proprio in quel 1974 (una contemporaneità singolare, quasi ci fosse un preordinato e unico piano nazionale per il controllo dell’opinione pubblica), prevedeva la stampa cosiddetta Offset, prevedeva cioè l’utilizzo di macchine capaci di stampare in fotocomposizione a freddo e a colori, mentre tutti gli altri quotidiani, compreso il *Corriere della Sera*, stampavano in maniera tradizionale, esclusivamente in bianco e nero. Insomma per la prima volta veniva “abolito” Gutenberg, cioè la composizione a caldo, con il piombo, dei caratteri di stampa; abolito l’inchiostro, o meglio il suo tipico odore che pervadeva non solo le tipografie con le grandi macchine linotypes e le immense rotative, ma anche le redazioni dei giornali. I tempi moderni e il progresso erano arrivati anche in Sardegna in un particolarissimo settore, quello dell’editoria. Un precursore di quel tipo di stampa era stato l’editore-tipografo Fossataro che da circa un anno pubblicava *Il lunedì della Sardegna*, settimanale autogestito da una cooperativa di giornalisti de *La Nuova Sardegna* -praticamente gli stessi che sarebbero arrivati a *Tuttoquotidiano* di lì a pochi mesi, nel giugno di quel ‘74- coadiuvati dai cagliaritani Giuseppe Podda, Alberto Rodriguez, Antonello e Gianni De Candia, Milvio Atzori e Aldo Brigaglia, il fratello minore del notissimo professor Manlio che era il direttore.

L'idea di un nuovo quotidiano di Cagliari che potesse spezzare l'egemonia quasi secolare de *L'Unione Sarda* e, perché no, dar fastidio anche a *La Nuova Sardegna*, quotidiano senza rivali nel nord dell'isola, venne ai primi degli anni Settanta a un giornalista cagliaritano giovane e piuttosto conosciuto, Piercarlo Carta, classe 1940, allora corrispondente proprio per la Sardegna de *Il Giornale d'Italia*, il quotidiano della destra liberale e conservatrice italiana, fondato a Roma agli inizi del Novecento da Sidney Sonnino. I due quotidiani sardi, che costituivano un duopolio dell'informazione nell'isola, di fatto però appartenevano entrambi al petroliere Nino Rovelli, allora proprietario della Sir, la Società Italiana Resine, di Portotorres, che se li era accaparrati proprio in quegli anni '60. *La Nuova* da Arnaldo Satta-Branca, figlio di colui che nel 1891 aveva fondato quel giornale insieme con il nonno di Enrico Berlinguer; e poi *L'Unione* dalla famiglia Sorcinelli che quel quotidiano aveva rilevato nel 1920 dal gruppo di politici e intellettuali (tra i quali Francesco Cocco Ortu) che lo aveva fondato invece nel 1889. Si trattava insomma di rompere quello che sostanzialmente era un monopolio. Piercarlo Carta riuscì a formare una cordata di imprenditori rimasta misteriosa per anni e anni sino a quando uno di loro, il medico cagliaritano Paolo Ragazzo, proprietario di alcune cliniche, pubblicamente fece delle ammissioni che riguardavano la sua persona e tiravano in ballo altri conosciuti imprenditori locali come Luigi Giuntelli (laterizi) ed Enrico Rocca (storico presidente del Cagliari calcio) o che comunque operavano nel sud della Sardegna come il milanese Angelo Moratti che pochi anni prima (nel '65) aveva messo su la sua Saras a Sarroch e che, si diceva, non andava d'accordo con il suo concorrente a Portotorres Rovelli.



*1973. Lo stabilimento di Tuttoquotidiano in una foto notturna*

Secondo le rivelazioni di Ragazzo, Moratti aveva acquistato diverse azioni della società *Sedis* (Società editrice dell'isola) al momento della sua costituzione, nel 1973, ma poi, avendo stretto un patto di non belligeranza con Rovelli, le aveva vendute ancor prima dell'uscita del giornale: ad acquistarle era stato proprio Ragazzo. Questa insomma l'iniziale composizione della *Sedis*, con la promessa che altri imprenditori della penisola sarebbero presto arrivati a Cagliari: si facevano i nomi dei bergamaschi Carlo Pesenti e di suo figlio Giampiero (Italcementi) e del ravennate Attilio Monti (*Il resto del Carlino*, *La Nazione*); ma anche dell'Aga Khan (col quale sembra che qualcuno avesse tentato un contatto) o quello, decisamente fantasioso, addirittura dell'armatore greco Aristotele Onassis.

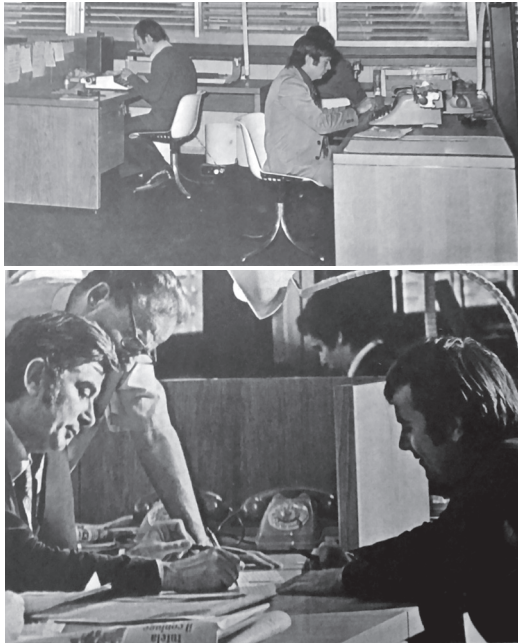
Nacque così il bellissimo e altrettanto moderno stabilimento alle porte di Cagliari, nel viale Elmas, vicino all'aeroporto, proprio accanto a dove oggi c'è un enorme supermercato. Un grandissimo piazzale recintato e capace di centinaia di parcheggi. Al centro una costruzione rettangolare, quasi tutta prefabbricata, due soli piani fuori terra, tutt'intorno pareti esterne a doghe di lamiera e

pvc di color azzurro aeronautica; e grandi vetrate. Nel seminterato la rotativa e le sale della fotocomposizione dirette dal proto Franco Migliori, e naturalmente tutti gli uffici tecnici. E una vasta sala mensa (non una novità assoluta ma certo sistema allora da noi diffuso quasi esclusivamente nelle grandi aziende delle zone industriali), con il catering affidato a Pino Ortu, intraprendente chef che proprio in quegli anni avrebbe aperto un ristorante a Quartu, prima sulla strada per Campuomu, Lo Chalet delle Mimose, e poi sulla circonvallazione 554, Sa Barracca, che oggi ha perso una "r" ed è gestito con successo da suo figlio Alessandro.

Al pianterreno l'ingresso, in verità mai sfruttato appieno, nemmeno come rappresentanza, gli uffici della distribuzione, diretta da un gran signore che si chiamava Renato Ricciarelli, umbro di Foligno, e quelli della pubblicità, direttamente gestita dal giornale con la "Tuttospazio" del milanese Angelo Berto, ex Sipra, e del suo braccio destro, Gianni Piga, cagliaritano. Poi, al primo piano, la meravigliosa e modernissima redazione open-space all'americana, addirittura dotata di posta pneumatica interna, e come detto circondata da grandissime vetrate. Ancora il reparto fotografia diretto da un altro grande signore, Sandro Crobeddu (affiancato in seguito da Toto Gerra e Alida Vanni), quello dei grafici con Aurelio Candido, Paolo Foschini, Mauro Fantini e Gino Delpiano, la sala dei dimafonisti (indimenticabile il loro capo, Giuseppe Loni), cioè coloro che, grazie al dimafono, l'apparecchio -oggi obsoleto- che consentiva di registrare e trascrivere le telefonate, ricevevano gli articoli dei corrispondenti dai vari paesi e dei collaboratori e poi li trasferivano sui fogli dattiloscritti che, inizialmente proprio attraverso la posta pneumatica, consegnavano ai settori interessati della redazione. L'archivio, con l'oristanese Giuseppe Masili al timone. E quindi gli uffici della

direzione, con Piercarlo Carta che era assistito dal suo segretario personale, Bruno Soriga, in seguito apprezzato funzionario del Comune di Cagliari, e da un'altra segretaria, Laura Mandis. Maria Annunziata Sannais in amministrazione, naturalmente con un capo e altri due o tre collaboratori dei quali non ricordo i nomi, uno forse era Aureliano Cinquini.

La redazione, il sogno mio ma anche di molti ragazzi della mia età. Ci arrivai subito, con una fortuna sfacciata, dicevo. Mentre studiavo all'Università, grazie alla mia passione in particolare per l'automobilismo, da due anni collaboravo con lo sport de *L'Unione Sarda* ma anche con la settimanale pagina dei Giovani, gestita da Giantarquinio Sini.



1974. La redazione del giornale. In alto a sinistra Antonello De Candia. In basso il capocronista Ovidio Fioretti e, dietro di lui, Armando Stefani.

Saputo dell'imminente nascita di *Tuttoquotidiano*, già a fine estate 1973 presentai domanda di assunzione come praticante giornalista, indirizzandola direttamente a Piercarlo Carta, il quale, grazie all'intercessione dell'amico di famiglia, il politico Giorgio Carta -nessuna parentela tra loro-, mi ricevette personalmente nei suoi uffici, allora nella via Delitala, in pieno centro. Come mi aveva chiesto per telefono, gli portai alcuni degli articoli scritti per *L'Unione*. Non prese però nessun impegno né mi illuse di nulla. Mi riconvocò dopo alcuni giorni dicendomi che non poteva assumermi come praticante ma che mi avrebbe fatto cominciare come correttore di bozze, con regolare contratto. Cosa che in realtà non si verificò mai perché già nei primissimi giorni di quel gennaio 1974, finalmente inaugurato ufficiosamente lo stabilimento di viale Elmas, venni invece assunto come praticante e destinato alla redazione: c'erano state alcune defezioni di giornalisti professionisti, mi disse Carta, e dunque in realtà aveva bisogno di praticanti giornalisti più che di correttori di bozze. Si diceva che avesse inutilmente bussato alla porta di qualche professionista de *L'Unione*.

Allora, per poter realizzare già i numeri zero in tranquillità, la redazione comunque avrebbe avuto bisogno di consistenti rinforzi di organico. C'erano infatti solo una decina di professionisti romani, provenienti dal *Giornale d'Italia*, da alcune Agenzie, uno o due da *Il Messaggero* e alcuni free lance, e davvero pochissimi (due) professionisti sardi. Vice direttore era Giuseppe Dall'Ongaro, indimenticato e bravissimo giornalista. C'era una redazione in via Tomacelli a Roma, con a capo Giulio Raiola e nella quale lavoravano Roberto Tumbarello (ex *Il Messaggero* e omonimo del noto cardiocirurgo pediatrico cagliaritano), Sebastiano Fusco e Alberto Fusco (credo non fossero pa-



renti); quest'ultimo, parecchi anni più tardi, dovrò incontrarlo casualmente nientemeno che a San Paolo del Brasile. Il mondo è proprio piccolo! A Cagliari, dopo Carta e Dall'Ongaro, la piramide prevedeva un capo redattore centrale, Marco Trudu (in realtà un pubblicista cagliaritano, ex insegnante nei licei cittadini, con nessuna esperienza di giornali) e poi Enrico De Boccard, di famiglia aristocratica (si diceva gli spettasse il titolo di barone che comunque da noi gli veniva rivolto con intenti certo non di deferenza, piuttosto di sfottò), figura di spicco della destra italiana per la sua lunga militanza nella Repubblica di Salò e poi a metà degli anni Sessanta tra i principali organizzatori del famoso Convegno dell'hotel Parco dei Principi sulla cosiddetta guerra rivoluzionaria al comunismo e dunque legato al famigerato Piano Solo del generale De Lorenzo. A De Boccard era affidata la terza pagina. A Cagliari erano arrivati poi altri giornalisti romani, Renzo Brugnoli (per anni in seguito redattore di Radiorai sport e quindi per un altro lungo periodo capo ufficio stampa della Roma calcio), Arrigo D'Armiento, Maurizio Bertucci (poi vicedirettore della TGR Rai a Borgo Pio), Paolo Modestini, Cesare Protetti, Giorgio Ricordy, Andrea Buonocore, che negli anni Duemila diventerà vicedirettore di Radiorai, Giancarlo Zonghi Spontini e Armando Stefani, un triestino trapiantato nella capitale dove era stato uno dei redattori di punta dei giornali, come *Playmen*, della regina dell'eros di quegli anni Settanta, l'editrice Adelina Tattilo. Tra gli indigeni professionisti c'erano invece solo Ovidio Fioretti (ex *Ansa*) che era il capo cronista e Antonello De Candia (ex *La Nuova Sardegna*), inizialmente destinato anche lui alla cronaca di Cagliari, proprio il settore nel quale venni subito inserito insieme con un altro folto gruppo di praticanti, totalmente inesperti come me: Fran-

cesco Birocchi, Gianni De Magistris, Mario Faticoni e Giuliano Santus. Altri praticanti, Romano Cannas e Giovanni Sanna, andarono alle province; Carmelo Alfonso e Franco Olivieri allo sport con l'aiuto esterno di Gino Sanfelice.

Uno dei colleghi, Mario Faticoni, aveva appena costituito la Cooperativa Teatro di Sardegna e naturalmente ci angustiava con la sua grande passione per il teatro, in verità trasmettendola anche a molti di noi. Nei mesi successivi il giornale sarebbe diventato una seconda casa anche per un collaboratore d'eccezione, Francesco (*Cicito*) Masala, grande scrittore, saggista e poeta di Nugghedu San Nicolò-Ozieri che, a parte la simpatia che provavo per lui, pian piano avevo imparato a stimare parecchio. Era lui l'autore di due romanzi, *Il Dio Petrolio* e soprattutto *Quelli dalle labbra bianche*, grande atto d'accusa contro tutte le guerre, che la cooperativa portò in scena con successo, come poi accadde per *Carrasegare* e soprattutto *Su connottu* (che divenne l'indelebile soprannome di Faticoni) e *Parliamo di Miniera* per la regia di Gianfranco Mazzoni. Era di Frantziscu Masala anche la teoria, espressa in alcune sue belle poesie, dei sardi popolo di "umiliati e vinti ma non convinti" che, alla luce della storia dell'isola, non si poteva non condividere. Da quell'assioma comunque la conseguenza che la proverbiale ospitalità dei sardi, in realtà altro non fosse che un complesso di inferiorità verso lo straniero conquistatore, se non proprio conclamata sottomissione o, peggio, addirittura servilismo.

La cooperativa poi con l'andar degli anni sposò Brecht, bravi registi come Marco Parodi (genovese ma sin da quegli anni cagliaritano d'adozione) o ancora in seguito grandi attori come Piera Degli Esposti e Paolo Bonacelli. Proprio grazie a Parodi nasceva a Nora la Notte dei Poeti. Era il periodo anche del-

le comparsate sarde della coreografa e ballerina tedesca Pina Bausch, che mi aveva affascinato perché seguace della suggestiva danza moderna, inventata negli anni Venti dalla grande americana Isadora Duncan, la cui storia personale peraltro mi aveva profondamente colpito. Prima il matrimonio con il poeta russo Sergej Esenin e poi la sua tragica e incredibile fine, morta strangolata da un lungo velo finito in una ruota della vettura spider su cui viaggiava in Costa Azzurra. Una volta, a proposito di danza, al Teatro Massimo ero spettatore di una *Carmen*. Restai a bocca aperta, ammaliato, letteralmente conquistato dal balletto di una meravigliosa solista, la mia concittadina Paola Leoni che volli intervistare per dedicarle un ritratto sul giornale. Da allora diventammo amici. Purtroppo è morta prematuramente a Roma una decina di anni fa.

La danza. Guarda caso un'arte espressiva indissolubilmente legata alla musica ed è proprio per questo che anche oggi mi affascina tanto. Il più delle volte per me rappresenta ancora la scoperta, con positivo stupore, quasi mai deludente, del modo di interpretare, appunto danzando, un qualsiasi brano musicale. Ancora di più se di quelli già di per sé emozionanti: con la danza -se meravigliosa come quella delle coreografie inventate dalla Bausch- aggiungi emozione a emozione. Negli anni '70 le scuole di danza a Cagliari erano molto frequentate soprattutto dalle bambine e dalle ragazze cosiddette -retaggio dell'Ottocento- di buona famiglia: ce n'erano due in particolare che andavano alla grande, quella di Alba Bosisio e quella di Ines Palladino. Più avanti negli anni un'altra danzatrice avrebbe lasciato il segno nella nostra città, Assunta Pittaluga, scomparsa di recente.

In quell'inizio 1974, per tornare alla nascita di *Tuttoquotidiano*, eravamo dunque una ventina di giornalisti in tutto, la metà

dei quali praticanti, totalmente inesperti, certo troppo pochi per produrre un quotidiano di almeno ventiquattro/trentadue pagine come si progettava. Piercarlo Carta però ci tranquillizzò: la campagna acquisti per un nutrito numero di professionisti sassaresi scontenti del clima rovelliano a *La Nuova Sardegna*, dove lavoravano, era avanzatissima. Era successo infatti che molti giornalisti del “capo di sopra” avevano affilato le armi contro Nino Rovelli, cioè colui che aveva instaurato una vera e propria dittatura dell’informazione in Sardegna allo scopo di evitare qualsiasi possibile confronto sul suo operato e in particolare potersi così assicurare senza problemi, attraverso decine di società-fantasma, vere e proprie scatole cinesi, cospicui finanziamenti pubblici, sia a fondo perduto che a tasso superagevolato, compresi quelli del Piano di Rinascita della Sardegna. Naturalmente con chissà quali e quante bustarelle e il benessere di una classe politica a voler essere buoni un po’ addormentata, se non proprio corruttibile -e molto probabilmente corrotta- almeno in qualche suo esponente. In quegli anni, a partire cioè dalla fine degli anni ‘60 e proprio sino a quel fatidico 1974, a *La Nuova* c’erano stati dunque forti proteste della redazione, scioperi, epurazioni, licenziamenti, rappresaglie in particolare nei confronti degli esponenti sindacali come per esempio Enrico Clemente (che era il capo della redazione cagliaritana del giornale ma anche il presidente dell’Associazione Stampa Sarda, cioè il sindacato dei giornalisti) che fu prima licenziato e poi riassunto dopo una mobilitazione a carattere nazionale della Federazione della Stampa. Ma a quanto pare c’erano state anche aperte minacce nei confronti dei giornalisti o notizie fatte letteralmente sparire dalle pagine. Insomma un clima di guerra continua con l’editore che non era più tollerabile per molti re-

dattori. D'accordo: non si sapeva con certezza allora quale fosse realmente la proprietà del nuovo giornale di Cagliari e quali le prospettive di crescita. E dunque l'adesione a quel progetto costituiva un bel salto nel buio, anche perché nessuno allora era a conoscenza nemmeno dei retroscena riguardanti per esempio la figura di Angelo Moratti, trapelati solo molti anni dopo. Ma Piercarlo Carta aveva assicurato ai giornalisti nordisti che sul suo quotidiano avrebbero avuto la più ampia libertà di espressione, non dovendo egli rappresentare gli interessi di nessuno in particolare. Sperando di avere di fronte un editore puro (cui utopisticamente anelano tutti i giornalisti) o comunque quanto meno un editore distante dal loro nemico Rovelli, finirono insomma per accettare le offerte di Carta.

E così ben presto, nel giro di pochi mesi, per la redazione di Sassari arrivarono Antonio Pinna, Bruno Merella, Nanni Pirredda ed Eliseo Sirigu. A Cagliari invece i sassaresi Giovannino Pisano, Giancarlo Pinna Parpaglia, Alberto Pinna (allora corrispondente, poi dagli anni '80 inviato de *Il corriere della sera*), Edoardo Pittalis (anche lui a *La Nuova* vittima di un pretestuoso e poi rientrato licenziamento), Rosario Cecaro e, in seguito, Gino Zasso che era il corrispondente de *La Nuova* da La Maddalena. Dal *Giornale di Calabria* (controllato dal solito Nino Rovelli) o forse da Roma (*Momento-sera*, anche questo -come l'agenzia *Adn Kronos-* a quei tempi controllato sempre da Rovelli) arrivò invece Luigi Coppola. Da Milano Paolo Baggiani, che lavorava all'ufficio commerciale dell'Alfa Romeo. Una fortuna per me, per tutti noi giovani che cominciavamo quel mestiere, non solo perché grazie ai sassaresi il giornale poté davvero arrivare in edicola, ma anche perché, almeno per quanto mi riguarda, in quei bravi colleghi avrei trovato dei mentori, dei

maestri, delle guide davvero eccezionali. Oltre che, in molti di loro, sinceri e affettuosi amici ancora oggi, anche se ad almeno 215 chilometri di distanza.

# TUTTO

QUOTIDIANO

Anno 1 n. 0

numero 1. 100 Sped. abb. post. gruppo 1/70 Anno 1 n. 0 Domenica 12 maggio 1974

La pubblicazione è messa presso i centri uffici.

CAGLIARI, via Alghero 17

numero 1. 100  
Sped. abb. post. gruppo 1/70  
Anno 1 n. 0

Costo annuo L. 350 - Abbonamenti e offerte di collaborazione L. 200  
Cambi per chi invia L. 500, quadrimestre L. 500 (minimo annuo)  
Anni vari: inviiatori fuori, semestri  
mensili L. 200 (chi di consegna e eccetto L. 200  
Periodici Pubblici: L. 20 di stampa

Anno 1 numero 0 Edizione gratuita

rimo  
nto  
i lettori

## Cagliari - Inter prestigio e spettacolo

rimo numero di prova. E anche un'edizione speciale, soltanto otto pagine, gratuita, mentre l'abbonamento quotidiano. Se si riceve il numero zero, si riceverà il primo numero di un abbonamento di un anno, con un valore di L. 350. Il numero zero, invece, è un numero di prova, con un valore di L. 100. Il numero zero, invece, è un numero di prova, con un valore di L. 100. Il numero zero, invece, è un numero di prova, con un valore di L. 100.



**CAGLIARI CALCIO SPA**  
fiondata nel 1923  
Presidente: Andrea Arca  
Segretario: Matteo Re  
Allenatore: Giuseppe Chiappella  
Medico sociale: dott. Silvio Fadda  
Massaggiatore: Domenico Duri  
Colori sociali: maglia bianca con fondo rosso-rosa, calzoncini bianchi, calzettoni bianchi con fondo rosso-rosa.  
Società conquistate: 1  
Ogni giocatore:  
**Albertosi  
Poli  
Poletti  
Quagliozzi  
Nicola  
Tommasini  
Marchesi  
Brugnera  
Gori  
Butta  
Riva**

### l'interno

cos'è la SEDIS  
ocatori del Cagliari  
ista a «Tutto»  
l'cio  
a e Boninsegna  
sando a Monaco  
xe  
du:  
cordiniamo così  
etica  
da matura per i 6 m  
tomobilismo  
fori»  
e  
la Carta  
ante e polessa  
i servizi  
ciclismo,  
ket,  
dall' mnto



**INTERNAZIONALE  
FOOTBALL CLUB SPA**  
fiondata nel 1908  
Presidente: dott. Franco Fracalossi  
Segretario: cav. Franco Manzi  
Allenatore: Enea Mattioli  
Medico sociale: dott. Angelo Daneghini  
Massaggiatore: Giancarlo Della Casa  
Colori sociali: maglia a strisce verticali rosso-nera, calzoncini neri, calzettoni neri con banda.  
Società conquistate: 11  
Ogni giocatore:  
**Bordon  
Fedda  
Facchetti  
Bertini  
Giubertoni  
Burginich  
Viasa  
Mazzola  
Boninsegna  
Bedin  
Scala**

Domenica 12 maggio 1974.

Il primo numero zero (copia interna di prova) di Tuttoquotidiano.

Merita una citazione particolare Edoardo Pittalis che poi sarebbe stato assunto dal *Gazzettino* di Venezia diventandone per qualche decennio stimatissimo vicedirettore: della profonda stima di cui godeva anche in Veneto mi parlò anni più tardi, durante una trasferta di lavoro che ci aveva fatto incontrare in Africa, il capo della redazione sportiva di quel quotidiano, Bepi Donazzan. Merita comunque una citazione Pittalis perché, al pari forse solo di Antonio Ghirelli (tra l'altro capo ufficio stampa di Pertini al Quirinale), è stato il collega più colto e preparato che io abbia mai conosciuto. Edoardo era capace di scrivere il "coccodrillo" (il ricordo-necrologio) di un qualsiasi personaggio del mondo della cultura, della scienza, della politica o anche dello sport, in pochissime ore. Non credo che tutti quelli che in quei quattro anni pubblicò su *Tuttoquotidiano* siano stati scritti a tamburo battente, cioè subito dopo aver appreso la notizia della morte del personaggio in questione. Qualcuno probabilmente l'aveva preconfezionato nel tempo ma molti -ne sono sicuro per averlo visto all'opera con i miei occhi in tutti quegli anni- certamente li aveva scritti sul momento. E che contenuti!

Per provare la rotativa, in quei primi mesi del '74 la *Sedis* stampò un numero de *Il Cagliaritano*, in formato tabloid e naturalmente a colori: fu il primogenito di quella rotativa. Nel mese di maggio cominciammo finalmente una lunga serie di numeri zero, i numeri di prova che non andavano in edicola. Per quanto mi riguarda, quotidianamente seguivo lezioni di procedura penale, al Palazzo di Giustizia e in redazione, con l'aiuto in particolare dell'amico Antonello De Candia che arrivava dalla cronaca de *La Nuova*. Una ventina i Numeri Zero. Per il primo, stampato il 12 maggio, ero rimasto, come molti altri, in attesa davanti alla rotativa, emozionato come un padre che aspetta la

nascita del primo figlio. Esattamente due mesi dopo, il 12 luglio di quel 1974, il giornale arrivò finalmente in edicola.

La rivoluzione editoriale di *Tuttoquotidiano* non era solo tecnica e grafica ma anche sostanziale per i contenuti. Aurelio Candido e Mauro Fantini, i più bravi dei nostri grafici, avevano fatto un lavoro egregio: nonostante il formato tradizionale “a lenzuolo” di nove colonne, era infatti un giornale davvero arioso, con la scelta di caratteri “times new roman”, la passione di Piercarlo, un po' più robusti dell'usuale, grandi testate di richiamo e titoli di corpo a scendere, dall'apertura ai tagli centrali, a quelli bassi. La resa, con molte foto anche in quadricromia, era superlativa. “Due giornali in uno” veniva pubblicizzato. In realtà la prima pagina era una sorta di copertina internazionale prevalentemente con foto-notizie o richiami alle pagine interne. Poi, dopo la tradizionale pagina tre dedicata alla cultura, e che come detto era affidata a De Boccard ma nella quale imperversavano gli scritti di Francesca May (pseudonimo di Claretta Satta-Spada), la pagina 5 aveva un'altra testata grande quasi quanto la principale, si chiamava “Tuttosardegna”, ed era a sua volta la copertina dei principali avvenimenti riguardanti la nostra isola. All'interno le cronache locali e poi lo sport e gli spettacoli. E in realtà, anche per quanto riguarda la linea politica si trattava davvero di due giornali in uno: nel senso che le prime pagine, diciamo sino alla copertina regionale di pagina 5, erano decisamente di destra. Le cronache locali erano invece di sinistra con grandi battaglie ambientaliste non solo per l'inquinamento del golfo dell'Asinara (lo specialista era Bruno Merella) ma anche per la presenza di mercurio nello stagno di Santa Gilla (Rumianca, Rovelli) o per l'ormai compromessa zona di Portoscuso-Porto Vesme. In verità -che io ricordi- la



Saras veniva invece trattata con i guanti, forse non a caso. E ci furono anche denunce dettagliate sul degrado urbano. Giusto per fare un esempio, con alcune grandi inchieste che realizzammo, Francesco Birocchi e io, sui quartieri cagliaritani di periferia, tutti, per un verso o per l'altro, allora davvero abbandonati.

Il successo del giornale fu subito incredibile, travolgente. Basti pensare che in quel periodo un milione e mezzo di abitanti della nostra regione compravano mediamente centomila quotidiani al giorno: la metà delle vendite erano per *L'Unione Sarda*, poco più di un quarto (trentamila) per *La Nuova Sardegna* mentre gli altri ventimila giornali venduti erano distribuiti tra tutti i quotidiani nazionali, sportivi compresi, con il *Corriere della Sera* (*La Repubblica* nascerà solo due anni dopo, nel '76) e il *Corriere dello Sport* che la facevano davvero da padroni e che da soli raggiungevano quasi quota diecimila. Ebbene in poco tempo *Tuttoquotidiano* riuscì nell'impresa di superare le vendite de *La Nuova Sardegna* e il lunedì, giornale prevalentemente dedicato allo sport con splendide fotografie a colori, con cinquantamila copie vendute addirittura a scavalcare anche *L'Informatore del Lunedì*, la costola sportiva de *L'Unione Sarda*.

In quei primi mesi di vita del giornale, lo sport era affidato ad Alberto Pinna con redattori Carmelo Alfonso e Franco Olivieri e collaboratori esterni come Gino Sanfelice o Cesare Corda, appena rientrato a Cagliari da Brescia-Ghedi dove faceva il controllo di volo e che, grazie alla sua amicizia con Olivieri, aveva potuto cominciare a dar sfogo alla sua passione giornalistica seguendo il pugilato. L'enorme successo dello sport, pochi mesi dopo convinse Piercarlo Carta a potenziare ancora quel settore, al quale in verità la domenica collaboravamo un pò tutti, sottoscritto compreso che dopo la settimanale indigestione di cronaca e in parti-

colare della giudiziaria, poteva così occuparsi anche di sport per le pagine di “sport vari” che gli venivano affidate da Alberto. In questo modo potevo dar spazio all’automobilismo, sino ad allora piuttosto trascurato da *L’Unione*, e parlare anche dei miei amici, i piloti sardi che si mettevano in luce in quegli anni in campo nazionale: Mario Casula, Antonello Palmas, *Vagabondo* (Giorgio Pani), Claudio Ferretti, o i sassaresi Sergio Farris e Uccio Magliana o ancora l’oristanese di Cesena Salvatore Brai.



*Dicembre 1974. Il Cagliari in visita allo stabilimento del giornale.  
A sinistra l'allenatore Beppe Chiappella.  
Accanto a lui i giornalisti Carmelo Alfonso ed Ezio Lotti.  
Al centro della foto, in piedi, alla destra di Nenè, il direttore-fondatore di  
Tuttoquotidiano Piercarlo Carta.*

Fu così, in questo quadro insomma, che Piercarlo Carta deciderà di destinare Alberto Pinna alla cultura, e di chiamare da Roma a dirigere la redazione sportiva un vero “mostro” del giornalismo sportivo, Giuseppe (Peppino) Melillo, ex direttore del *Corriere dello Sport*, il quale, da solo, riempiva intere pagine di calcio. Quando era fuori dalla redazione, Peppino chiamava al telefono i dimafonisti e a braccio, cioè senza il supporto

scritto neanche di una riga, dettava cronaca delle partite del Cagliari, commenti e pagelle corredando il tutto naturalmente non solo con la punteggiatura ma anche con occhiali, titoli, sommari e richiami per la prima pagina. Non contento si era inventato un'altra intera pagina di processo immaginario al campionato che firmava "Jim" per il giornale del martedì. Davvero un grande, prolifico e dinamico giornalista, capace di lavorare dodici ore di fila senza un lamento o un calo di adrenalina che sprizzava da tutti i pori.

Con Melillo e con il successo incredibile dello sport, fu potenziata anche la rete dei collaboratori esterni: a Gino Sanfelice e Cesare Corda si aggiunsero così Ezio Lotti, ex cestista dell'Olimpia che con Giuseppe Macciotta, oggi conosciutissimo avvocato, si occupava di basket, Liliana Fornasier per la pallavolo, Paolo Pettinau per il nuoto, Sergio De Nicola, oggi magistrato, che seguiva invece la sua passione, il motociclismo, e naturalmente Patrizio Mulas, oggi dermatologo e allora studente in medicina ma corrispondente per la Sardegna del settimanale Autosprint. Poco tempo dopo, da pubblicista, Patrizio Mulas diventerà il primo direttore di fatto del Tg di Videolina. Tra gli altri collaboratori esterni per i diversi settori della redazione ricordo Nanni Spissu, esperto di lirica e teatro, Gianni Olla che era invece il nostro supercinefilo, Claudio Arnone, Gepy Foti per la previdenza sociale, Edmondo Dessy-Dubois che curava una rubrica sul suo hobby, la filatelia, l'avvocato Cesare Oliveti, specialista nell'infortunistica stradale, o insegnanti-studiosi, storici e scrittori già allora conosciutissimi, come da Sassari Manlio Brigaglia o, da Cagliari, Fernando Pilia, Marcello Serra, Antonio Romagnino e lo stesso Francesco Masala, cioè quattro o cinque autentici pozzi di cultura universale.

Così come davvero eccezionale era la nostra rete di corri-

spondenti dai principali centri dell'isola: Paolo Desogus da Oristano, Gavino Paolini e Lucio Marinaro da Alghero, Francesco Piras e Francesco Careddu da Nuoro, Giorgio Mossa e Giancarlo Dalmonte da Iglesias, Massimo Carta da Carbonia, Gaetano Gugliotta e Natale Dessì da Quartu, Salvatore Amisani da Assemini e dintorni.

Il giornale però, dopo neanche un anno di vita, cominciava a manifestare gravi disagi interni soprattutto perché gli attesi Messia della penisola non si vedevano, il direttore Carta, che era anche l'amministratore unico della società, era quasi sempre in giro per l'Italia a cercare imprenditori disposti a credere nella sua creatura; e il giornale, almeno quando alla guida non c'era neanche Peppino Dall'Ongaro (magari perché in ferie o di riposo), faceva acqua. Alcuni del gruppo romano, in particolare De Boccard e Zonghi Spontini, cercavano di prendere le redini del comando. Ricordo un furibondo litigio per divergenze politiche tra Mario Faticoni (naturalmente di sinistra) e Zonghi Spontini (naturalmente di destra). Faticoni gli urlò uno "*Sporco fascista!*" che fece salire il sangue alla testa dell'avversario. Il quale, letteralmente fuori di sé, l'aveva inseguito per tutto lo stabilimento con intenti certo non troppo pacifici, addirittura brandendo un coltello. Grazie ai ruoli di comando, comunque, i "romani" non avevano avuto difficoltà a impadronirsi del giornale. E per un periodo neanche tanto breve, con l'appoggio del capo redattore, avevano messo in atto una colossale bufala che aveva minato seriamente la credibilità del giornale. Pensando evidentemente di riuscire a incrementare le vendite, si erano inventati la notizia dell'imminente sbarco in Sardegna di alieni provenienti nientemeno che da Venere. Probabilmente prendendo spunto in qualche modo da *La guerra dei mondi*, la trasmissione radiofonica di Orson Welles

che alla fine degli anni '30 aveva gettato nel panico gli americani, avevano costruito una storia densa di particolari credibili e incredibili, di interviste più o meno serie ad astronomi, a esperti di Ufo (o sedicenti tali) e agli abitanti di una particolare zona della Sardegna dove i venusiani sarebbero dovuti atterrare, quella di Pula. Per giorni e giorni la bufala condita di particolari anche sulle date certe del presunto sbarco venne sbattuta in prima pagina con grandi titoli e conseguenti ironiche prese per i fondelli da parte dei colleghi degli altri giornali isolani. E con imbarazzanti ammissioni di impotenza da parte nostra.

L'umiliazione cresceva insieme con la rabbia e il dubbio che quella farsa fosse orchestrata anche con la silente complicità di qualche albergatore della zona che, a quanto si disse, aveva raccolto decine di prenotazioni proprio per il periodo indicato per l'evento. Inutile dire che ci fu anche un'inchiesta della magistratura con qualche denuncia e che la direzione del giornale fu costretta -su pressione della maggior parte dei redattori- a pubblicare un paginone di scuse ai lettori. Inoltre la cosiddetta piccola pubblicità e i necrologi (tradizionale volano non solo economico di qualsiasi quotidiano, soprattutto locale) latitavano, nonostante i prezzi stracciati che l'ormai disperato ufficio pubblicità aveva dovuto proporre. Con le vendite del giornale che cominciavano a calare paurosamente. Insomma, la sensazione netta che la situazione stesse prendendo una brutta piega.

Divenni professionista, superando l'esame a Roma, nel novembre del '75 (per lo scritto scelsi l'omicidio del Circeo, i pariolini che torturarono Donatella Colasanti e Rosaria Lopez), un mese prima che la situazione precipitasse davvero. Piercarlo Carta infatti a dicembre annunciò di aver dato le dimissioni dalla carica di amministratore e confessò che la crisi era tanto grave da

far temere un'imminente chiusura del giornale. Al suo posto gli azionisti nominarono amministratore unico tale Emilio Pellicani, braccio destro del già tristemente conosciuto come "il faccendiere di Torralba", Flavio Carboni, il quale dunque di fatto divenne il proprietario del giornale. Pellicani, morto tempo fa prematuramente, si presentò a Cagliari come il salvatore della patria, assicurandoci che fossero in corso serie trattative per la vendita del giornale a un forte ma sempre misterioso, fantomatico in realtà, gruppo della penisola. Qualche anno più tardi finì in carcere perché, come Carboni, invischiato in alcuni affari sporchi dei misteri dell'Italia di quel periodo, nell'occasione il caso Calvi.<sup>3</sup>

In quell'inizio del 1976, insomma, il futuro si preannunciava nero, ma nessuno poteva immaginare che sarebbe stato anche tragicomico. Nei mesi seguenti infatti Pellicani si sarebbe presentato nello stabilimento sempre "accompagnato" da una valigetta nella quale - a suo dire - c'erano gli assegni per i nostri stipendi arretrati. *"Non ci credete? Domani mattina nel Largo Carlo Felice (ricco di banche) troverete i blindati che porteranno i contanti in banca. Andate pure a controllare!"* Naturalmente, mentre Pellicani prendeva il largo (quello "In...felice"), di blindati e soprattutto di soldi, non si vedeva nemmeno l'ombra. E la volta successiva aveva sempre una buona scusa per giustificare la precedente presa per i fondelli. Ricordo che una volta durante un'improvvisata assemblea (quelle convocate dal comitato di redazione erano all'ordine del giorno) nella grande sala al pianterreno, Pellicani si era lamentato di un qualcosa che gli avevano riferito, una frase non proprio carina nei suoi

(3) Nel 1982 Roberto Calvi, presidente dell'appena fallito Banco Ambrosiano, venne trovato impiccato a Londra sotto il ponte dei "Fratelli Neri". A quel ritrovamento è legato uno dei misteri d'Italia più impenetrabili.

confronti. E voleva sapere chi l'avesse detta. Silenzio di tomba rotto da un tipografo spione e infingardo che tra l'altro parlava un buffo italiano: "*Se lo dico io* (tradotto, Glielo dico io), *sior PellicanO! È stato il dottor Pisano!*" Punto sul vivo Giovannino Pisano si fece largo tra i presenti urlando: "*Chi è quel tanghero che mi accusa...*" Ovviamente ne nacque un violento alterco a stento sedato grazie anche alle risate dei presenti. *Divide et impera* dicevano i latini. Pellicani lo sapeva benissimo e l'applicava meravigliosamente, dal suo punto di vista. Ma la sostanza ovviamente non cambiava mai di una virgola. E così, su idea del gruppo sassarese, in quattordici giornalisti costituimmo una cooperativa, la *In.E.S.* (Iniziativa Editoriali Sarde) che avrebbe potuto gestire il quotidiano in caso di fallimento della *Sedis*. I 14 padri costituenti erano Giancarlo Pinna Parpaglia (presidente del consiglio di amministrazione), Paolo Baggiani, Francesco Birocchi, Romano Cannas, Rosario Cecaro, lo scrivente, Gianni De Magistris, Mario Faticoni, Giuseppe Melillo, Franco Olivieri, Alberto Pinna, Edoardo Pittalis, Giovanni Sanna e Gino Zasso. In seguito naturalmente la cooperativa si sarebbe modificata con qualche defezione ma, con contemporanei nuovi arrivi, enormemente allargata oltre che ai tipografi e agli amministrativi anche all'esterno, arrivando a quasi 300 soci. I giornali nazionali cominciarono a occuparsi del caso cagliaritano visto che anche altri giornali locali, come *Il Telegrafo* di Livorno, la *Gazzetta del Popolo* di Torino o lo stesso *Bresciaoggi* si trovavano proprio in quel periodo in situazioni analoghe. *Il Messaggero* di Roma inviò a Cagliari Fulvio Stinchelli che scrisse un memorabile reportage dall'indimenticabile e azzecatissimo titolo: *Carta nera, penna rossa*. Un titolo che giocava sul cognome dell'inventore del quotidiano e sulle sue preferenze politiche

per la destra; e invece, dalla parte opposta, la redazione prevalentemente di sinistra e progressista. In quel lungo articolo ripercorreva la storia del giornale attribuendone la proprietà alla borghesia cagliaritana ma anche lui brancolando nel buio quanto alla reale identità degli azionisti.

Mentre con grandi difficoltà il giornale continuava a uscire in edicola, quasi tutti noi dipendenti, senza stipendio da mesi e mesi, chiedemmo il fallimento della società che arrivò il 12 luglio '76, due anni esatti dopo la nascita del quotidiano, insieme con la sospensione delle pubblicazioni. Immediata la richiesta della Cooperativa al giudice e al curatore fallimentare di poter gestire il giornale in attesa che magari la parte politica ci aiutasse a trovare una soluzione per mantenere in vita il giornale. L'autorizzazione arrivò e *Tuttoquotidiano*, autogestito, tornò in edicola un mese dopo il fallimento, nell'agosto di quel 1976, sotto la direzione di Antonio Pinna, nominato all'unanimità da tutti noi e che dunque da Sassari si trasferì a Cagliari. La cooperativa In.E.S. intanto aveva subito qualche abbandono, dicevo, ma c'erano stati nuovi ingressi ufficiali di giornalisti come Antonello De Candia e Luigi Coppola, che peraltro non ci avevano mai abbandonato, il nostro corrispondente da Oristano Paolo Desogus (che finì nel consiglio di amministrazione della cooperativa così come Maria Annunziata Sannais), Mario Carboni, Salvatore Ciusa e Mario Lai (che, lavorando gomito a gomito alle province, qualcuno aveva indelebilmente soprannominati *Ciù-en-Lai*) e soprattutto di tipografi (dal proto Salvo Loddo a Giovanni Manca, Giorgio Vacca, Gianni Idda, Silvano Impera, Sandro Pigliacampo, Ignazio Mundula, Angelo Nurchis e più tardi Paolo Muller), e ancora di ex correttori di bozze come Francesco Sini e Antioco Usala. Lavoravamo tutti gratis, senza prendere una lira, e tutti dovevamo occuparci



di tutto. Personalmente, a parte il mio impegno di cronista, mi occupavo, con Paolo Baggiani e Mario Lai, anche della pubblicità. Per cercare di far quadrare i bilanci, la “signora Ines”, come con un sorriso indicavamo quell’acronimo, riuscì ad aggiudicarsi -non ricordo attraverso quali canali- la commessa per la stampa di due libri francesi formato rivista: uno intitolato *Jarier, de la Gordini a la Formule 1* e dedicato al pilota parigino Jean Pierre Jarier, uno dei più bravi di quegli anni; e un altro invece intitolato *Sylvie*, neanche a dirlo sulla vita della cantante più sexy al mondo in quel periodo, Sylvie Vartan. Di entrambi naturalmente conservo qualche copia che ogni tanto sino a qualche anno fa rileggevo soprattutto per ripassare il mio francese. Stampavamo anche monografie del Teatro di Sardegna o scritti del “nostro” Frantziscu Masala.

Indimenticabili poi in quei mesi le ironiche finte ed estemporanee radiocronache sportive di cui Antonello De Candia, la notte, finito il lavoro, ci deliziava nella stanza che era stata del capo redattore Trudu: una volta si era inventato, descrivendola minuziosamente e con rara maestria, tono ovviamente da radiocronaca appassionata, una corsa ciclistica con partenza dal nostro stabilimento e arrivo a Buoncammino, in carcere. Il primo a tagliare il traguardo, naturalmente, non poteva che essere Pelligani! L’antivigilia di Natale 1976 fu piuttosto triste, parzialmente risolledata da un fatto che a tutti fece un immenso piacere: il sindaco Salvatore Ferrara volle mostrarci la sua solidarietà e proprio quando le rotative stavano per cominciare il loro rumoroso lavoro, brindò con tutti noi al giornale. La notizia che sarebbe venuto a *Tuttoquotidiano* si era sparsa in città e Videolina, appena nata, non volle mancare quell’appuntamento. In viale Elmas si presentarono dunque anche Sandro Angioni, Cesare Corda (che aveva

cominciato a collaborare assiduamente anche con quell'emittente) e un cineoperatore, forse Maurizio Caredda, che realizzarono un ampio reportage con interviste e commenti: il servizio andò in onda diverse volte in quei giorni di feste natalizie e di fine anno. Non tutti evidentemente ci avevano dimenticati.

Ad aiutarci in redazione intanto, sin dai primi del 1977, arrivò uno stuolo di ragazzi, anche loro senza alcuna speranza di essere pagati, ovviamente, ma con quella, più concreta, di poter svolgere il praticantato per poi diventare professionisti: Umberto Aime, Giancarlo Basciu, Giovanni Maria Bellu, Silvana Migoni (che terminò il praticantato nel '78 ma sostenne l'esame da professionista solo nell'80, lasciando così nel 1979 a Maria Paola Masala de L'Unione Sarda lo scettro di prima donna giornalista professionista in Sardegna), un appena diciottenne Antonello Angioni (oggi avvocato, storico e scrittore di successo), Andrea De Magistris, Ciccì Porcu, Cristina Scano, Marco Corrias. Ma anche colleghi "anziani" e regolarmente occupati, come Vindice Gaetano Ribichesu, Ignazio De Magistris (il papà di Gianni e Andrea), Mario Guerrini, Ezio Pirastu o Dino Sanna ed Enrico Clemente (come detto capo della redazione cagliaritano de *La Nuova*), che nelle ore libere venivano a darci una mano in viale Elmas. Un ricordo particolare di Giomaria Bellu, che arrivò giovanissimo in redazione e che poi sarebbe diventato per molti anni una firma importante de *La Repubblica*. Una sera Edoardo Pittalis, che avevamo eletto capo cronista dell'autogestione in sostituzione di Ovidio Fioretti (che non aveva aderito alla cooperativa), lo spedì al porto di Cagliari dove era in corso una manifestazione dei marittimi della Tirrenia per qualche importante rivendicazione sindacale. Le 19, le 20... Non tornava. Cominciammo tutti a preoccuparci sinché arrivò una telefonata del Questore: "*Ma questo Giovanni*

*Maria Bellu -chiese- è davvero un vostro giornalista?” “Sì, rispose Pittalis, ma perché cosa è successo?” “No, nulla -continuò il Questore- ...Solo che stava arringando gli scioperanti incitandoli alla lotta e dunque scaldando gli animi. Ve lo riprendete e lo calmate voi o lo dobbiamo arrestare?” Naturalmente tornò al giornale e prese un cazziatone. Ma era fatto così sin da ragazzino: sempre schierato con i più deboli, lotta in prima persona! Nel reparto fotografico Teo Casanova e Angelo Palla (che avevo personalmente “reclutato/assunto” -si fa per dire- a Tortolì, dove li avevo conosciuti durante una corsa automobilistica alla quale avevo partecipato) avevano sostituito Crobeddu e Gerra, tornati alle loro precedenti occupazioni, rispettivamente quelle di oculista-ottico e di agente della Polizia di Stato. In quel reparto allora dava una valida mano anche Priamo Tolu.*



*1978. Nella foto di Davide Longoni, corteo e manifestazione a Cagliari per la situazione di Tuttoquotidiano, a un passo dalla chiusura dopo il fallimento e due anni di autogestione.*

Ma non ci fu nulla da fare. Riuscimmo a tirare avanti per altri due anni ma poi, a novembre del 1978, la cooperativa fu

costretta a restituire le chiavi dello stabilimento al curatore fallimentare e a rinunciare al sogno di un quotidiano regionale autonomo, davvero indipendente e autogestito. Troppo alti i costi e troppo poche le entrate con le vendite che intanto si erano ridotte a pochissime migliaia di copie. E nessun interesse dai privati o dalle Istituzioni. Lo stabilimento fu venduto all'asta con tutti i suoi beni immobili e mobili, rotative comprese, forse un anno dopo la sua chiusura: lo acquistò un libico, tale Mustafa Bazama -dicevano fosse amico di Gheddafi- per la stampa di libri scolastici (e non, leggi Il Corano) per il suo paese. Un'attività andata avanti per qualche anno attraverso una nuova società, la *Editar* (Edizioni Italo-arabe), che riassunse anche qualcuno degli anziani tipografi del giornale ma che pian piano si dissolse, cominciando il declino subito dopo la crisi italo-libica dell'86 e i missili su Lampedusa. Oggi, come detto, accanto all'abbandonato stabilimento (pare ancora di proprietà libica) di *Tuttoquotidiano*, c'è un grande supermercato.

Questa insomma la breve storia di un giornale che per anni ha rappresentato la più seria alternativa a *L'Unione Sarda* e che comunque aveva cercato di dare uno scossone culturale ed economico a un'intera e addormentata regione come la nostra Sardegna. Non solo: da un lato aveva dimostrato che allora lo spazio per un terzo quotidiano isolano c'era davvero; e dall'altro aveva spinto sia *La Nuova Sardegna* che *L'Unione*, pressati da una fortissima concorrenza senza precedente alcuno, a potenziare la loro struttura e a migliorarsi sia nei contenuti che nella pesante grafica -soprattutto *L'Unione*- che allora li caratterizzava.

## La cronaca giudiziaria e Gianni Massa

In piena attività del giornale, nel 1976, proseguivano gli attentati delle Brigate Rosse nella penisola. In particolare l'agguato mortale a Salita Santa Brigida, a Genova, contro il magistrato di Terralba Francesco Coco (non credo che esistesse un legame di parentela con la mia famiglia), che per anni era stato procuratore capo a Cagliari dove dunque era molto conosciuto, aveva portato grosse preoccupazioni anche in Sardegna.



*1974. Con Giorgio Ariu in Corte d'Assise durante il processo Pilia.*

Solo pochi anni prima, nel 1974, d'altra parte, la nostra regione era stata scossa dal presunto piano eversivo di Luigi Pi-

lia che in quel tempo occupava le prime pagine dei giornali e che da giovane cronista di giudiziaria avevo appunto seguito passo passo per *Tuttoquotidiano*. Ebbene, quel “piano Pilia”, quel presunto progetto eversivo che secondo l'accusa prevedeva attentati e il sequestro di importanti uomini politici isolani dell'epoca, da Efisio Corrias a Umberto Genovesi, doveva invece rivelarsi un enorme flop, un caso di fantapolitica-giudiziaria, un enorme chiamiamolo errore investigativo, tanto che il mega-processo si concluse poi con una valanga di assoluzioni tutte confermate in appello e più tardi in Cassazione.

Insieme con l'amico e collega de *L'Unione Sarda* Mauro Manunza, che come me quotidianamente seguiva il processo, venni denunciato da un detenuto-testimone. Una denuncia ridicola che, con finta preoccupazione, ci illustrò il procuratore capo Villa Santa dopo averci convocato nel suo ufficio: “*Avete scritto che quel detenuto è un guardone...Potreste dover rispondere di concorso in diffamazione!*” Sorridemmo. Era vero infatti che avevamo scritto quelle cose. Ma riferendo tra virgolette dell'arringa di uno dei difensori di Pilia, il simpatico e arguto avvocato guspinese Leone Lixia che, rivolto ai giudici, aveva detto più o meno testualmente: “*...Non potete ascoltare la parola di questo detenuto (fece nome e cognome, come noi del resto sui nostri rispettivi giornali), un guardone che non può avere credibilità e peso alcuni in questo processo, nemmeno riguardo alle cose che avrebbe sentito dire da Pilia nella sua cella di Buoncammino...*” Insomma, neanche ci fossimo messi d'accordo, avevamo riferito -ed entrambi con il virgolettato- quello che aveva detto un avvocato durante la pubblica arringa, nell'aula della Corte d'Assise. E per di più il detenuto in questione per la legge doveva davvero considerarsi un guardone, per via di una sentenza già passata in giudicato. E quindi, come volevasi dimostrare, la denuncia

-che aveva vera origine e scopo quantomeno dubbi, ma che per noi era chiarissima, vista la piega che stava prendendo il processo-venne archiviata poco tempo dopo.

Un processo che è passato alla storia anche per il clamoroso arresto in aula del compianto mio collega, capo dell’Agenzia Italia, Gianni Massa, accusato di reticenza per essersi rifiutato di rivelare il nome di una persona che gli aveva dato una notizia. Gianni si appellò alla legge istitutiva dell’Ordine dei giornalisti che vieta agli iscritti di rivelare le fonti di informazione, che tutela insomma il segreto professionale, allora però riconosciuto dal codice penale per esempio per gli avvocati, i medici o i ministri del culto ma non per i giornalisti. Insomma un conflitto fra due norme, naturalmente quella statale, giuridica, da considerarsi sempre preminente; un garbuglio, comunque, che chiamava in causa la classe politica, le leggi da modificare, chiarire, migliorare o integrare. Una seria questione giuridico-politica che i magistrati cagliaritani, con grande intelligenza e sensibilità, risolsero quella volta, sia pure temporaneamente.



*Gianni Massa, indimenticato, eclettico e stimato giornalista, fondatore e capo della redazione sarda dell’Agenzia Italia.*

Dopo solo poche ore di permanenza forzata in una stanzetta attigua all’aula della Corte d’assise, il povero, intransigente

e coraggioso Gianni fu rimesso in libertà. E proprio per la sua intransigenza e diciamo cocciutaggine, in senso buono naturalmente, Gianni Massa dovrà poi ripetere quella triste esperienza pochi anni più tardi, nel corso di un altro clamoroso processo, quello per il già citato caso Manuella. E anche allora tutto si risolse dopo poche ore. Sinché dal 1988 il codice penale è finalmente riuscito ad annoverare anche i giornalisti tra coloro che non sono tenuti a rivelare le fonti di informazione. Con un'unica eccezione: devono rivelarle al magistrato solo ed esclusivamente se ciò è indispensabile ai fini della prova.

E anche qui si potrebbe aprire un lungo e serio dibattito sulla discrezionalità comunque e sempre riconosciuta al giudice e dunque norma suscettibile di interpretazioni e valutazioni personali, soggettive, più o meno condivisibili e giuridicamente corrette. Così come si potrebbe discutere sull'anonimato del giudice, proprio sino a quegli anni Settanta in genere osservato dalla stampa. Quando, piuttosto che nome e cognome del giudice, c'era l'abitudine di citare sui giornali solo la sua funzione: *il pm ha fatto.... il giudice istruttore ha detto...* Una prassi -allora sostenuta dagli stessi magistrati più conservatori- oggi invece per fortuna superata, visto che quell'abitudine avrebbe potuto e potrebbe, per pura ipotesi, consentire al giudice di compiere le più grandi nefandezze nel tranquillo anonimato. Certamente di condurre processi inquisitori come talvolta allora avveniva. È vero che pubblicando nome e cognome c'è il rischio che qualche magistrato "esibizionista" possa eccedere nelle sue funzioni ma, dall'altra parte della medaglia, l'identità resa pubblica indiscutibilmente inchioda lo stesso giudice alle sue responsabilità, qualsiasi atto giudiziario egli compia. E questa trasparenza è certo democraticamente più corretta.



La cronaca giudiziaria, mio primo, grande, indimenticato amore professionale, intanto per il quotidiano giro al Palazzo di Giustizia. Un giro che cominciava intorno alle 11:30, quando non dovevi essere in aula dalle 9 per importanti processi da seguire sin dall'inizio, e terminava intorno alle 14:30. Più o meno a quell'ora infatti l'ultimo dei magistrati inquirenti -sempre il procuratore capo, Giuseppe (Peppino) Villa Santa, morto qualche tempo fa alla bella età di 101 anni- lasciava il suo ufficio per far rientro a casa. Con i colleghi Corrado Grandesso (*L'Unione Sarda*, a volte sostituito da Giovannino Puggioni o Angelo Pani), Filippo Peretti o Marco Landi (*La Nuova Sardegna*), Gigi Grivel (Agenzia Italia) e talvolta Gianni De Candia (Ansa) avevamo l'abitudine di aspettarlo ogni santo giorno e "scortarlo" sino alla sua auto, dove l'aspettava la scorta vera, per cercare di carpirgli qualche notizia. Naturalmente era sempre lui a decidere cosa, come e quando dirci qualcosa di interessante per noi. Sul sequestro di Puccio Carta (1974) non volle però mai sbottonarsi. Ci invitava sempre a rivolgerci al giudice istruttore che seguiva il caso, il dottor Luigi Lombardini (in gioventù era stato anche speaker alla Rai di Cagliari), che dal canto suo parlava a monosillabi o per battute. Come quella, proprio su quel sequestro, che ci gelò il sangue perché alludeva chiaramente al fatto che Puccio, appena quindici giorni dopo la sua scomparsa, era da considerarsi morto e fatto sparire in modo atroce e cioè dato in pasto ai maiali.

A proposito di Lombardini. Giova ricordare che dai primi degli anni '70 fu giudice unico antisequestri per due o tre lustri, risolvendo parecchi rapimenti. Aveva costituito un fondo, con donazioni private da parte soprattutto di possibili vittime dei sequestri, per avere informazioni preventive o agevolare le trat-

tative con i banditi per il rilascio degli ostaggi. Nel '98, quando già da tempo non aveva più alcun ruolo inquirente ma a quanto si diceva continuava a svolgere indagini parallele sui sequestri, sospettato di estorsione nei confronti dell'ingegner Tito Melis durante il rapimento di sua figlia Silvia, si suicidò nella sua stanza al Palazzo di Giustizia mentre veniva interrogato dal suo collega Giancarlo Caselli.

Allora, negli anni '70, i nostri rapporti con lui o con il suo capo, Mariolino Caddeo, o con i sostituti di Villa Santa (Enrico Altieri, giuridicamente il più bravo, Ettore e Carlo Angioni), erano comunque davvero cordiali, fatti di reciproco rispetto nel lavoro di tutti i giorni. Rarissime le contestazioni su quanto quotidianamente scrivevamo sui "nostri" giornali. Anche se mi ero convinto di un fatto a dir poco bizzarro e stravagante che non so se sia in uso anche oggi, per questo userò il passato. Quando avevano interesse a divulgare una notizia, alcuni magistrati erano i primi a violare il famoso *segreto istruttorio*, raccontandoti per filo e per segno anche i particolari di quella notizia; se invece avevano l'interesse contrario e tu venivi a saperla da altre fonti e la pubblicavi, ti incriminavano (o minacciavano di farlo) per *violazione del segreto istruttorio*! Proprio uno strano modo di intendere il segreto istruttorio appunto! Ciò che segue ne è un esempio che mi fece riflettere a lungo.

Una mattina Villa Santa mi invitò nel suo ufficio. Doveva darmi una notizia clamorosa e in esclusiva, solo a me -disse- perché mi stimava e gli ero simpatico. Questo mi mise un tantino in allarme ma ovviamente aderii a quell'invito. Tirò fuori un faldone riguardante l'avvocato nuorese Giannino Guiso. "È il capo delle Brigate Rosse. -sentenziò subito- *Guardi qui!*" Dopo un attimo di sguardo incredulo e "inebetito", cominciai

a sfogliare i verbali di interrogatorio, di perquisizioni e testimonianze e quant'altro che davvero sembravano confermare quella sua affermazione. Nel faldone c'erano decine e decine di documenti, comprese note informative del Ministero dell'Interno, del comando dei Carabinieri e addirittura del Capo della Polizia. Rispondendo alle mie domande il magistrato aggiunse altri particolari che avallavano inequivocabilmente quella teoria, tanto che -a suo dire- con alcuni sostituti stavano seriamente pensando di emettere nei confronti dell'avvocato un ordine di cattura. Rimasi senza parole. Da un lato mi sembrava tutto molto strano, un comportamento certamente anomalo e inusuale quello del procuratore-capo e non mi convinceva certo il perché avesse voluto agevolarmi nel mio lavoro (una trappola? Ma a che scopo?). Dall'altro l'idea di avere comunque tra le mani un clamoroso scoop e dare un altrettanto clamoroso "buco" al giornale concorrente, *L'Unione*, mi stuzzicava non poco. Quasi due ore di faccia a faccia con il magistrato durante le quali presi dettagliati appunti con tanto di date e riferimenti.

Al termine di quel faccia a faccia chiamai immediatamente il capo cronista, Fioretti, e insieme anticipammo al primissimo pomeriggio il nostro arrivo in redazione dove incontrammo il capo redattore e forse anche il direttore o il suo vice. Al termine della riunione ristretta decidemmo di pubblicare la notizia e di darle anche ampio risalto. Il titolo d'apertura del giornale, a tutta pagina, fu: "*L'avvocato Guiso capo delle Brigate Rosse?*" Il mio lunghissimo articolo, ricco di particolari, lo scrissi in punta di penna, ovviamente con condizionali a rotta di collo e quant'altro. Il tutto era accompagnato da una dettagliata scheda sull'avvocato e da un'altra sulle più recenti "imprese" delle BR. L'indomani immancabile telefonata di fuoco al direttore da

parte della persona interessata. Telefonata che però finì lì. Nel senso che non ci furono conseguenze né in un senso né nell'altro. Col passare dei giorni e delle settimane infatti la notizia fu ridimensionata dalla stessa Procura mentre l'avvocato dal canto suo evitò di sporgere qualsiasi querela per diffamazione a mezzo stampa. D'altra parte, da fine giurista qual era (è morto a Milano qualche anno fa) sapeva che non c'era il tanto per spuntarla in un eventuale giudizio. Ero stato molto attento a quello che scrivevo.

La verità di quella storia è che Giannino Guiso, difensore di Renato Curcio e di altri brigatisti, era davvero sospettato, e non solo dai magistrati cagliaritari, di far parte attiva delle BR. Amico personale di Bettino Craxi (che difese in seguito durante Mani Pulite), nel '78, proprio per conto del Partito socialista, l'avvocato Guiso avrebbe anche tentato una mediazione con i brigatisti per il rilascio di Aldo Moro, peraltro ovviamente non riuscendoci. Ma era certo una persona perbene.

Insomma, già nel titolo stampato su *Tuttoquotidiano*, un punto interrogativo che ci salvò da responsabilità civili e penali ma forse non da una brutta figura, soprattutto per il risalto dato a quella notizia che doveva rivelarsi solo un'illusione, un sospetto della Procura. Ricordo che Gino Zasso -indimenticato, arguto, intelligente e spiritoso collega- per sfottermi, inventò una filastrocca che faceva così: "*Coco canta, parole e musica di Villa Santa!*" Incassavo con un sorriso amaro. Effettivamente per qualche tempo, col morale sotto i tacchi, mi ero sentito un pupazzo usato dalla Procura per fini suoi, magari anche poco edificanti (forse, nella convinzione fosse reale quella che stando ai fatti era invece solo un'ipotesi, il tentativo di spingere il sospettato a qualche passo falso, o forse quello di gettare fango

su una persona nei confronti della quale evidentemente non si riusciva ad andare al di là appunto dei semplici sospetti) ma con l'andar del tempo, pensando e ripensando a quella storia, avevo finito per assolvermi convincendomi di non aver avuto alternative e di aver fatto comunque il mio dovere: divulgare una notizia della quale ero venuto a conoscenza e per di più direttamente da una fonte così autorevole. Tutto quello che avevo scritto, *dovevo* scriverlo ed era vero. Avevo semplicemente riferito di interrogatori, testimonianze e quant'altro, documentati per filo e per segno. Quanto al risalto e ai titoli non li avevo decisi io. Certo, per la mia coscienza umana e morale, forse sarebbe stato meglio se avessi gettato acqua sul fuoco o se Villa Santa non mi avesse mai detto nulla e mai mi avesse fatto vedere tutti quei documenti. E avevo ipotizzato che non avesse voluto dare quella notizia anche al mio collega Grandesso nel timore che Corrado, figlio di un alto magistrato e notoriamente molto polemico e puntiglioso, potesse sminuirla e magari convincermi a fare altrettanto o addirittura a ignorarla.

Sin da allora comunque, il caso Guiso mi portò a riflettere seriamente sul mio lavoro. Mi convinsi che la nostra giustizia era (e la situazione è addirittura peggiorata oggi) **non solo lentissima** ma spesso anche profondamente ingiusta. E mi spiegai quindi il perché di quella maledizione che i sardi considerano ancora oggi davvero come il male peggiore che possa capitare a una persona. Stavolta scrivo come si pronuncia: *Chi-ri-bighirisa giustissia!* Vale a dire *Che ti prenda la giustizia, Che tu possa finire nelle mani della giustizia!* Figuriamoci quale triste fama, quale iattura! Ma quali le cause e quindi i possibili rimedi per una giustizia così poco giusta?

Certo non aiutano leggi a volte farraginose e contradditto-

rie, un sistema contorto e complesso (che ancora oggi continua a riservare spesso all'accusa la parte del manico), la cronica carenza di organici e quant'altro, ma centrale mi apparve allora la figura del giudice, del magistrato, al quale, comunque e sempre, è lasciata l'*interpretazione* di una legge, cioè la *discrezionalità*, forse impossibile da azzerare, eliminare del tutto. E poco cambierebbe con la responsabilità civile del giudice tanto invocata oggi come presunta panacea dei mali del sistema. Non basterebbe comunque. I giudici, essendo anche loro *portatori sani* delle debolezze umane, sono quasi sempre condizionati nel lavoro da convinzioni preconcepite magari inconscie, che cioè fanno parte del loro bagaglio genetico, culturale e formativo e che inevitabilmente finiscono per riversarsi sulla loro attività, influenzando, anche in perfetta buona fede, una tesi pur giuridicamente ineccepibile. Insomma. Il potere delle manette è talmente grande, importante e delicato, che chi ce l'ha dovrebbe davvero essere, prima ancora che giuridicamente strapreparata, persona superequilibrata, da garanzia assoluta di imparzialità e obiettività. Come ottenere questa garanzia? Forse, pensai, un primo passettino verso una giustizia meno ingiusta potrebbe essere il varo di un sistema che preveda per i magistrati anche serissimi test psicoattitudinali obbligatori prima ancora dell'abilitazione tecnica, giuridica.

Ed esistono almeno altre due professioni per così dire sensibili che avrebbero bisogno dello stesso tipo di intervento, giacché possono portare pure loro alla rovina irreversibile di un individuo: quella dell'insegnante e quella del giornalista, la mia. Nella prima il potere delicato, delicatissimo, è quello della formazione. Ebbene, se il docente, a partire dalle scuole per l'infanzia e finire all'Università, non è persona equilibrata, saggia,

libera da pregiudizi, rischierà di rovinare per sempre l'alunno, l'allievo, lo studente. Di inculcargli cioè, anche in questo caso magari in perfetta buona fede, insegnamenti e convinzioni alla fine, per assurdo, magari pure limitative della libertà. Nella seconda il potere di cui parlo è invece quello di sbattere il mostro in prima pagina. Data per scontata ancora una volta la buona fede, se non si è equilibrati, liberi da qualsiasi condizionamento anche inconscio, il rischio in questo caso è quello di distruggere -e non solo psicologicamente- una persona, solo perché magari dicerie di popolo che generano antipatie o invidie possono portare appunto a sbattere il mostro in prima pagina per poi dedicargli solo due righe "perché non fa più notizia" al momento del proscioglimento o dall'assoluzione da ogni accusa. Nel caso Guiso, all'origine c'erano semplici sospetti della Procura; fortuna che il "mostro" in questione era, soprattutto culturalmente, attrezzato a superare la botta. Ma a posteriori pensai con terrore alle conseguenze di ogni tipo (comprese quelle economiche) per una persona qualunque al suo posto.

Insomma, tre poteri, nell'ordine direi quello della formazione, delle manette e dello sbattere il mostro in prima pagina, che andrebbero limitati, o meglio, sottoposti al preventivamente accertato equilibrio psicologico di chi li esercita.

Al di là di tutto ciò, a quel tempo il mio lavoro del mattino era fatto di continui contatti con cancellieri, segretari e addetti vari di cancelleria, nonché avvocati (che ti davano preziose imbeccate e che la sera di continuo sentivi al telefono), per poter esaminare i faldoni più interessanti, i casi giudiziari che ritenevamo più degni di notizia per le nostre testate. Impagabili le lezioni volanti di diritto e procedura penali che di tanto in tanto mi impartivano -naturalmente in maniera del tutto amichevole-

penalisti eccelsi come Antonio Bellu o Luigi Concas o lo stesso mio amico Aldino Marongiu. Poi, dal primo pomeriggio, il lavoro in redazione che tra decisioni sul menabò (il progetto delle pagine), il calcolo delle lunghezze massime consentite per gli articoli, quello dello spazio per le fotografie, gli articoli veri e propri, i titoli, gli occhielli, i sommari, la scelta delle foto, le didascalie, gli eventuali richiami per la prima o la quinta pagina e infine l'impaginazione vera e propria in tipografia, si protraeva sino all'uscita del giornale, spesso le due o le tre della notte.



## Il successo di Marabotto

E insomma. Gli impegni di lavoro, pian piano, rendevano impossibile per me la quotidiana e a volte nemmeno saltuaria frequentazione del bar Marabotto. La mia attività di *studente-orero* quindi era finita da un pezzo. Il tempo libero e i soldi risparmiati in precedenza, preferivo impiegarli per le gare in macchina, in giro per l'Italia. Ciò non significava che la mia seconda, anzi terza casa, non restasse proprio quel bar, che continuava ad avere un successo strepitoso. Tra paste, cappuccini e bitter, e pure tra flipper e pinnacoli, si sono consumati lì anche sessantacinque anni di storia di Cagliari, in particolare quelli dal giorno della sua apertura, alla fine del 1952, ai primi degli anni Ottanta quando, dopo la scomparsa del fondatore, don Angelo, quel bar aveva cominciato la sua lentissima parabola discendente sino alla chiusura definitiva, pochi giorni prima del Natale 2016. Un'istituzione il bar Marabotto, protagonista e testimone in quel particolare periodo di uno splendore cittadino per così dire in bianco e nero, quasi da far invidia alla romana via Veneto e alla sua *dolce vita*. Paragone esagerato, forse, o forse no. Perché da "Marabotto", in quegli anni, è davvero passata, e non solo metaforicamente, tutta la città, nella sua chiamiamola *Belle époque*, nella sua *dolce vita*, appunto. Ed è per questo che è

nato il titolo del libro *Quelli di Marabotto* e non *del Marabotto*. Perché Marabotto non era solo un nome, il nome di un commerciante e del suo bar, non era solo un luogo, un'intera piazza, ma era ancora di più, addirittura indicava l'appartenenza a un vero e proprio clan, e anche un modo di vivere.



*Il bar di Angelo Marabotto nella piazza San Benedetto, frequentatissimo luogo di ritrovo per almeno trent'anni, dagli inizi dei 60 alla fine degli 80.*

Politici, avvocati, magistrati, medici, insegnanti, imprenditori, artigiani, commercianti, ingegneri e architetti, impiegati, sportivi, sindacalisti, studenti, *sballaroris* e semplici *oreris*, insomma l'intera società moderna -poche le donne che in genere allora non frequentavano i bar- era davvero presente in quel posto, in un *mix* difficilmente riscontrabile altrove. E tutti finivano per conoscersi e frequentarsi, magari solo in quel luogo, attratti da passioni e interessi comuni, dal calcio alle carte, dalla politica agli affari (leciti e forse talvolta anche non), dalle auto ai viaggi, dalle donne all'abbigliamento, agli hobby. I discorsi a tavolino -e per un lungo periodo anche sui dondoli disseminati sul grande marciapiede- spaziavano a 360 gradi. E c'era pure il tanto per ideare e organizzare scherzi coinvolgenti agli amici o ai conoscenti. Con i quali, in un clima da "Amici miei", per gli appuntamenti bastava mettersi d'accordo sull'ora perché, per il luogo, il "Ci vediamo da Marabotto" era davvero superfluo, scontato.

Anche se in quei primissimi anni Settanta la droga cominciava ad arrivare in Sardegna, di droga e spinelli nemmeno si parlava in quel bar, almeno tra le persone che frequentavo io. Ma credo di poter tranquillamente dire che la droga in genere non era davvero tra i pensieri dei marabottiani, chiunque essi fossero.

Una capatina lì, da Marabotto, quando si trovavano a Cagliari per lavoro, la facevano anche star dello spettacolo come Walter Chiari, Ombretta Colli, Giorgio Gaber o Tata Giacobetti, del celeberrimo quartetto Cetra.

Tra i suoi assidui frequentatori invece persone ancora oggi ricordate in città, anche se magari non ci sono più da un pezzo: l'ortopedico Emilio Pirastu, il penalista avvocato Tonino Bel-

lu, apprezzato dirigente del Cagliari dello scudetto, lo stesso Andrea Arrica, l'ingegner Giorgio Lombardi, il progettista del Sant'Elia, i costruttori Arrigo Sanjust o Ernesto Soldati, il provveditore agli studi professor Ollano, il deputato socialdemocratico Umberto Genovesi, i pugili Salvatore Boi e Piero Rollo o -lunga vita a lui- lo stesso Gigi Riva che però, per la sua sconosciuta riservatezza, accettava la compagnia, ma dopo aver finito la carriera, dei soli Bellu, Arrica e Lombardi. Nessun altro aveva il coraggio neanche di avvicinarsi al suo tavolino. Perché, come lui stesso negli anni Novanta dichiarò in un'intervista al mio stimatissimo collega Rai Jacopo Onnis, lui era predisposto nel Dna a essere sardo più dei sardi e quindi schivo, riservato; e non tollerava nessuno che non rispettasse la sua *privacy*.

Non a caso proprio da quel bar, da quella piazza, erano partite le grandi sfilate automobilistiche che avevano salutato nel 1970 prima lo scudetto del Cagliari e poi la leggendaria Italia-Germania 4-3 dei mondiali messicani. D'altra parte quel locale e la piazza San Benedetto, erano e sono in una posizione davvero strategica di Cagliari, punto di passaggio obbligato per chi viene o va verso Quartu, terza città sarda per numero di abitanti, e snodo per le principali direttrici urbane.

Marabotto aveva una propaggine al Poetto, Marina Piccola e Il Corsaro di Filippo Deidda, bar-ristorante super frequentato per la verità prevalentemente al sabato, per la cena o l'immediato dopo cena, prima che fossero prese d'assalto le discoteche allora in voga, il Charlie di via Dexart e anche la gettonatissima Rotonda del Lido, teatro di tanti esilaranti episodi.

Ma non c'erano naturalmente solo il Lido e il Charlie di Gravellino, che anzi stavano velocemente declinando. Così in quei primi anni '70 cominciarono a far da padroni nella vita

notturna cittadina il Santa Tecla, poi il Villa Tecla, il Brigaglio, tutti di Augusto Brigaglia, o gli asseminesi Kilton e K2 di Tonino Scano, l'Eurogarden di Priamo Casula e Il Grillo dei Mostallino, come il più piccolo e intimo "Teatrino", sempre ad Assemini, paese che dunque si era meritata la corona di vero regno della Cagliari by night, prima che molti anni più tardi Corrado Boarini lanciasse il "Bounty" di via Galvani. Ma questa emigrazione verso l'hinterland si verificava solo il sabato, come detto; negli altri giorni piazza San Benedetto la faceva in barba a tutti.

In verità c'erano altri bar o luoghi di moda in quegli anni, intanto in via Roma il **Caffè Torino del papà di Sandro Palenzona** e della mamma, signora Armida. Era stato davvero il fulcro della Cagliari mondana dall'immediato dopoguerra e sino alla prima metà degli anni Sessanta: era il luogo in cui tutti i cagliaritari, in particolare il sabato e la domenica mattina, amavano ritrovarsi per l'aperitivo magari dopo la tradizionale passeggiata per il Largo Carlo Felice e sotto i portici di via Roma, appunto.

C'era poi la "Petit Reunion" di via Dante (caratteristico per l'altezza del soffitto che a stento raggiungeva i due metri); di fronte, nella stessa via Dante, luoghi d'incontro erano La Discoteca di Memmoli ma soprattutto il bar Europa di piazza Repubblica e il "Genovese" di piazza Costituzione.

Erano però tutte "cose" completamente diverse. In piazza Repubblica, meta principale di tutti i ragazzi in transito era il muretto che esisteva accanto a quella che oggi è la stazione della metro. Un muretto peraltro sempre superaffollato: difficilmente trovavi posto per sederti lì a scambiare due chiacchiere con qualche amico.

Restava così il bar Europa, proprio difronte a quel muretto

e distante solo poche centinaia di metri da Marabotto, ma in realtà frequentabile solo al mattino, quando era meta di politici, in gran parte socialisti, provenienti dalla vicina sede del partito, nella via Dante, o da quella del Psdi di via Satta. Gli incontri tra Sebastiano Dessanay, Paolo Atzeri, Pippo Lubelli, Umberto Genovesi, Giorgio Carta e Antonino Defraia, insomma, erano all'ordine del giorno. Per la sera e le prime ore notturne, però, quel bar aveva una brutta fama; magari non era così, ma era considerato il bar dei balordi, di gente comunque poco raccomandabile. E dunque in genere ci si fermava solo per comprare le sigarette quando il tabacchino di Casti era chiuso.

Il "Genovese" di piazza Costituzione invece era il bar dell'élite, dei vip, della Cagliari-bene, e dunque per ciò stesso certamente ristretto, frequentato da un numero esiguo (rispetto a Marabotto) di *abitué*. Tra loro, per esempio, un giovane e conosciutissimo avvocato, Piergiorgio Pasolini, scomparso molti anni fa dopo un decennio di sofferenze indicibili per un incidente d'auto occorsogli nel deserto australiano. A lui il suo grande amico, Carlo Nieddu, ha dedicato il recente libro "*Il mondo nello zaino*", edito anche quello dalla Gia di Giorgio Ariu. Ebbene, molti dei frequentatori del "Genovese", tra i quali lo stesso Nieddu, erano di tanto in tanto tentati di bazzicare Marabotto, di esplorarlo per cercare di capire quale fosse il suo fascino, il segreto di tanta fortuna. Ma poi, magari dopo un timido tentativo, ci rinunciavano e tornavano alle origini. Forse spaventati dalla moltitudine di razze e personaggi che circolavano appunto in piazza San Benedetto. O forse più semplicemente delusi dall'esperienza.

Marabotto, insomma, indiscusso principe dei bar. Nella seconda metà degli anni Settanta non era raro incontrarvi anche

famosi divi del cinema e della Tv, chiamati a Cagliari da mio cugino Riccardo Coco (un breve passato nel mondo romano di Cinecittà), per ospitate a Videolina, e che si fermavano lì di passaggio solo per un caffè. Grazie a Riccardo, a Videolina bazzicavano personaggi di tutti i tipi, cantanti o cantautori famosi come Bobby Solo o Cristiano Malgioglio, persino i Platters, attori come il giovane Giancarlo Giannini o il meno conosciuto Umberto Raho, attrici come Anna Maria Rizzoli, Valeria Ciangottini, Elena Croce o Erica Blanc, Ajita Wilson e Donatella Pandimiglio, show girl e ballerine come Minnie Minoprio, Pamela Prati e Rosa Fumetto, o il truccatore delle dive, quel Gil Cagnè che morirà per infarto a Roma, agli inizi degli anni Due-mila, subito dopo aver partecipato a una puntata della trasmissione “La vita in diretta” di Raiuno. Gil arrivava a Cagliari sempre accompagnato dal suo grande amico, un altro personaggio indimenticabile, Biagio Arixi, originario di Villasor ma sin dagli inizi degli anni Settanta, come i play-boy isolani Gigi Piroddi o Ludovico Piredda, residente nella capitale, già allora scrittore e poeta, testimone illuminato degli ultimi anni e poi del tramonto della *dolce vita* di via Veneto e dintorni.





## La storia di Radiolina e Videolina

Ma questa è un'altra storia, è la storia di Videolina, appunto, la Tv di Nicola Grauso, con la quale il mio legame nasceva proprio in quel periodo, cioè nel 1975, anno di fondazione di quella che diventerà un'altra grossa, grossissima realtà anche economica della Sardegna e che, quasi al pari di *Tuttoquotidiano*, dovrà segnare i primi anni della mia vita professionale.

C'è incertezza su quella che in realtà fu la prima emittente libera della Sardegna. Qualcuno parla di Tele Radio Sardegna, fondata in via sperimentale nel gennaio '74 da Gianni Accardi e chiusa pochi mesi dopo. Qualcun altro parla di Radio Brasilia di Piergiorgio Anecroni e Giancarlo Marras che sperimentavano anche loro sin dai primi mesi del 1974 le prime diffusioni con un programma di musica jazz, pochissimi anni dopo curato da un giovanissimo Giacomo Serreli, e allora messo in onda grazie a un trasmettitore artigianale che avevano costruito loro stessi. Anche loro, come tutti i pionieri delle radio libere, provenivano dal mondo dei CB (la *Citizen's band* americana), cioè i radioamatori, allora di gran moda con i loro *baracchini*, come venivano definite le ricetrasmittenti diffusissime anche sulle auto.

Piergiorgio Anecroni. Bravissimo tecnico di ponti-radio, tradito dalla sua passione per la tecnica, appunto, e i motori.

Da ragazzo, proprio nel periodo di Radio Brasilia, correva da dilettante, come me, nelle cronoscalate automobilistiche isolate. Poi aveva scoperto gli ultraleggeri, una passione sconfinata dall'epilogo triste, tragico. Nella primavera del 2000, vent'anni fa, volava con un amico e seguiva un altro ultraleggero nel quale c'erano la sua compagna e un secondo amico. Dall'alto fu testimone oculare del tragico incidente occorso a quell'ultraleggero, precipitato nelle campagne di Buddusò. Dopo un veloce atterraggio, fu il primo a scoprire che la sua amata ragazza e colui che era al comando di quell'altro velivolo erano morti. Pochi anni fa è morto anche lui precipitando con il suo elicotterolibellula su un'auto in transito nei pressi del suo paese d'origine, Soleminis. Illesi per fortuna i passeggeri di quell'auto ma per lui non c'è stato nulla da fare. Un destino crudele, atroce. Radio Brasilia, dicevo, portò la sua firma. Qualche tempo dopo però una nuova proprietà cambiò quel nome in Radio Linea cominciando una disputa giudiziaria con Radiolina, nata nel frattempo e che finì per spuntarla.

In quel periodo, parlavamo del 1974, in verità un gruppo di imprenditori -tra i quali lo stesso Grauso- rappresentato dallo scomparso avvocato Gianni Murrone, sulla scia di quanto accadeva negli Stati Uniti, tentava di varare anche la prima Tv privata, via cavo, cavizzando appunto le prime strade intorno alla sede di Tele Cagliari, così si chiamava, nella centralissima via Donizetti. Un tentativo interrotto dopo pochi mesi di lavori: quella Tv non partì mai per via dei costi eccessivi e delle ovvie difficoltà anche burocratiche legate appunto alla cavizzazione. Ma in quella sede di via Donizetti per iniziativa di Marco Loi si installò Odeon, televisione via etere che poi, ai primi dell'83, venne quindi rilevata dai miei cugini Alessandro, Riccardo e

Fabrizia. I quali tra l'altro, dopo una serie di provini, per la conduzione del loro telegiornale diretto da Mario Lai, scelsero una poco più che adolescente speaker, Maria Luisa Busi, lanciando in Tv colei che pochi anni più tardi sarebbe diventata una conosciutissima conduttrice del Tg1. Così come fecero debuttare Jana Gagliardi, oggi notista politica di Sky a Roma. Per lo sport invece fecero esordire un giovanissimo Giorgio Porrà (oggi colonna milanese di Sky) che era stato presentato a Riccardo e Alessandro da Ghigo Solinas, uno dei "vitelloni" cagliaritari più in vista in quel periodo. Dopo alcuni anni, per la precisione nel 1986, Odeon, nel frattempo trasferita in una nuova sede, in via Newton, fu venduta a Nanni Fodde (Acentro) e Gianni Onorato (Motomar) che a loro volta pochi mesi dopo però finirono per cederne le quote all'imprenditore olbiese Carlo Iervolino. Dietro il quale si diceva ci fosse Grauso che non gradiva concorrenti nel sud Sardegna.

Ma siamo andati troppo avanti: dicevo del varo di Radiolina. Ai primi di giugno del 1975 nasceva Radio Carbonia di Ninni Fisichella mentre a Cagliari, a metà di quel mese, cominciava le trasmissioni Ramasound, la radio supermusicale di Piergiorgio Dalla Pina, Angelo Vanini e Antonello Severino. Qualche giorno dopo, esattamente il 19 giugno, fu finalmente Radiolina a trasmettere da un appartamento del viale Colombo a Quartu. La prima voce in onda era quella di Ivano Conca. Poche settimane più tardi Radiolina si trasferì in due stanzette dello stabile annesso alla Cattedrale, al numero 1 di vico Duomo, oggi via del Fossario 9, in Castello, proprio dove c'è un ingresso secondario del Museo Diocesano. Allora quelle stanze erano state affittate a Grauso da chi gestiva il complesso, una ex suora, Giovannina Matta, che l'aveva preso in simpatia e che aveva così derogato

dalla sua regola di ammettere in casa solo inquiline studentesse.

Sino a pochi mesi prima lo stesso Grauso aveva inutilmente tentato di convincere i suoi soci di Tele Cagliari a varare un'emittente via etere: avevano troppa paura di andare contro la legge. E così decise di tentare da solo, o meglio con nuovi soci, suo suocero Marco Pisano, Michele Rossetti e la sua fidanzata Alessandra Olivari, e Alberto Baire (rappresentante della mitica casa discografica americana RCA records), con il proposito di aprire subito una radio ma passare poco dopo alla TV. Fu così insomma che nacque Radiolina, nome che indica cioè una piccola radio e non il nome di una certa Lina come qualcuno allora credeva, che si impose immediatamente come seria realtà della diffusione privata, con una struttura basata sul volontariato e la passione sì, ma con grandissimo entusiasmo e un minimo progetto di crescita.

Tanto che varò subito un notiziario. Nel luglio di quell'anno fu presentata in Tribunale domanda di iscrizione nel registro stampa di "Radiolina Notizie", direttore responsabile Giangiacomo Nieddu. Il quale mise in pratica anche un'idea semplice ma efficace: trasmettere per telefono in diretta le sedute del consiglio comunale, cominciando così a coinvolgere la parte politica e raccoglierne i primi importanti consensi. Intanto l'alsaziana, giovane, molto carina e brava Martine Frey (veniva da Radiomontecarlo ed era la moglie del giornalista Rai della sede di Cagliari Achille D'Amelia) conduceva quotidianamente il "*Buongiorno da Radiolina*". In seguito, proprio da Radio Cagliari, avrebbe curato con Giovanni Sanna un programma di successo intitolato "*Gianni e Martine*". Il programma di Radiolina era invece condotto in tandem con alcuni simpatici giovani volenterosi. Un giorno toccava a Cicci Marcassoli, uno a Lucio

Salis (il comico di Santa Giusta che anni più tardi acquisirà una certa notorietà a Canale 5 con il suo “Capito mi hai?”), un altro ad Alberto Dal Cerro (pittore e commerciante d’arte, con negozio prima nel Corso Vittorio Emanuele e poi in Castello) o ancora, per esempio, a Patrizio Mulas, allora studente in medicina (oggi come detto è un apprezzato professionista, ex primario del reparto di dermatologia dell’Oncologico) e già giornalista pubblicitista, col quale l’appuntamento fisso era al lunedì per una mattinata dedicata tutta allo sport.

Dallo studio ne combinavano di tutti i colori. Una mattina, per la precisione il giorno dei defunti, il 2 novembre di quel 1975, Alberto Dal Cerro però esagerò davvero. Forse ispirandosi anche lui a Orson Welles, fu l’ideatore e l’autore di un’altra bufala che aveva gettato nell’ansia stavolta mezzo Campidano. Aveva infatti annunciato che c’era stato un colpo di Stato a Roma e si era collegato in diretta telefonica con un presunto inviato della Radio nella Capitale. Che in realtà era sempre lui con la voce camuffata e filtrata appunto da un telefono che aveva accanto alla sua postazione, nello studio. Il sedicente inviato raccontò di trovarsi davanti al Quirinale dove erano schierati parecchi carri armati e dove pochi minuti prima c’erano state violente sparatorie con militari e anche civili feriti, qualcuno forse a morte. Per avvalorare il suo “serio” racconto aggiunse che la Rai era stata occupata e che l’ente di Stato aveva dovuto interrompere tutte le trasmissioni. Invitò anzi gli ascoltatori a collegarsi sulle frequenze di Radiorai per verificare le sue affermazioni. Se l’era studiata bene perché quel giorno, appunto il 2 novembre, la Rai aveva l’abitudine di trasmettere per radio quasi esclusivamente musica da camera. Insomma, scoppiò un putiferio con centinaia di telefonate di persone terrorizzate ai

Carabinieri, alla Polizia o alla Prefettura.

Inevitabile l'arrivo in vico Duomo della squadra politica della Questura già allora diretta da Antonio Pitea (poi capo della Digos, questore e prefetto, nonché consigliere regionale) che inviò un dettagliato rapporto di denuncia alla magistratura. Non ci furono grosse conseguenze ma certamente Giangiacomo Nieddu prese la palla al balzo e diede le dimissioni. Si diceva che, grazie anche al sostegno finanziario del commerciante Piero Capra (boutique 2001, allora il negozio *in* della via Einaudi) avesse pronta la sua Radio 24 ore, nella quale tra gli altri avrebbe mosso i suoi primi passi Bruno Corda, il nipote di Cesare. Nieddu peraltro si era detto apertamente contrario alla Tv e dunque anche a Videolina, nata due mesi prima di quel giorno di novembre. Anche Dal Cerro ovviamente sparì da vico Duomo.

Ma Radiolina andava avanti. Cesare Corda, dal Palalido di Milano, riuscì a trasmettere la cronaca in diretta del match pugilistico europeo Udella-Martin grazie a collegamenti telefonici di fortuna allestiti con la complicità di alcuni dipendenti SIP (così si chiamava la società telefonica di allora) come Lucio Spiga, Paolo Latini e Gianfranco Congiu, con i quali Grauso e il suo principale socio, Michele Rossetti, avevano stretto buoni rapporti e che diventeranno anche loro tra i pionieri delle radio e Tv private in Sardegna. Ebbene, quella radiocronaca di Cesare Corda (anni dopo corrispondente unico di Fininvest dalla Sardegna e inviato di Arrigo Levi) fu la prima in assoluto in Italia da parte di un'emittente "libera".

Dopo il match di pugilato, fu la volta di un Lazio-Cagliari dall'Olimpico di Roma, radiocronista Patrizio Mulas. Programmi soprattutto musicali venivano curati quotidianamente da Ivano Conca (che era l'amministratore unico della radio), da Fran-

cesco Atzeni (*Super Arsenico*), Giacomo Serreli, Sandro Angioni, Erminio Saviola e persino Sergio Licheri, medico con tante passioni e che negli anni Duemila diventerà direttore generale del servizio farmaceutico nazionale del ministero della sanità, prendendo insomma il posto che negli anni di tangentopoli era stato del famigerato Poggiolini. I tecnici erano Robertino Demartis, Alessandro Sollai, Sandro Marceddu e Gianluigi Degortes.



*Da sinistra Nicola Grauso, Riccardo Coco e Michele Rossetti.*

Le resistenze nazionali al nuovo che avanzava erano davvero forti. Tanto che, visto il caos provocato dal proliferare dell'emittenza privata in tutto il Paese, il 14 aprile 1975 il Parlamento aveva varato in fretta e furia una legge che, insieme con la riforma della Rai -che prevedeva anche la nascita di una rete televisiva regionale-, attribuiva allo Stato l'esclusiva delle trasmissioni via

etere. Ma nonostante questa legge sostanzialmente anti-private, le radio libere andavano avanti imperterrite e, anzi, Grauso e Rossetti si erano gettati a capofitto sul loro progetto televisivo.

Videolina (non poteva che chiamarsi così) cominciò le trasmissioni esattamente il 6 settembre 1975, tre mesi dopo Radiolina, grazie a una trasmittente sistemata sul tetto del solito stabile attiguo alla Cattedrale e a una telecamera da videocitofono avuta in prestito dall'oggi compianto commerciante della via Alghero, Giannetto Palmas. All'inizio andavano in onda prevalentemente vecchi film in bianco e nero, cartoni animati e qualche vetusta partita di calcio. Ma Grauso capì che era necessaria l'informazione. E quindi chiese al Tribunale anche la registrazione della testata giornalistica "Videolina Notizie", indicando Patrizio Mulas quale direttore responsabile. Era il 21 novembre 1975. In quell'occasione Mulas veniva designato a dirigere anche Radiolina, al posto del dimissionario Nieddu. Il presidente del Tribunale, allora Iser Ghisu, quindici giorni dopo, esattamente il 5 dicembre, appellandosi alla legge del 14 aprile, respingerà però la richiesta, rifiutandosi di iscrivere Videolina nel registro stampa e nel contempo ordinando la cancellazione di Radiolina che invece in sua assenza era stata iscritta pochi mesi prima dal suo facente funzioni.

Grauso, Rossetti e Mulas, confortati anche dall'autorevole parere di un penalista illustre come il professor Luigi Concas, intervistato da Mulas alla Tv, se ne infischiarono e andarono avanti con l'informazione, a Radiolina anche con il notiziario quotidiano, a Videolina invece con dibattiti e trasmissioni giornalistiche di tutti i generi, sport compreso. Sino naturalmente ad arrivare al Tgs, il quotidiano telegiornale sardo. Grande "Prima" il 3 luglio del '76, un anno dopo la nascita di quella



Televisione che nel frattempo, con sua sorella maggiore Radio-  
lina, si era trasferita a poche decine di metri da vico Duomo,  
nella via Martini. Nell'autunno di quell'anno, ormai laureando  
in medicina, Mulas dette le dimissioni lasciando a Lucio Spiga  
il ruolo di direttore responsabile di "Videolina Notizie" che alla  
lunga venne poi iscritta nel registro stampa. Questo insomma  
per quanto riguarda l'informazione.

Naturalmente Grauso e Rossetti rivolgevano le loro atten-  
zioni anche ai programmi. Il primo di grande successo, varato  
in quei primi mesi di vita dell'emittente, fu *Il Calderone*, una  
gara di dilettanti allo sbaraglio che andava in onda in diretta il  
giovedì sera e addirittura faceva concorrenza al *Rischiatutto* di  
Mike Bongiorno. Era condotto in tandem da Giorgio Ferrari  
(che poi diventerà il primo speaker del telegiornale) e Giampa-  
olo Loddo, con il suo gruppo musicale che avrà uno strepitoso  
successo, anche per il singolare nome inventato dal poliedrico  
Loddo, *I bellini baciando*. E in verità Loddo proprio in quel pe-  
riodo aveva avuto un personalissimo e meritatissimo successo  
in qualità di *rapper* ante litteram, grazie al bellissimo *Spesari* che  
contemplava un lessico indimenticabile e in particolare la frase  
"Io a lei bombola non le ne do" che per anni divenne un vero  
tormentone. Sponsor di quel programma e primo dei grandi so-  
stenitori di Videolina fu Gianni Medda con la sue scope Cico-  
gna e altri vari prodotti per la casa. Gianni Medda si innamorò  
della televisione tanto che anni più tardi, con Videolina trasfe-  
rita nel viale Marconi, divenne il produttore di un'altra trasmis-  
sione di grandissimo successo, *Sardegna canta*. Per il varietà, in-  
vece, la prima importante e ricordata trasmissione di Videolina fu  
*Qasinight* di Carlo Ibba che grazie all'aiuto del tecnico Michele  
Soru riuscì e mandare in onda anche indimenticabili *candid ca-*

mera girati alla Fiera da Riccardo Coco e Giancarlo Testa. Oltre naturalmente le esibizioni del cantante nostrano Gianni Sulis che Grauso, per sbotterlo, chiamava *Gianni Sulis cantando*. Un altro cantante nostrano spesso presente in molti programmi Tv era Mario Fabiani. Tra i pionieri di allora da ricordare anche i presentatori-autori Giacomo Citanna e Giovanni Panunzio (insegnante che fonderà il Telefono Antiplagio) e il giovanissimo prestigiatore Alfredo Barrago.

Forte della legge, l'Escopost, cioè la Polizia Postale, continuava intanto a operare sequestri su sequestri degli impianti. Anche se poi magari la magistratura, in piena confusione e contraddittorietà di leggi e regolamenti con decine e decine di ricorsi in tutto il Paese, mozioni e interpellanze parlamentari (d'altra parte quello dell'etere e relative frequenze era un settore completamente nuovo e inesplorato), ne ordinava il dissequestro con la ripresa delle trasmissioni. Storici, nel '75, quattro giorni di black out forzato. Nella mia veste di cronista giudiziario di *Tuttoquotidiano* seguivo naturalmente tutte le vicissitudini di Grauso e dei suoi soci. A proposito: oltre Rossetti -che era l'amministratore unico- e il suocero dello stesso Grauso, Marco Pisano, nel consiglio di amministrazione di Videolina o comunque nella proprietà suddivisa in quote, saranno rimescolati nel tempo personaggi come i citati Alessandra Olivari e Alberto Baire, Gepi Soffietti (assicurazioni) o Alberto Lai (Neon Europa), per un brevissimo periodo persino Gigi Riva. Ebbene, al termine di quei quattro giorni di black out, il pretore Ubaldo Crispo, recentemente scomparso, mi autorizzò a seguire personalmente le operazioni di dissequestro degli impianti: così, con lui, un cancelliere e lo stesso Grauso dovemmo arrampicarci attraverso una stretta e ripida scala in legno sino

al terrazzino nel quale era sistemata la trasmittente.

E fu in questo modo insomma che conobbi Nicola Grauso. Mio cugino Riccardo Coco, che già collaborava con lui e che ci ha lasciati due anni fa, intanto aveva varato la sua trasmissione di intrattenimento, *Vivere*. Dopo *Qasinight* arrivava dunque il secondo varietà televisivo locale. Stavolta un grande contenitore di spettacolo e giornalismo, un pot-pourri di musica, cabaret e cronaca in onda il venerdì sera, rigorosamente in diretta. Il titolo gli fu suggerito da mia madre mentre Riccardo mi propose di occuparmi insieme con l'amico e collega de *L'Unione Sarda* Mauro Manunza della parte seria della trasmissione, con reportage anche di dieci-quindici minuti l'uno sui principali fatti della città, della provincia e della regione. La mia prima collaborazione esterna con Videolina insomma data fine '75-inizi 1976, quando andò in onda la prima puntata di *Vivere*. Con la scoperta da parte mia di quel mondo allora misterioso della televisione, la telecamera, le interviste non più con taccuino e penna ma microfono in mano. E poi i montaggi con i due grandi videoregistratori "master" e "slave". Con Mauro Manunza eravamo i primi giornalisti professionisti a metter piede a Videolina.

Quella collaborazione giornalistica (retribuita, poco, ma retribuita) con la trasmissione di Riccardo arrivava a fagiolo proprio insieme con la crisi di *Tuttoquotidiano* e l'inizio (nell'estate di quel '76) dell'autogestione al giornale, che ovviamente prevedeva lavoro senza retribuzione alcuna. E dunque fra il mio impegno con la giudiziaria e la pubblicità per il giornale, Videolina e le gare in auto, come detto, il mio tempo libero in quel periodo era davvero inesistente.

Ricordo un'inchiesta sui casotti del Poetto che si volevano abbattere già allora. Tra i più accaniti sostenitori della neces-

sità di lasciarli in vita c'era Salvatore Bolognesi, il leggendario barbiere (prima della via Alghero e poi della via Einaudi) che nelle interviste registrate si lasciò volutamente andare a pesanti e colorite ma esilaranti dichiarazioni. E ricordo che con Mauro eravamo riusciti ad avere ospite in diretta nientemeno che Gigi Riva, un successo già il solo averlo portato in studio.

Durante *Vivere* -centinaia di puntate in quattro o cinque anni- si programmavano anche interviste in diretta, in studio, a personaggi di tutti i tipi. Indimenticabile per me l'intervista in diretta che feci all'allora sindaco, il socialista Salvatore Ferrara, il primo sindaco di sinistra della città, un sindaco iperattivo, simpaticissimo. Gli feci una domanda normalissima sulla giunta da lui guidata, una domanda che però aveva un doppio senso e che alludeva a un qualcosa che in pochissimi conoscevamo. Lui sbiancò, si alzò furibondo dalla sedia e lasciò la trasmissione che fu subito interrotta "per motivi tecnici" mentre la telecamera sia pure per un attimo mi inquadrò in primo piano mentre mi sbellicavo dalle risate, con Grauso e tutti i tecnici che vedevo dal vetro della regia anche loro piegati in due per le risate. Da quel giorno, "casualmente", e per circa una settimana, Giangiacomo Nieddu -amico personale di Salvatore- mi massacrò sulla sua Radio 24ore sostanzialmente perché mi ero permesso di irridere il primo cittadino. Non aveva tutti i torti. Poi feci pace con Ferrara e tutto come per incanto tornò alla normalità.

*Vivere*, anni di fatica ma anche di puro divertimento. C'erano ospiti importanti o altri che ebbero grande notorietà proprio grazie a quella trasmissione. Mi riferisco intanto a Enrico Marongiu, poliedrico cantante folk, da Riccardo e Alessandro Coco e dal sottoscritto conosciuto parecchi anni prima addirittura all'Hotel Laconia di Cannigione, dove eravamo in vacanza con i nostri ge-

nitori, durante un Festival di Voci Nuove dalla Sardegna.



1976. A "Vivere" da sinistra Andrea Coco, Mauro Manunza, Minnie Minoprio e Riccardo Coco.

Indimenticabile la sua *Deus ti salvet Maria*, la versione isolana dell'*Ave Maria* di Schubert, l'interpretazione più bella che abbia mai sentito. Pochi anni più tardi dal suo esordio televisivo, Enrico varerà, esattamente nel 1982, il Festival Sa Ferula, portando a Cagliari personaggi come Ray Charles, Gino Paoli, George Moustaki o Juliette Greco, riuscendo addirittura a far riaprire l'Anfiteatro che per diverse serate, per due o tre anni consecutivi, registrò il tutto esaurito. Mi riferisco anche al pianista Onofrio Figliola, grande professionista, come Marongiu scomparso anche lui di recente e anche lui scoperto da Riccardo.

E non mancavano certo le belle ragazze. Per esempio, la già citata Minnie Minoprio, allora conosciutissima show girl italo-

inglese, arrivò a Cagliari con un suo gruppo di ballo e, dopo essere stata più volte ospite in diretta, registrò anche sigle e siglette varie. Ma c'erano anche personaggi decisamente sconosciuti, presenti alla diretta in studio: alcuni di questi ultimi avevano acquisito una certa notorietà in città per gli scherzi esilaranti di cui rimanevano vittime. Per esempio tale Funaro, che era leggermente balbuziente e non riusciva a completare una frase con senso compiuto ma che aveva la passione della recitazione e dunque ambizioni di attore. Una volta addirittura, vestendolo totalmente di nero con una grandissima mantella e legandogli un teschio a un braccio, Riccardo e Alessandro gli avevano fatto recitare Shakespeare con il testo dell'Amleto storpiato ad arte. E mentre lui recitava serissimo, leggendo quello che gli avevano scritto su un foglietto attaccato al teschio, alle sue spalle qualcuno su una scala faceva finta di sistemare un quadro o una grande pianta che immancabilmente gli cascava addosso. E tutto ovviamente andava in onda in diretta con l'attore, preventivamente catechizzato, che continuava imperterrito nella sua esibizione, come se nulla stesse succedendo. I miei cugini si erano inventati poi uno "specchio segreto" in giro per la città, sull'onda di quello ben più famoso e ricco di Nanni Loy ma che comunque aveva dato risultati più che gradevoli.

Ebbero poi un'altra idea geniale: montare cinque-sei minuti per volta di film conosciuti e, cambiandone totalmente il senso, doppiarli in sardo, o meglio, con il tipico modo di parlare dei sardi, ma in slang casteddaio, il tutto inframezzato da incisi dialettali spassosissimi, costruendo storielle impossibili, spesso prendendo per i fondelli anche i politici locali. Per esempio un film di fantascienza in cui si parlava di Cape Canaveral, divenne un'avventura sardo spaziale cominciata dalla base di Capo Car-

bonara che di continuo si metteva in contatto con “Capo cameriere”, epiteto che il sindaco Ferrara regolarmente affibbiava a un noto suo avversario politico. Un film in costume delle antiche Roma e Atene, con Steve Reeves nella parte Ercole che demoliva a cazzotti i suoi avversari, divenne un furibondo litigio in consiglio comunale. I telefilm di Perry Mason si tramutarono in storie inversosimili vissute dall’avvocato Perra (“*O avvocato Perra! Là ghi innoi ci f(v)unti is merdonas!*” addirittura con la voce del pianista Onofrio Figliola) e così via. Fu un successo strepitoso, arrivato ben prima degli analoghi exploit nazionali della “Gialappa’s band”: a distanza di oltre 40 anni qualcuno ancora se li ricorda quei filmini in sardo. Tra i doppiatori non mancavano mai Riccardo e Alessandro, ovviamente, Luciana e Paolo Latini, Rosella Caldara, Alberto Melis (per decenni doppiatore di professione a Roma nel mondo del cinema e della Tv), Gianluigi Degortes, allora cineoperatore a Videolina e poi per circa 30 anni invece alla Rai, talvolta mia cugina Fabrizia, mio zio Raoul e io stesso, sempre presente se non altro per ridere a crepapelle. Per doppiare i cinque/sei minuti destinati alla trasmissione settimanale, mediamente si impiegavano sei/sette ore. Si cominciava dopo cena, intorno alle 22 e raramente si andava via prima delle 5 del mattino. Notti di risate, tutti piegati per terra. Non esisteva una sceneggiatura o un canovaccio qualsiasi. Si andava all’impronta, inventando le battute, provando ad adattare, cercando di ricordarci qualche scena di film già visti e che fossero disponibili nel non ricchissimo archivio della Televisione. E non si può dimenticare un’altra creatura di Riccardo: i documentari sugli animali, con testi decisamente demenziali curati e letti con voce seria e impostata da uno speaker d’eccezione come Mario Pisano. Tre su tutti, ancora oggi

ricordati da molti: L'Armadillo di Marmilla, il Mostro di Giba e Il pinguino di Ovodda! Titoli che da soli la dicono tutta.

La vena artistica di Riccardo era davvero notevole. Suonava il pianoforte e cantava benissimo soprattutto le canzoni di Bacharach e Sinatra. Ma anche il capolavoro di Totò, "Malafemmena", che con il sangue napoletano nelle vene (sua mamma era di Portici) Riccardo interpretava davvero in maniera eccezionale: almeno a me, ma non solo, faceva venire i brividi. E così alcune sue esibizioni finirono anche nelle sigle dei suoi indimenticati programmi. Come indimenticabile, solo per me naturalmente, resterà la sera in cui mi chiese di andare all'Hotel Mediterraneo a prendere una semisconosciuta Pamela Prati, che allora faceva solo i fotoromanzi e che oggi, dopo decenni invece di grande notorietà, è stata protagonista della nota e vergognosa storia del falso matrimonio, sulla quale è meglio stendere un velo pietoso. Allora aveva un fisico mozzafiato: mi si parò davanti avvolta in un'enorme pelliccia. Ma quando entrò in macchina strabuzzai gli occhi per le sue gambe scoperte sino all'inguine. Era già pronta ad andare in scena come le aveva suggerito Riccardo, visto che in via Martini non avevamo certo i camerini e neanche uno spogliatoio. Un'esperienza simile la visse anche Ivano Conca quando il solito Riccardo lo mandò a prendere in albergo Rosa Fumetto. La spogliarellista del Crazy Horse chiese all'incredulo Ivano di essere accompagnata, prima che alla sede della Tv, in una qualsiasi piscina perché doveva "*assolutamente rassodare i glutei...*" Ivano l'accontentò ma nella piscina della Rari Nantes, l'unica aperta in città in quel periodo, c'era tanta di quella gente che la stessa Fumetto finì per desistere...

Videolina e Radiolina nel frattempo (fine 1975) come ricordato si erano sistemate proprio in via Martini 17, una al primo



e una al secondo piano di un palazzotto a poche centinaia di metri da vico Duomo: oggi in quella sede c'è Radio Sintony. Di fronte, al pianterreno di Palazzo Sanjust, Gianni Onorato inaugurò un'altra emittente, La Voce sarda Tv, con l'intento di dar fastidio anche logisticamente al suo amico-rivale Nicola Grauso. Poco dopo anche un secondo canale, "Bibisi". Trascorsero pochissimi anni però, e anche quelle emittenti vennero rilevate da Grauso. Onorato, al quale non è mai mancata l'ironia, con parte del ricavato si era comprato una bella barca e l'aveva "battezzata" "Grazie Niki".

Ma era Videolina a crescere sul serio. Per la prima volta i sardi potevano conoscere in Tv non solo l'attualità isolana, i tanti personaggi locali degni di menzione e notorietà in diversi settori, ma anche confrontarsi con il passato, la storia, il folklore (con le prime trasmissioni sui canti, le feste e le tradizioni popolari a volte completamente dimenticate e grazie proprio alla Tv riscoperte), gli usi e i costumi dell'isola. Assistere alle grandi sagre paesane senza muoversi da casa. Potevano insomma rispecchiarsi in quella scatola magica che finalmente parlava di loro. Con l'unico limite di un racconto, almeno in quei primi anni, autoreferenziale ma inevitabilmente destinato col tempo, a varcare, sia pure a fatica, i confini del mare. Pian piano, grazie poi a *Vivere* ma anche ad altre trasmissioni come quelle curate da Cesare Corda (*Week End*, nel '78, e poi nel 1979, *Avanti un altro*, la classica gara di dilettanti allo sbaraglio, un successone pure quello sulla scia de *Il Calderone*, andato avanti per ben quattro stagioni; una trasmissione che, per l'eventuale bocciatura del concorrente di turno, prevedeva un esilarante lancio di mattoni di gommapiuma da parte del pubblico in sala), allo sport che curava Franco Congiu, e al generico interesse che su-

scitava, dunque, la Tv di Grauso acquistava ascolti e credibilità insospettabili, formidabili. Punto debole in quei primissimi anni restava il telegiornale, varato sino ad allora in via sperimentale, con mezzi tecnici scarsissimi. In redazione, prima con Mulas e poi con Spiga, uno stuolo di collaboratori/volontari tra i quali anche due amici di Grauso, studenti in medicina, Marco Marcucci -poi apprezzato neurochirurgo del Brotzu- e Giorgio Corona, figlio di un politico molto noto che presto sarebbe diventato Gran Maestro della Massoneria italiana, Armandino Corona. Se dunque il contenuto non era -né poteva essere- granché, Videolina e il TGS, telegiornale sardo, però potevano contare su speaker davvero eccezionali.



*1978. A Videolina Sport Giorgio Corona intervista il pilota Gianni Fadda (Braccio).*

Dopo il già citato Giorgio Ferrari fu la volta di Maurizio Olivari, il fratello di Alessandra, e infine di Mario Pisano, dalla metà

degli anni '60 e sino ad allora collaboratore della Rai, una voce profonda e convincente, una dizione pressoché perfetta regalata-gli da madre natura e un modo di raccontare che faceva sembrare interessante anche l'annuncio di una riunione di condominio. E su una "signorina Buonasera", la prima (e forse unica) "signorina Buonasera" della Sardegna, davvero carina, molto telegenica e brava, Magy Porru, che parecchi anni più tardi, diventata signora Tifu, darà alla luce colei che oggi è la bravissima (e bellissima) violinista Anna Tifu. Insomma, la prima Tv privata, la prima Tv "libera" dell'isola, cresceva. Antonello e Marcello Masala in regia con Sandro Marceddu e ancora Michele Soru, e qualche tempo dopo Maurizio Caredda e il bravo Paolo Loddo, una delle persone più buone ed educate che abbia mai conosciuto. Operatori Carlo Sanna, commerciante della via Garibaldi, Alessandro Sol-lai (che Cesare Corda e Grauso sottevano, accusandolo ironica-mente di usare la telecamera come un'affettatrice, visto che il pa-dre gestiva una salumeria a Pirri) e lo stesso Erminio Saviola che, nonostante l'impegno per il suo bel negozio di mobili e quello con le trasmissioni musicali della radio, non disdegnava le riprese e che, come Carlo Sanna, si era personalmente comprato una del-le prime, pesanti e ingombranti telecamere portatili.

Conoscendo la crisi di *Tuttoquotidiano*, e il fatto che come tutti lì dentro lavorassi gratis (e dunque puntando anche sul mio per così dire appetito pecuniario), Grauso continuamente mi chiedeva di lasciare il giornale e di dedicarmi non solo a *Vivere* ma a tempo pieno al Telegiornale della sua Videolina che nel frattempo, se non ricordo male nel '77, era passata dal bianco e nero al colore. Prendevo tempo. Confes-so che all'inizio non ci credevo molto e soprattutto non mi ci vedevo nei panni del mezzobusto. Pensavo alla giudiziaria, ai

menabò, al fascino di un vero quotidiano cartaceo.

Dai e dai, avendo ormai perso la speranza di una rinascita del giornale e comprendendo che il futuro di *Tuttoquotidiano* era ormai segnato, finii però per accettare la sua offerta e così nell'aprile del 1978, pochi mesi prima della definitiva chiusura del giornale (che come detto cessò le pubblicazioni a novembre), arrivai in pianta stabile in Castello, un appartamento di circa settanta metri quadri, riuscendo, dopo una breve trattativa con Grauso, a portare con me l'amico e collega Francesco Birocchi che gli avevo fortemente caldeggiato durante la nostra "cena di intenti", invitandolo a fare un passo ancora in avanti. Eravamo i primi professionisti, stipendiati, a occuparci a tempo pieno di un telegiornale in Sardegna: segno che le intenzioni dell'editore erano davvero serie. Personalmente poi l'orgoglio di essere il primo professionista a dirigere un telegiornale locale in Sardegna, anche se per il momento la firma depositata in tribunale sarebbe rimasta quella di Lucio Spiga. Grauso, infatti, mi aveva chiesto di poter tenere Spiga come responsabile formale, visto che Lucio aveva importanti agganci con uomini politici e con la curia locale che certo gli avrebbero fatto comodo. Aggiunse che comunque Spiga non si sarebbe mai fatto vedere in redazione, men che meno per mettere il naso sul telegiornale. E così fu.

Per la parte tecnica, lo staff era quello appena descritto. In redazione invece trovai pochissime persone: i giovanissimi Andrea Frailis (che pochi anni più tardi sarà iscritto all'albo dei praticanti diventando professionista ai primi degli anni '80, forse il primo in assoluto in Italia formato da una privata), Italo Porru (il papà di Magy, proveniente da Radiolina) e Carlo Cabula, che stava finendo il servizio militare e che ormai era

prossimo alla laurea in medicina o addirittura alla specializzazione in oncologia e dunque in procinto di salutarci. Collaboratore assiduo un politico amico e sostenitore di Grauso che, per la sua simpatia, sarebbe presto diventato anche amico mio, Fulvio Duce. Mario Carboni, che pochi mesi dopo si sarebbe unito a noi, intanto aveva appena lasciato Radiolina che aveva sede nell'appartamento gemello, proprio sopra quello della Tv. Al suo posto, alla radio, erano arrivati Ovidio Fioretti (da qualche tempo era andato via da *Tuttoquotidiano*) e Bepi Anziani, anche lui destinato al professionismo e a una bella carriera, da poco conclusa con il grado di vicedirettore de *L'Unione Sarda*.

La domenica sera c'era già una trasmissione tutta dedicata allo sport regionale: se ne occupavano Franco Congiu e Sandro Angioni che si avvalevano di diversi collaboratori tra i quali ovviamente Cesare Corda, cui era affidato il Cagliari calcio, e di una "valletta" brava e carina, Giosy Moccia, che mesi prima si era affacciata anche a *Tuttoquotidiano* per i primi approcci con il giornalismo. Poco più tardi arriverà anche un "professore" di calcio come Pupo Gorini ("zio Puppò"), ex rossoblù e allenatore nelle serie minori che molti di noi chiamavano "*La giusta contraria*" per la sua abitudine di definire in questo modo aulico e certo singolare le contromisure tattiche negli schemi calcistici. In amministrazione un'unica impiegata, la mitica factotum Lucia Cappai che seguirà Grauso per decenni. Per l'alta frequenza e la manutenzione degli impianti, chi meglio dell'amministratore della società, Michele Rossetti, tanto appassionato di tecnica da meritare il soprannome di "*Cavetto*"? Con lui, a dargli una mano, anzi letteralmente due, l'indimenticabile Franco Zedda, capace di salire su un traliccio portandosi a spalla una parabola di due metri di diametro. La forza della

Tv in quel periodo erano anche i tre già citati speaker.

Un pomeriggio Franco Congiu entrò raggiante in redazione. *“Andrea -mi disse serio- ho uno scoop! Vieni in regia. Guardiamo insieme le interviste e le immagini che ho registrato! Secondo me possiamo mandare in onda un servizio eccezionale!”* Aderii al suo invito e con lui andai in regia a visionare il grezzo. La sostanza era la seguente. Aveva intervistato un giovane ingegnere cagliaritano, sedicente inventore di un irresistibile richiamo per la selvaggina che dunque -almeno nelle sue previsioni- sarebbe andato a ruba tra i cacciatori. Si trattava di una piccola anatra meccanica che, sempre a suo dire, emetteva un particolare ultrasuono, percepibile solo dai volatili, di qualsiasi specie. E Franco aveva sentito anche il parere dell'assessore comunale allo sport e turismo -futuro sindaco- Michele Di Martino. Mentre l'assessore incredibilmente intavolava un discorso serissimo sulle possibilità di sviluppo economico addirittura per l'intera regione grazie a quell'invenzione, la telecamera si abbassò sull'erba di Monte Urpinu, scenario prescelto da Franco per quello “scoop”. Inquadrò una di quelle paperette di latta, un giocattolo per i bambini, che camminano grazie alla carica a molla, con la corda come si dice. E mentre camminava col tipico caracollare di quei giocattoli, emetteva il classico *“Qua...qua...qua”*. Di volatili intorno, neanche a dirlo, nemmeno l'ombra. Neanche dopo parecchi secondi, con gli intervistati immobili, inebetiti, sguardo teso a scrutare il cielo. Scoppiai a ridere e la mia risata coinvolse anche lo stesso Franco e il tecnico che ci stava facendo vedere la registrazione. Naturalmente non andò mai in onda. *“Ammenoché non ci costruiamo intorno una trasmissione comica -gli dissi- o tu non voglia politicamente distruggere il povero assessore Di Martino!”*

Infiniti i problemi da risolvere per il telegiornale (in quel periodo una sola edizione, serale) ma anche i ricordi di quel periodo, per me meraviglioso. Dalle interviste in diretta a personaggi politici come Francesco Cossiga, Giorgio Almirante, Marco Pannella (indimenticabili le sue maratone-monologhi anche di 12 ore ininterrotte, assistite in regia da un giovanissimo Francesco Rutelli) o Armandino Corona, al sequestro-omicidio di Aldo Moro che non si poteva non trattare con ospiti qualificati in studio, ai primi complicati, faticosissimi e rocamboleschi ma bellissimi non-stop elettorali, ai servizi esterni soprattutto di cronaca nera, con i sequestri di persona che in quegli anni record, 1978 e soprattutto '79, ci facevano davvero ammattire.

Era un periodo pionieristico per la televisione, con mezzi davvero scarsi e scenografie ovviamente *sui generis*. Quella per il Tgs, in via Martini, prevedeva, alle spalle del conduttore seduto dietro una scrivania, un normale e monocoloro pannello di compensato sul quale il *manorba* (manovale per i "foresti") della Tv -il buon Salvatore Tiddia- aveva inchiodato la sagoma della Sardegna realizzata su un altro piccolo foglio di compensato, in rilievo. Due soli i chiodini invisibili che fissavano la Sardegna: uno a nord, dalle parti di Santa Teresa di Gallura, e uno a sud, poco fuori Cagliari, verso Santa Margherita. Una sera, mentre lo speaker leggeva una notizia di carattere economico, il chiodo di Santa Teresa, chissà perché, si ruppe e la cartina, facendo perno sul chiodo di Cagliari, si capovolse. Mario Pisano, lo speaker, sentì il fruscio alle sue spalle ma non si scompose. Uno sguardo veloce e continuò serio: *"Come avete appena visto, anche la Sardegna è crollata sotto l'effetto della crisi..."*



*Giugno 1979. Elezioni Politiche. Intervista all'esponente democristiano e giornalista Lucio Artizzu. Di lato un giovanissimo Andrea Frailis*

Un'altra sera, d'estate, lo stesso Mario Pisano era continuamente infastidito da una mosca che gli ronzava intorno -si vedeva chiaramente sullo schermo- e che non c'era verso di far andare via. Mentre leggeva le notizie, ovviamente sempre in diretta, con mani e braccia svolazzanti davanti al viso cercava inutilmente di spaventarla. Niente. Quella sempre lì, evidentemente attratta dal calore delle lampade dello studio. Eravamo intervenuti, compreso il sottoscritto, con stracci e quant'altro ma non ci fu niente da fare. Molto professionalmente Mario riuscì ad arrivare in fondo al telegiornale che alla fine concluse in modo davvero singolare: *"La mosca e io vi ringraziamo per averci seguito e vi auguriamo la più cordiale buonasera!"* Un grande!

Per poter varare un Tg decente, c'era intanto il grosso problema di reperire le notizie, soprattutto dall'interno della Sardegna: se per Cagliari potevano bastare le telefonate e la copertura quotidiana dei fatti di nera e giudiziaria, garantiti dal bravo Andrea Frailis,



per il resto dell'isola, per ragioni di bilancio, non potevamo certo contare sui corrispondenti. Fu così che, non accontentandoci di carpire (leggi "rubare") qualche notizia dal Gazzettino radiofonico della Rai (che da noi veniva sempre registrato), con Birocchi convincemmo Grauso a stringere un accordo economico con l'Agencia Italia. Non potevamo però permetterci neanche le telescriventi e così l'accordo prevedeva che ogni sera uno di noi, prima di andare in redazione, passasse alla sede dell'Agi, nel Corso Vittorio Emanuele, a ritirare il malloppo di lanci sino ad allora messi in rete da Gianni Massa e Gigi Grivel i quali, in caso di notizie clamorose dell'ultim'ora, ci avrebbero avvisati per telefono.

Avevamo deciso di non limitarci alle notizie esclusivamente sarde ma di allargarci anche a quelle nazionali o internazionali alle quali però poter dare un qualche aggancio con la Sardegna. C'eravamo imposti comunque di dare notizie che fossero veramente tali e di abolire perentoriamente dalle stesse notizie, dettagli davvero assurdi, soprattutto per la Tv. Un esempio? Sino ad allora nei quotidiani scritti, quando si riferiva di un arresto, c'era l'abitudine di accompagnare al nome e cognome dell'arrestato non solo la sua professione, qualunque essa fosse, ma addirittura l'indirizzo di casa, la residenza. Cosa quindi già molto discutibile per un quotidiano scritto, non solo perché di nessuna rilevanza, ma anche perché in quel modo si finiva per ghetizzare, etichettare come il Bronx di una volta, come cioè quartiere di delinquenti, un'intera zona, un'intera comunità! Figurarsi poi un particolare del genere in Tv! Proprio nessun senso.

Così come -anche se oggi con la sovrabbondanza di media di ogni tipo la cosa è superata- occorreva stare molto attenti a non dare notizia di incidenti stradali mortali se non si era certi che i familiari delle vittime fossero stati avvertiti dalle competenti au-

torità. Se scrivevi per un quotidiano eri praticamente certo che i familiari sapessero, giacché il giornale andava in edicola moltissime ore dopo l'incidente, ma per i notiziari televisivi era diverso: l'incidente magari era accaduto solo un'ora prima della messa in onda del Tg e non potevi certo correre il rischio di essere tu a dare la tragica notizia ai parenti dell'eventuale vittima. Né d'altra parte potevi limitarti a dare la notizia senza i nomi delle vittime perché avresti messo in apprensione tutte le persone che magari avevano familiari o amici in giro per strada nella zona in quelle ore. Meglio dunque non dire nulla, posticipare di qualche ora la notizia e fregarsene dell'eventuale "buco" (cioè notizia che tu non hai ma che hanno gli altri) che peraltro difficilmente poteva arrivare visto che concorrenza in pratica allora non ce n'era.

Naturalmente nessuna notizia di suicidi perché è sicuro il successivo effetto emulazione. Per quanto riguarda per esempio i pedofili, invece, sono stato sempre convinto, contrariamente a qualche collega, della necessità di pubblicare quasi in ogni caso e ovunque non solo nome e cognome ma possibilmente anche la fotografia del mostro. In questo modo chiunque può riconoscere il maniaco e adottare le necessarie contromisure a tutela dei bambini. Così come è però ovviamente sempre necessario evitare la pubblicazione dei nomi delle vittime e anche quello dell'orco quando l'abuso per esempio si sia consumato in famiglia. Perché rendendolo noto, in quel caso, sarebbero invece facilmente identificabili, magari un un piccolo paese, anche le vittime, cioè figli o nipoti. Sembrano tutte regole ovvie, scontate. Ma a quei tempi, soprattutto per chi cominciava la professione radio-televisiva, davvero non era così. Le regole dovevano essere pensate, discusse, condivise e metabolizzate prima ancora di essere codificate sia pure in astratto.

Insomma un lungo periodo da autodidatta che comprendeva

ovviamente anche il superamento della timidezza ad andare in video e al microfono, il *micropánico* come si chiama in gergo, la naturale ritrosia a esporsi, anche se in ognuno di noi, credo, c'è una sia pur piccola dose di narcisismo. I mezzi poi erano ovviamente scarsi. Per le riprese in esterno, in pratica potevamo contare su una sola telecamera, giacché Sanna e Saviola, ad esempio, avevano il loro lavoro e il tempo che potevano dedicare per hobby a Videolina, era limitato magari al venerdì sera e al sabato. Per tutto ciò insomma, nel Tg, inizialmente una sola edizione serale, eravamo costretti ad allungare il brodo facendo leggere lunghe notizie al mezzobusto di turno (quasi sempre all'inizio Mario Pisano), per poter così coprire lo spazio previsto, venti minuti o mezz'ora che fosse. Il risultato iniziale era dunque un Tg, o meglio un notiziario, più letto da studio che per immagini, e quindi noioso, pallosetto, come c'eravamo accorti noi stessi e come gli spettatori più affezionati, per esempio l'avvocato Tonino Bellu, mi avevano fatto notare.



*1978. Durante la conduzione del Tgs, il telegiornale sardo di Videolina*

Pian piano però le cose migliorarono mentre la Tv cresceva con nuove trasmissioni davvero interessanti. All'intrattenimento di Riccardo Coco e Cesare Corda, o di Carlo Ibba e -più tar-

di- del simpaticissimo e indimenticabile *romanaccio* Giancarlo Testa-Zucchet (bello il suo *Il malloppo* con sigla di un allora sconosciuto Pino Daniele e ospiti come Bobby Solo, Cristiano Malgioglio o Anna Maria Rizzoli), per esempio, si era aggiunta la cultura, con trasmissioni dedicate al folklore sardo, con le prime conduzioni dell'esperto Ottavio Nieddu e ospiti illustri in studio come Franca Pinna o la stessa Maria Carta. Prima ancora, ai tempi di via Martini, con un programma dal pianeta sanità, curato da Paolo Latini che, settimanalmente, proponeva in studio l'ospite fisso, nell'occasione il chirurgo professor Sandro Tagliacozzo, allievo del famoso Valdoni. A corredo delle chiacchiere, ovviamente, riprese filmate in sala operatoria degli interventi di cui si trattava. Tagliacozzo arrivava alla Tv sempre accompagnato dal suo aiuto/assistente, Giorgio Dragone, romano, che molti anni dopo, trasferitosi in Africa, morirà in un tremendo incidente stradale, in Somalia o forse in Etiopia.



Ottobre 1978. Aeroporto militare di Decimomannu.  
In procinto di partire per Colonia, da sinistra il maggiore Hoffman, Coco, Anna Maria Mameli (Unicef), Josto Manca e Mauro Manunza (L'Unione Sarda), Ovidio Fioretti e Gianni De Magistris (Tuttoquotidiano).

Nell'ottobre di quel 1978, bellissimo fu per me un viaggio di lavoro in Germania. I militari tedeschi infatti, da qualche tempo avevano cominciato a donare il loro sangue (da noi sempre carente) per i bambini talassemici sardi. Per una felice idea di Anna Maria Mameli, dinamica rappresentante a Cagliari dell'Unicef (il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia), il comandante del contingente tedesco della Base Nato di Decimomannu, se non ricordo male il colonnello pilota Weber, aveva organizzato un viaggio in Germania riservato a pochissimi giornalisti isolani ai quali mostrare tutte le fasi di quell'iniziativa, sin dal luogo nel quale il sangue veniva raccolto. Fu così che con un Transall della Luftwaffe partimmo in sei dall'aeroporto di Decimomannu diretti a Colonia. Oltre il sottoscritto in rappresentanza di Videolina, Anna Maria aveva invitato Mauro Manunza e il fotografo Josto Manca de *L'Unione*, Ovidio Fioretti e Gianni De Magistris, quest'ultimo ancora redattore di *Tuttoquotidiano*. Un viaggio di pochissimi giorni ma intenso e indimenticabile. Nella meravigliosa Renania-Vestfalia ci fecero visitare anche Bonn (allora sede del governo federale e di fatto capitale della Germania Ovest) dove c'era il loro comando centrale e poi in elicottero, un giorno, da Colonia -dove avevamo base- ci portarono nel centro militare di Munsterlager, non lontano da Amburgo.

Il viaggio di rientro fu letteralmente da incubo. Ricordo che all'ora di pranzo in una grande sala stava per terminare una conferenza stampa dei vertici militari tedeschi che già ci avevano fatto visitare i laboratori e quant'altro. Al maggiore che ci accompagnava (si chiamava Hoffmann e parlava benino l'italiano) si avvicinò un altro ufficiale che gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio. Per farla breve: la conferenza fu interrotta e

il maggiore Hoffmann ci disse che dovevamo immediatamente far rientro a Colonia perché era in arrivo una tempesta. Ci guardammo tutti con un sorriso preoccupato. *“State tranquilli -ci dissero- avete i migliori piloti della Luftwaffe!”* Meno male, pensammo. Ma quello che successe dopo ci fece dubitare seriamente di quell’affermazione. Neanche cinque minuti dopo il decollo entrammo in nuvoloni grigi compatti. Visibilità zero. Pian piano passavano i minuti con la navigazione nel buio totale. Dopo una mezz’oretta di nostra seria preoccupazione, notai che i due piloti avevano cominciato a discutere animatamente, sinché, tra uno sballottamento e l’altro, fecero una picchiata. Le nubi si aprirono e sotto di noi comparve un’autostrada. L’elicottero continuava a scendere. Non capivamo. Poi, dai gesti, dagli sguardi e dal concitato dialogo tra i due piloti, intuimmo che stavano cercando indicazioni dai cartelli stradali per stabilire dove fossimo. Evidentemente si erano persi. Riprendemmo quota e all’improvviso si bloccarono i tergicristalli. Inutili i tentativi dei due di rimmetterli in funzione. La loro agitazione non ci tranquillizzava per nulla. Aprirono un’enorme carta geografica: il dialogo era sempre più frenetico, nervoso. Ero seduto nella seconda delle due file di poltroncine, accanto al portellone laterale. Nessuno di noi aveva il coraggio di fiatare. Ci guardavamo disperati. Meno male che non ci sono montagne né colline, pensai. Improvvisa un’altra picchiata. Si riaprirono le nubi, solita autostrada sotto di noi ma anche, sulla sinistra, i cavi dell’alta tensione a pochissimi metri. Un urlo di Anna Maria e immediata virata del pilota, con l’elicottero che si inclinò dall’altra parte, la mia. Stavolta sfiorammo le cime di un filare di alberi e in quel momento mi raggelai. È fatta, pensai. L’elicottero invece si impennò letteralmente e riprese quota tra le urla di Anna

Maria e la paralisi che ci aveva colpiti tutti. Guardai il maggiore Hoffmann e gli dissi: *“Ma perché non atterriamo su un campo qualunque di quelli sotto di noi?”* “Non si può -mi rispose- *Per leggi, regolamenti e assicurazioni...*” Continuummo a volare al buio ancora per oltre mezz’ora mentre i piloti sembravano però più tranquilli. Uno squarcio sulle nubi e sotto di noi un piccolo aeroporto. Finalmente!

Atterrammo, ci fecero scendere e ci portarono in un hangar. Poi ci offrirono un tè caldo, mentre le informazioni latitavano. Vedevamo diversi militari agitarsi intorno all’elicottero e anche un camion-cisterna che lo riforniva. Il solito maggiore Hoffmann alla fine ci mostrò una carta geografica: eravamo ad appena 30 chilometri da Munsterlager, da dove eravamo partiti più di un’ora prima. Avevamo girato in tondo ma il peggio era passato, così come il ciclone. Ripartimmo in condizioni meteo decisamente accettabili e dopo un’altra ora di volo arrivammo finalmente a Colonia mentre già calavano le prime ombre della sera.

Con materiale video fornito dai tedeschi e usando anche diverse fotografie, nei giorni seguenti il nostro rientro a Cagliari, realizzai per il nostro telegiornale un ampio servizio filmato.

In quello stesso anno mi occupai di un clamoroso sequestro, quello di Luca Locci, rapito in piena estate a Macomer mentre in Tv c’era una partita dell’Italia impegnata nei mondiali di calcio in Argentina. Il padre Franco, ex pilota nelle cronoscalate, poche settimane dopo la liberazione di Luca (che allora aveva sette anni), mi pare proprio in ottobre, ebbe un pauroso incidente stradale nel curvone di Bauladu della “131” mentre si recava a Oristano per essere sentito dal giudice inquirente. E perse l’uso delle gambe. Mentre il Papa Albino Luciani, che in estate aveva lanciato un appello per la liberazione del bambino,

morì proprio il giorno prima dell'incontro fissato con Luca in Vaticano. Mesi più tardi Franco Locci mi raccontò molti particolari davvero sconcertanti di quel sequestro e in particolare del lavaggio del cervello che i banditi avevano fatto al figlio, facendogli credere che i genitori non gli volessero bene perché non volevano pagare il riscatto. Oggi Luca ha una cinquantina d'anni, ha un passato di qualche stagione di cronoscalate anche lui ed è diventato papà.

In quel periodo pionieristico fu indimenticabile anche un viaggio di alcuni giorni per i principali paesi dell'entroterra sardo per realizzare una serie di servizi che avevo programmato e studiato a tavolino, contemporaneamente portando in giro il marchio *Videolina*. Con l'operatore Alessandro Sollai al mio fianco, mi misi alla guida del pullmino Peugeot che Grauso aveva avuto dal concessionario Seruis in cambio pubblicità e cominciai il viaggio attraverso tutta la "centrale sarda", Isili, Laccuoni, Aritzo, Fonni, Gavoi e poi Orune, Bitti e Alà dei Sardi. Uno spasso già la sola guida di quel pullmino che riuscivo in curva a mettere su tre ruote. Dopo pochi giorni concludemmo alla grande, a Monti, per un servizio sul vermentino e in particolare sulla splendida cantina vinicola del conosciutissimo -e simpaticissimo- consigliere regionale Battista Isoni che ci ospitò con grandissima cortesia. E già in quel periodo mi divertivo molto, nei montaggi, a usare in sottofondo le musiche che ritenevo più adatte all'argomento trattato. Mi era entrato in testa per esempio un brano semiconosciuto di un cantautore anche lui allora semiconosciuto, "Ricette", di Alberto Radius. Originalissimo, molto orecchiabile. L'avevo usato più volte per argomenti naturalmente legati alla cucina e alla gastronomia.

Intanto la pubblicità di Videolina, inizialmente curata da



Gianni Accardi e Sandro Atzeni, cresceva in maniera davvero esponenziale. Nell'estate 1976, subito dopo il fallimento di Tuttoquotidiano, Grauso pensò bene di fare acquisti anche in campo pubblicitario firmando un contratto con Gianni Piga, che era stato costretto proprio dal fallimento a lasciare il giornale. Nacque così la prima concessionaria ufficiale della pubblicità di Radiolina e Videolina. La società (Piga e il grafico Mauro Fantini) era la Copka (Concessionaria Pubblicità Karalis) che andò avanti per diversi anni sino alla cessione decisa da Grauso a favore della nazionale Spi (Società Pubblicità Italia). Tra i tanti collaboratori della Copka i bravi e simpatici Gianni Maccioni e Gianni Dessì. Tra i nostri principali sponsor c'erano Ennio Demontis con la sua Moina Arredamenti e Giacomo Serci, con le sue lavanderie industriali. O la Softing, produttrice di materassi. E nascevano così anche le prime televendite. Prima quelle con la bella, brava e simpatica Donata Franzan (da Breganze, *ciò*; con il marito Sandro Matera gestiva la Spam, un negozio di mobili in piazza Giovanni), conduttrice di un programma pubblicitario di successo, intitolato "Le cassette di Donata" che le aveva ideato e cucito addosso mio cugino Riccardo. E poi quelle di pentole e affini, *Gran Bazar* (inventata e gestita invece dal fratello di Riccardo, Alessandro), con Raffaele Pisu, l'attore bolognese di origine sarda già molto conosciuto soprattutto per la fortunata trasmissione Rai degli anni '60 *L'amico del giaguaro* con Gino Bramieri e Marisa Del Frate. I sardi, in particolare i cagliaritani, cominciarono sul serio a credere in quella televisione privata. Così come i politici che, soprattutto in occasione delle elezioni, facevano a gara per essere in qualche modo sempre presenti sullo schermo.

E fu così che nella vulcanica mente di Grauso, convinto an-

che che ormai il monopolio Rai per le trasmissioni via etere stesse per terminare ufficialmente (a metà degli anni Ottanta, sotto la pressione di Berlusconi arriverà il liberalizzante decreto Craxi), cominciò a frullare l'idea di compiere un salto importante e di pensare a un serio investimento: quello del trasferimento in una sede importante, grande, costruita da hoc. Raccogliendo fondi dai parenti e dalle banche che gli avevano aperto un bel credito, Grauso acquistò Villa Picciau, in viale Marconi, e dai primi del 1979 cominciò i lavori per accogliervi studi, redazione e uffici della nuova Videolina. Il trasferimento vero e proprio avvenne a fine agosto/primi di settembre di quell'anno, pochissimi giorni prima della tragedia aerea di Capoterra, dove, sui monti di Is Pauceris Mannu, si schiantò in fase di atterraggio a Elmas un DC9 dell'Alitalia. Una tragedia che seguì per il nostro Tgs. Fu nel piazzale davanti alla Saras, dove era stato immediatamente sistemato il quartier generale dei soccorsi con un temporaneo eliporto, che incontrai il collega Milvio Atzori, allora vice caporedattore Rai. In quell'occasione mi disse che avevo ottime probabilità di essere assunto proprio alla Rai che stava per varare la terza rete Tv e i telegiornali regionali.

Cosa che in effetti avvenne pochi mesi più tardi, ai primissimi di dicembre. Ma intanto, a Videolina, le cose andavano sempre meglio, crescevano anche le assunzioni di tecnici. Non ricordo come ma Grauso riuscì a portare a Cagliari, con un contratto di collaborazione, il cineoperatore romano Valerio Leccese che l'anno prima era stato assunto dalla Rai in cambio delle immagini del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro. Fu lui (lavorava a GBR, la prima Tv privata romana) l'unico a riuscire a riprendere la famosa R4 di via Caetani nel maggio del '78. Nei giorni di libertà dal lavoro in Rai Valerio arrivava a Cagliari per

dare soprattutto la sua consulenza in regia e per le riprese in studio. Ci servivano però anche telecineoperatori e segnalai a Grauso Angelo Palla che, con l'esperienza di fotografo maturata a Tuttoquotidiano, era certo quello giusto, bravo tecnicamente, intelligente e veloce. Oggi è ancora uno dei registi di punta della televisione.

Proprio con Angelo, in quel mese di settembre '79, indimenticabile fu una corsa all'aeroporto di Olbia. Successe infatti che una mattina, appena arrivato in redazione, poco prima delle dieci, venni a sapere della liberazione -nottetempo- di Rolf Schild, l'imprenditore inglese che un mese prima era stato rapito in Costa Smeralda insieme con la moglie Daphne e la figlia sordomuta Annabelle. Mi informai subito e scoprii che Schild era stato liberato per permettergli di tornare in Inghilterra e metter su i soldi del riscatto mentre la moglie e la figlia sarebbero rimaste ostaggio dei banditi. Seppi anche che per mezzogiorno Rolf Schild aveva programmato una conferenza stampa in una saletta dell'aeroporto di Olbia Costa Smeralda, poco prima della sua partenza per Londra.

Urlai ad Angelo di preparare subito telecamera, cassette, batterie e quant'altro. Le caricammo sulla mia Lancia Beta coupè e partimmo immediatamente verso Olbia. Erano le dieci in punto. "131" a tutta velocità sino al bivio di Mores -allora non esisteva la diramazione centrale nuorese- e poi curve di Ardara (solo tempo dopo scoprii che passando da Mores avrei invece accorciato il percorso di qualche chilometro, ma comunque mi esaltavano quei tornantoni di Ardara) e Oschiri sino al lungo rettilineo che si concludeva proprio all'ingresso di Olbia, accanto all'aeroporto. Ricordo in particolare -e lo ricorda certo anche Angelo- l'ingresso "a spazzola" come si dice in gergo, su

un ponticello dove lavoravano alcuni operai dell'Anas. Sorrisi perché mi accorsi che avevano il terrore negli occhi: schizzarono via come fulmini mentre Angelo si teneva con una mano alla maniglia della portiera e con l'altra, verso il sedile posteriore, cercava di bloccare la telecamera. Effettivamente stavo "camminando" parecchio, a ritmo da gara, e non potevo certo fermarmi a scusarmi per lo spavento che gli avevo fatto prendere! Arrivammo in aeroporto esattamente a mezzogiorno meno cinque. Un'ora e 55 minuti dal viale Marconi, dopo 180 chilometri di superstrada (per la precisione 179 sino al bivio di Mores) e quasi 100 di curve. Media oraria insomma intorno ai 140. Un bel record, non c'è che dire, *o fro'*! E la conferenza non era ancora cominciata. Ricordo che tra gli altri colleghi c'erano Alberto Pinna per il *Corriere della Sera* e Giorgio Greco per l'Ansa. Facemmo riprese e intervista prima di rientrare ancora di gran carriera a Cagliari. Tutto a posto, quindi. Con un valore aggiunto, almeno per me: trasmisi ad Angelo la passione per le corse in macchina che, pochi anni dopo, coinvolsero anche lui in prima persona.

Un anno terribile per i sequestri, quel 1979. Ne furono messi a segno ben dodici. In agosto, per esempio, i fratelli torinesi Giorgio e Marina Casana erano stati sequestrati su uno scoglio/isolotto di Capo Pecora, nella costa sulcitana, e addirittura portati via a bordo di un gommone. Furono liberati nell'ottobre successivo dopo il pagamento di un riscatto. Il padre fissò una conferenza stampa, alla loro presenza, nella tenuta di famiglia nelle campagne di Fluminimaggiore. Arrivai in anticipo. Gentilissimo, mi invitò comunque a entrare e mi chiese se fossi sardo. Gli risposi affermativamente e gli domandai il perché di quella domanda. "*Perché* -mi rispose- *soprattutto voi giornalisti sardi dovete smet-*

terla con questa “balentìa” che finisce per giustificare in qualche modo il comportamento di queste bestie...” Chinai il capo, anche se personalmente mai avevo nemmeno minimamente accennato alla *balentìa* come molla per spiegare o giustificare in qualche modo i sequestri di persona.

Pochi minuti dopo davanti a me si presentarono i due ragazzi. Mi venne un accidente e con la mente andai subito a un anno prima quando a Sassari avevo intervistato nella sua casa un altro reduce dal sequestro, l'avvocato Pupo Troffa. Capii, anche se l'avevo immaginato, a cosa si riferisse il signor Casana. I ragazzi, così come Troffa, erano in condizioni fisiche e psicologiche davvero disastrose. Per la cronaca pochi mesi dopo la banda venne catturata e tutti i delinquenti condannati a pesanti pene. Tra loro un giovane di Santulussurgiu, Salvatore Fais, noto Speedy Gonzales, che con altri detenuti riuscì anni dopo a evadere dal carcere di Oristano ma poi venne ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri, quello di Osposidda, nelle campagne di Orgosolo.

Con il trasferimento in viale Marconi avevamo intanto varato anche l'edizione notturna del telegiornale che, non potendo utilizzare lo speaker per una questione di costi, decidemmo di condurre a turno noi della redazione. Cominciò Mario Carboni che per le prime volte si era messo in testa di andare a braccio, come si dice, cioè senza leggere, senza il supporto nemmeno di qualche appunto e men che meno del “gobbo”, anche solo quello meccanico, che allora ci sognavamo (in verità io non l'ho mai usato nemmeno alla Rai, visto che nelle redazioni regionali non esisteva e credo non esista neanche oggi). Ebbene, una sera a casa verso la mezzanotte sintonizzai la Tv su Videolina per seguire proprio una delle prime edizioni notturne del nostro telegiornale. Partì la sigla e comparve Mario in primo piano.

Mi sembrò leggermente sudato in viso. *“Buonasera -esordì lui- Edizione notturna del tgs che apriamo con una notizia arrivata pochi minuti fa in redazione. Intorno alle 22.45 c'è stata una rapina a Cagliari in una...una...una...”* Si bloccò. Guardava disperato la telecamera mentre il sudore aumentava in maniera preoccupante. Non aveva scritto nulla, passarono secondi interminabili che sembravano ore ma non riusciva a venirne a capo. Inizialmente, con il pensiero, cercavo di aiutarlo *“Dài Mario, spiegati, fai un giro di parole, fregatene, parla di un locale qualunque ma vai avanti, non stare così impalato!”* Nulla. Cercava anche di aiutarsi schioccando le dita di una mano ma si era intestardito con quell' *“...in una...una...una...”* che non aveva seguito. Immaginavo i telespettatori che come me aspettavano con ansia di sapere dove fosse stata compiuta quella maledetta rapina. Ma nulla. La faccia spaventata di Mario era sempre più terrea e completamente bagnata dal sudore che gli colava dai capelli. Scoppiai fragorosamente a ridere tanto che mia madre si era svegliata ed era venuta a vedere cosa fosse successo. Nel frattempo Mario aveva finalmente sciolto il *busillis*, con un lampo che l'aveva evidentemente illuminato: *“...una rapina in un locale... dove si giocano le schedine...”* Fu subito chiaro che la parola misteriosa evidentemente era *“ricevitoria”*. L'indomani scontato sfottò a tutto spiano per quella sua testardaggine che quasi gli era costata un coccolone! Da allora si convinse della necessità di avere con sé almeno qualche appunto.

Proprio in quella fine del 1979, per la trasmissione sportiva della domenica sera che allora curava uno nato per stare davanti alla telecamera, Sandro Angioni, mi venne un'idea: per valorizzare il nostro nuovo grande studio che poteva contare anche sul pubblico, non sarebbe stato male farci entrare un

prototipo, una vera macchina da corsa, riprenderla nei dettagli e farla illustrare dal pilota. L'occasione era una delle cronoscalate della nostra provincia, forse una Campuomu. Il vincitore, l'amico Uccio Magliona (il papà di Omar che, con ben nove titoli italiani consecutivi nel Campionato Velocità in Montagna, sempre nel gruppo delle "barchette" Sport Prototipi, è da considerarsi oggi il più forte *grimpeur* sardo di tutti i tempi), poche ore dopo la gara con i suoi meccanici arrivò dunque nel piazzale interno di Videolina con la sua biposto-corsa, un' Osella, sulla bisarca. Un po' di fatica per poterla fare entrare nello studio, al pianterreno di Villa Picciau, ma poi il risultato televisivo, per quell'epoca, fu notevole.





## Nasce Raitre

Pochi mesi dopo, come detto, venni assunto alla Rai e dunque lasciai Videolina, con un po' di dispiacere, certo. D'altra parte le sirene di Mamma Rai erano troppo importanti per rinunciare: l'azienda, sulla base della riforma approvata quattro anni prima, varò infatti la terza rete televisiva, destinata soprattutto a diffondere le culture locali e che dunque prevedeva anche i Tg regionali con la prospettiva di ulteriori programmi di approfondimento delle tematiche e di valorizzazione dei territori regionali. Insomma avrebbe dovuto affiancare, con mano pubblica, il lavoro che già da qualche anno veniva svolto dalle Tv private che nei reconditi e malcelati intenti del legislatore, forse non sarebbero dovute esistere.

Nei fatti tuttavia la terza rete pian piano sarebbe diventata generalista e centralista esattamente come le altre due, con l'eccezione dell'appuntamento fisso, inizialmente con una sola edizione, del telegiornale regionale. Il dichiarato proposito, come detto, di valorizzazione delle realtà locali, venne infatti pian piano "dimenticato", probabilmente anche per non dar troppo fastidio alle "private", ormai diventate realtà importanti nel panorama socio-economico-editoriale italiano e che invece la riforma di quattro anni prima non prendeva in considerazione

neanche ipoteticamente come alternative/concorrenti della Rai. E, a proposito di differenze: apparve subito chiaro, sin dalla stessa riforma, che se la prima rete Tv veniva tradizionalmente controllata dalla Democrazia Cristiana e la seconda dal Partito Socialista, la nuova terza rete Tv sarebbe stata un feudo del Partito Comunista. Insomma, la classica, beccera e tanto vituperata lottizzazione politico-partitica ancora una volta aveva vinto. Con qualche uomo politico che tuonava sui giornali contro questo sistema di lottizzazione (che ovviamente comprendeva anche qualsiasi assunzione) ma che contemporaneamente, con grande faccia tosta, premeva, e tanto, peraltro riuscendoci, per la sistemazione di qualcuno del suo partito che gli stava a cuore. Con le assunzioni, anche di noi giornalisti, che dunque non sfuggivano alla regola, tanto che in quel periodo circolava una bellissima battuta, in parte valida anche oggi: la Rai assume dieci giornalisti professionisti? Quattro democristiani, tre comunisti, due socialisti e uno "bravo"! Mi sarebbe piaciuto essere quell'uno, ma in realtà semplicemente rientravo nella lottizzazione, assegnato in quota al mio partito, il Psdi.

A Videolina era rimasto Birocchi, che avrebbe dovuto rimandare solo di qualche anno il salto in Rai ma che era pronto a subentrarmi, ufficializzando il suo ruolo di nuovo direttore responsabile del TGS, il telegiornale sardo. Da mesi e mesi, ormai congedato definitivamente Lucio Spiga, col quale anzi era nata anche una lite di carattere pecuniario, Grauso mi sollecitava ad andare in tribunale a depositare la firma ma prendevo tempo perché sapevo delle mie grandi possibilità di essere assunto alla Rai. E mai dunque andai a firmare, lasciando l'onore -e l'onere- a Birocchi che quindi, quando io andai via, nel novembre/dicembre '79, divenne lui il successore ufficiale di Spiga.

In viale Bonaria, principalmente per le tre o già quattro edizioni radiofoniche giornaliere del “Gazzettino Sardo”, oltre che per i cosiddetti contributi radiofonici e televisivi alle testate nazionali, cioè i servizi che soprattutto Tg1 e Tg2 ci chiedevano come se fossimo i loro corrispondenti, lavoravano il capo redattore (con funzioni in pratica di direzione per l’informazione regionale), Giovanni Sanjust, il suo vice Milvio Atzori, Dino Sanna (che il 15 dicembre 1979 condurrà in diretta il primo Tg regionale Rai), Antonio Capitta, Tonino Oppes e Mario Guerrini che però in verità svolgeva solo compiti da inviato per lo sport della radio nazionale e del TG2. Gino Sanfelice (che per sua scelta entrerà in redazione solo parecchi anni più tardi) preferiva continuare a insegnare nelle scuole superiori ma, come per *Tuttoquotidiano*, era il nostro prezioso e bravo collaboratore esterno per lo sport.



*La storica sede Rai di viale Bonaria a Cagliari.*

Gli speaker meritano un capitolo a parte. Da qualche anno era andata in pensione la bravissima Aurora Lai che in seguito, quando decisi che era meglio “sciacquare un po’ di panni in Arno”, sarebbe stata la mia eccezionale insegnante di dizione.

Indimenticabili, tra le altre, le sue interpretazioni delle poesie di Edgar Lee Masters nella meravigliosa *Antologia di Spoon River!* In piena attività c'erano invece due già allora conosciutissimi attori sardi, Tino Petilli e la brava e simpatica Bianca Maria Ferrari (che dopo qualche anno ottenne il trasferimento a Roma) con i quali, a parte la mia reiterata ammirazione per il loro Teatro di Sardegna e per altri attori -collaboratori dei programmi radiofonici- come Cesare Saliu, Franco Noè, Isella Orchis e Cristina Maccioni (che diventerà speaker e regista Rai anche lei) avrei condiviso veri e propri show di risate in diretta durante la lettura dei "Gazzettini", con conseguenti brusche interruzioni degli stessi e giusti rimbrotti del direttore di sede.

Che, con funzioni amministrative, di rappresentanza e sorveglianza, nonché di responsabilità dei soli programmi radiofonici ma con nessun potere sull'informazione e dunque sulla redazione, era invece l'attivissimo e capacissimo e per questo da me molto stimato Michelangelo Cardelicchio. A Sassari, con l'operatore Stefano Pontillo, c'erano Sergio Calvi e Paolo Sanna (che battezzammo "Crusca", per distinguerlo dall'ozierese Paolo Sanna-Farina che cominciava come regista a Cagliari) con Mario Zappadu, storico corrispondente da Olbia, che aveva appena avuto la novazione di contratto ed era entrato a far parte a tutti gli effetti della redazione. L'infornata di professionisti con il compito di varare e curare il telegiornale regionale della nascita, di lì a giorni, Raitre, comprendeva oltre il sottoscritto, tanti colleghi ex *Tuttoquotidiano*: Carmelo Alfonso, Romano Cannas, Rosario Cecaro, Antonello De Candia, Gianni De Magistris, Bruno Merella e Giuliano Santus oltre che Paolo Pisano e, da Roma, un praticante vincitore di concorso, Massimo Angius, figlio del direttore de *Il Popolo*, il quotidiano della Dc, Mario Angius. Nella segrete-

ria di redazione -araba fenice sino ad allora sia a *Tuttoquotidiano* che a Videolina- lavoravano la capa Rosangela Tumatis-Spitoni, Gabriella Schiappa, Marco Murgia e Peppino Ligas. Insomma, rispetto alle private, l'azienda ci aveva dato da guidare non una 500 ma una Ferrari. Tre o quattro anni più tardi, per la precisione a metà del 1983, per alcuni movimenti interni che avevano riguardato per esempio Pisano e Angius trasferiti a Roma come da loro richiesta, sarebbero arrivati in redazione anche Luigi Coppola (che dai primi mesi dell'80 era stato prima ad Ancona e poi a Roma al Tg3), Giovanni Spanu e Francesco Birocchi.

Intanto, in quell'ultimo mese del 1979 e nei primi anni successivi, il Telegiornale regionale nella sua struttura piramidale dipendeva dal Tg3, diretto per pochi mesi da Biagio Agnes che, dopo una serie di promozioni, divenne direttore generale dell'azienda. Nell'estate del 1980 gli subentrò dunque Luca Di Schiena (poi sarebbe arrivato Sandro Curzi, negli anni soprannominato *TeleKabul*) che dunque ufficialmente era il vero nostro direttore. Anche se di fatto quelle funzioni nelle regioni e quindi anche in Sardegna erano (e sono) svolte dal capo redattore, allora cioè Sanjust.

Il Tg regionale, in unica edizione, andava in onda alle 19:15, 20' prima di oggi, ma veniva registrato e andava in replica così com'era, in chiusura dei programmi della rete, a volte alle due o addirittura alle tre del mattino con una scelta a dir poco antiggiornalistica che negli anni seguenti contestammo, ottenendo, unica redazione in tutta Italia, di andare in diretta, aggiornandolo per quanto possibile, anche alle tre del mattino seguente. Il sottoscritto, neanche a dirlo, era il più gettonato per quell'ingrato lavoro.

L'esordio Rai, per me, fu da brivido. Pochi giorni dopo la mia

assunzione infatti, furono liberati dai banditi due sequestrati di spicco di quel terribile '79, Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi. Sanjust decise che sarei dovuto correre proprio io sul luogo del rilascio degli ostaggi e realizzare interviste e servizi per tutti i telegiornali e giornali radio di tutte le testate nazionali e ovviamente regionale della Rai. Partimmo al mattino come al solito a tutta velocità, stavolta con un'auto Rai, con l'"anziano" ed esperto operatore Obler Luperi e lo specializzato di ripresa Flavio Dessì che guidava. A proposito di cineoperatori. In organico c'erano allora, oltre Luperi, anche altri due "veterani", Nino Busia e Gianni Fadda. Quest'ultimo era noto negli ambienti automobilistici come Gianni Fadda "mente" per distinguerlo dal suo omonimo "braccio". Correvano insieme nei rally. Gianni Fadda "braccio" era ovviamente il pilota; il nostro "mente" era invece il suo cronometrista/navigatore. Ma c'erano anche i neoassunti Arrigo Marongiu, Piergiorgio Marras, Giuseppe Passoni, Ignazio Pani e Paolo e Carlo Garau.



*Tempio. 23 dicembre 1979. Fabrizio De Andrè, appena rilasciato dai sequestratori, risponde alle domande dell'inviato dell'Ansa Giorgio Greco.*



*L'intervista per la Rai a Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi.*

In macchina, dicevo, pensavo alle domande, possibilmente non banali e scontate (del tipo: "Come vi hanno trattato?") da rivolgere ai due ormai ex sequestrati. Che, in una villa nei pressi di Tempio e vicina alla loro Agnata, mi rilasciarono l'intervista alla presenza degli inquirenti dai quali raccolsi le notizie necessarie a realizzare i servizi. Per l'agenzia *Ansa* c'era Giorgio Greco. Per *L'Unione Sarda* Giorgio Pisano che mi chiese come mi trovassi alla Rai. Il giorno dopo lessi i suoi bellissimi pezzi e mi venne molta nostalgia della stampa scritta.

Dopo le interviste, comunque, girate immagini generiche dei luoghi, rientrammo a Cagliari di gran carriera arrivando in redazione intorno alle 18. Dovevo montare i servizi per il Tg3 nazionale che andava in onda alle 19, per il nostro delle 19:15, per il Tg1 delle 20 e per il Tg2 delle 20:30 e dunque mi chiusi nelle salette di montaggio con l'operatore di turno. Non mi preoccupavo tanto dei Gr. Alle 19 c'era il Gr1, alle 19:30 il Gr2. Usando un pezzetto dell'intervista, senza montaggio, all'ultimo momento, dalla regia radiofonica, che si trovava al primo piano, andai in diretta alla radio. Finite quelle tre ore

da incubo, con calma registrai i servizi montati per Tg e Gr della notte e dell'indomani mattina, terminando comunque il lavoro ben oltre le 23 dopo una giornata massacrante. Allora non potevo saperlo, ma di quel tipo di giornate, soprattutto da quando avrei cominciato a girare il mondo per lo sport, me ne sarebbero aspettate all'infinito nei decenni seguenti.

Un mese dopo la liberazione di De Andrè, neanche a farlo apposta, si svolgeva a Nuoro un importante convegno, programmato da tempo, proprio sui sequestri di persona. Il Tg2 chiese a Sanjust di mandarmi a realizzare i servizi. Cosa che feci, decidendo di incentrare i pezzi sul succo della questione, cioè le conclusioni della commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, e sulle ricette indicate per combatterlo, in gran parte sino ad allora inattuata, e usando per il montaggio anche molte immagini di repertorio. Volutamente trascurando, com'è ovvio, la semplice e banale cronaca dell'avvenimento. Quella volta mi gonfiavo come un tacchino perché sia il vicedirettore del Tg2, Alberto La Volpe, (direttore era allora Andrea Barbato), che uno dei più conosciuti e bravi conduttori di quella testata, Giancarlo Santalmassi, al telefono mi riempirono di complimenti.

Indimenticabile il "Gazzettino Sardo" radiofonico che nelle due edizioni principali, alle 12:10 e alle 14 si conduceva in tandem con uno dei due speaker della sede, ovviamente per variare la voce e rendere meno monotono l'ascolto per chi ci seguiva. In quel periodo, quando toccava a me, qualche volta, come accennavo in precedenza, era successo che il giornale radio dovesse concludersi di botto con la nostra voce strozzata dalle risate, scoppiate per un nulla. Bastava una parola scritta male, una notizia con qualche doppio senso, una stupidaggine qualunque, per farci esplodere. Ricordo un giro di parole pazzesco che un



collega aveva usato per raccontare le cause di una furibonda rissa tra due condomini sassaresi e le loro famiglie. Non avevo avuto il tempo di vederla prima e modificarla quella notizia e dunque ci trovammo all'improvviso a leggere quell'assurdo giro di parole dal quale capimmo comunque che causa del litigio era stata la pipì del cane di un condomino finita dal balcone sovrastante sulla testa dell'inquilino del piano di sotto, tranquillamente affacciato in veranda. Scoppiammo a ridere come matti e più cercavamo di farci forza per andare avanti e peggio era. Il tecnico che vedevamo ridere anche lui a crepappele dietro il vetro della regia, fu costretto a mandare in onda la sigla di chiusura.

A proposito: i tecnici (i più anziani e navigati erano Lucio Casavecchia, Gianni Mancini, Tonino Busato e Tito Mandis) avevano cominciato a raccogliere tutte le nostre perle in quello che si definisce "bestiario". Ancora oggi certo ne conservano lunghi pezzi da antologia. Come quello di un altro collega che, inviato in un paesino del centro Sardegna forse colpito da un'alluvione, intervistò il sindaco in diretta telefonica che registravamo per poi mandarla in onda al giornale radio. Un sindaco particolarmente loquace che aveva cominciato un lungo e serratissimo monologo, con l'infinito elenco delle doglianze del caso. Non riuscendo a interromperlo per fargli una seconda domanda, il collega in questione sbottò urlando un "*E cittiri, o ga...ni!*" ("Stai zitto, cog...!") che, a me e al tecnico che registrava in regia, ci lasciò senza parole. E quando, dopo un lungo silenzio anche dall'altra parte, chiedemmo al nostro collega se fosse impazzito, ci sentimmo rispondere candidamente: "*Non ne potevo più. Si è pure offeso e se n'è andato quel testa di..!*" E avremmo anche voluto vedere il contrario, aggiungemmo noi!

Era il periodo in cui, quando decideva di mandarti fuo-

ri Cagliari per qualche servizio, Sanjust era solito dirti, per esempio: *“Visto che vai a Olbia, passa anche per Carloforte (!) dove c'è il problema “x”; e poi, sempre di passaggio (!) vai a Muravera per quest'altro problema. E naturalmente torna in giornata!”* Ridevamo tutti ma c'era da piangere perché spesso le sue richieste erano serie e da soddisfare a ogni costo!

Così come c'era da piangere per quella che chiamavamo *convegnite* e che a quel tempo, oggi per fortuna meno, affliggeva il nostro e gli altri telegiornali locali: più per comodità e *mandronia* (poltronite), anche solo di pensiero, che per volgari *marchette* (semplici favori agli organizzatori), infatti, c'era l'abitudine di seguire con le telecamere i convegni, anche quelli più insignificanti, che ogni giorno l'agenda proponeva in città o negli altri centri della Regione.

La conduzione in studio prevedeva alternanze tra radio e Tv. I notiziari (durante il Gr non era raro sentire nei pezzi registrati il *“come vedete nelle immagini”*, trasferito pari pari dal servizio televisivo e che l'autore e/o il tecnico si erano naturalmente dimenticati di cancellare per la radio), miglioravano grazie anche all'apporto di altri bravi colleghi, tra i quali Attilio Gatto e Antonio Rojch a Cagliari o Gianni Garrucciu e Guido Spano a Sassari, che nel frattempo ci avevano raggiunto. Più tardi, a metà degli anni '80, arriverà anche Ottavio Olita che aveva fatto le sue esperienze a *La Voce Sarda*, a *La Nuova Sardegna* e all'*Ansa*.

## Tutto il calcio minuto per minuto

Poco più di un anno dopo il mio ingresso alla Rai, un giorno fui convocato da Sanjust. *“Da Roma -mi disse- chiedono la disponibilità di un giornalista che, per la trasmissione radiofonica Tutto il calcio minuto per minuto, possa raccontare il primo tempo della partita che domenica si gioca al Sant’Elia. Il secondo, come sempre, lo farà l’inviato nazionale. Domenica ci sarà Enrico Ameri. Te la senti?”* Rimasi un attimo senza parole. Sapevo infatti che proprio da quella stagione, se ricordo bene il campionato 1981-82, Tutto il calcio si sarebbe sdoppiato con Domenica sport, dedicata proprio ai primi tempi, sino ad allora invece totalmente esclusi dalla radio. Poi gli risposi: *“Sì, volentieri, grazie per la fiducia e per aver pensato a me. Ma non c’è Mario Guerrini che già lavora per Tutto il Calcio?”* *“Credo -replicò Sanjust- che Mario voglia seguire solo il pugilato per la Tv. Comunque è giusto che ti ponga il problema. Chiedigli se ha nulla in contrario. Sennò segnalo il tuo nome”*.

Mario mi confermò quanto detto dal capo redattore e mi diede la sua “benedizione”. Non contento, però, mi rivolsi ai due colleghi che abitualmente seguivano il calcio e lo sport in genere, cioè Antonio Capitta e Carmelo Alfonso. Fu l’occasione per dividerci i compiti anche per il futuro: Antonio avrebbe

seguito il Cagliari per il TG1 (90° minuto e *La Domenica Sportiva*), Carmelo per il TG2 (*Domenica sprint*) e io per tutta la radio e il TG3, pronti a interscambiarci o sostituirci all'occorrenza. Per decenni saremo sempre andati d'amore e d'accordo.



1980. Alla Rai di viale Bonaria un gruppo di giornalisti sardi festeggia il decano Fabio Nieddu.

Da sinistra in piedi Salvatore Ciusa, Vittorio Cuccureddu, Patrizio Mulas, Gino Sanfelice, Mario Guerrini, Andrea Coco e Valerio Vargiu.

Seduti, sempre da sinistra, Franco Olivieri, Piero Caravano, Carmelo Alfonso, Fabio Nieddu Arrica, Giorgio Greco, Lucio Artizzu e Romano Cannas.

Fu così insomma che feci il mio esordio a *Tutto il calcio minuto per minuto*, conosciutissima sigla della trasmissione, guarda caso, la splendida *A taste of honey* del "mio amico" Herb Alpert. Dallo studio centrale di Milano Roberto Bortoluzzi che per la prima volta annunciò il mio nome. La partita era Cagliari-Inter: esordivo al fianco di un mito, un maestro come Enrico Ameri, collega che in verità allora non amavo molto. Una decina di anni prima infatti -e glielo ricordai- proprio al Sant'Elia, subito dopo lo scudetto del Cagliari, si disputava un'amichevole di lusso, Italia-Spagna, e lui faceva la radiocronaca in diretta. Io, studente

squattrinato, l'ascoltavo alla radio proprio davanti allo stadio, in macchina con qualche amico. Il pubblico lanciava le arance contro il commissario tecnico Valcareggi, reo di non aver convocato nessun rossoblù. E lui, Ameri, descrivendo ciò che accadeva, più o meno disse: “...*Quello che dà fastidio è il tifo che vien fatto per la Spagna...Ma d'altra parte, si sa, i sardi sono stati a lungo dominati dagli spagnoli...*” Quella frase, detta in quel modo sfottente, mi fece ribollire il sangue, allora l'avrei strangolato.

Nell'occasione sorridemmo e poi in realtà Ameri si rivelò persona simpatica e alla mano anche se non molto prodiga di suggerimenti e consigli come mi sarei aspettato. Insomma, da allora, ancora una volta da autodidatta e ascoltando alla radio gli altri colleghi anche le domeniche nelle quali io non ero impegnato direttamente, pian piano imparai a fare le radiocronache, a tenere i ritmi giusti della trasmissione. A usare anche i termini appropriati per descrivere le zone del campo in cui si svolgeva l'azione e naturalmente a studiare per bene, prima della partita, formazioni, schemi, curricula e caratteristiche dei ventidue in campo, anzi dei trentacinque, perché oltre l'allenatore e le cinque riserve per squadra in panchina (ammesse proprio dall'81), c'era da parlare pure dell'arbitro. Anche se capitava poi di non usarle tutte in radiocronaca, quelle informazioni le dovevi comunque avere in testa o scritte negli appunti per poterle ricordare all'occorrenza. Per le fonti oggi c'è il comodissimo Wikipedia. Allora c'era soltanto l'insostituibile almanacco annuale del calcio. O i ricordi e l'archivio personali che gioco forza dovevi costruirti. In aggiunta a tutto ciò naturalmente potevi (ma non era certo obbligatorio farlo, potevi limitarti a un racconto per così dire asettico) dar sfogo alla tua fantasia e immaginazione per cercare di “colorire” i tuoi racconti maga-

ri con metafore, analogie o similitudini, in modo da renderlo simpatico e “personalizzato”. Ovviamente senza esagerare per il rischio di cadere nella retorica o, peggio, nel risultato opposto a quello desiderato, e cioè finire per annoiare o indispettire l'ascoltatore. E in tutto questo a quei tempi Enrico Ameri (oggi c'è Francesco Repice) era un vero maestro.

Subito maturai poi un'altra convinzione apparentemente banale ma in realtà fondamentale nella buona riuscita di una radiocronaca a diffusione nazionale. Quando racconti una partita di calcio per una radio locale, puoi tranquillamente sbilanciarti per la squadra della tua città ed esultare solo per i gol segnati da quella squadra o rammaricarti per quelli subiti. Ma quando parli in un'emittente nazionale e ti rivolgi agli ascoltatori di Cagliari come a quelli di Ascoli, per fare un esempio, devi essere o cercare di essere equidistante, imparziale.

E la cosa più difficile, anche se stai seguendo, sempre per esempio, Atalanta-Genoa -e dunque due squadre delle quali non ti frega nulla-, è esultare allo stesso modo quando segna la squadra di casa o quella ospite. È difficile perché quando segna la squadra che gioca in casa, il tuo entusiasmo, la tua voce, è per così dire trascinata, aiutata, dal boato del pubblico. Quando invece segna la squadra ospite il pubblico ammutolisce e tu, nel silenzio generale, devi gioire, entusiasmarti, urlare o esultare, anche recitando se vogliamo, allo stesso modo. Se poi è l'azione in sé che ti emoziona sul serio, indipendentemente dalle squadre, tanto meglio. La tua eccitazione sarà naturale. Negli anni Novanta, al termine di un rocambolesco Cagliari-Roma 4-3 che avevo seguito per *Tutto il calcio*, un collega cagliaritano mi chiese se facessi il tifo per la Roma. Risposi ovviamente “No, perché?” “Perché quando segnava la Roma -replicò- avevi un en-

*tusiasmo incredibile*". Sorrisi e pensai che evidentemente avevo fatto bene il mio lavoro.

Insomma, tutto ciò significa -e ne sono da sempre fermamente convinto- che al di là del ritmo incalzante, della lettura corretta dell'azione e della sua giusta descrizione anche con termini tecnici (ma senza esagerazioni perché qualsiasi radio-telecronaca è rivolta non solo agli addetti ai lavori, ma anche ai profani), il successo di un racconto in diretta, che tu sia alla radio o alla Tv, che stia parlando di calcio o di boccette poco importa, è riuscire a trasmettere un'emozione, oltre l'ovvia informazione. Ma se non la provi davvero nel tuo intimo, è difficile -se non impossibile- che emerga e riesca a coinvolgere l'ascoltatore. Non moltissimi anni fa, ascoltando casualmente alla radio un collega pur bravo, che in diretta raccontava delle "sportellate" all'ultima curva tra Valentino Rossi e lo spagnolo Sete Gibernau, mi vergognai per lui, per il tono che usava. Sembrava stesse facendo la radiocronaca di una Messa funebre. E quando Rossi tagliò per primo il traguardo, annunciò la vittoria con lo stesso tono tranquillo, anzi dimesso, quasi da condoglianze in cimitero. Mi incavolai tra me e me. L'avessi avuto di fronte l'avrei cazziato urlandogli almeno un "*...E mettimi un pò di cuore, cacchio!*" Anche correndo il rischio di "fare il professore" e quindi di farmi mandare a quel paese.

Dal mio esordio nelle radiocronache, cioè dall'81, per ogni partita interna del Cagliari, mi sarei avvalso della collaborazione tecnica di due colleghi della sede, Ignazio Schirra e Renato Cocco, particolarmente capaci e che quel lavoro allo stadio, sia in cabina che negli spogliatoi, facevano con passione e competenza aiutandomi anche, talvolta, a riconoscere -magari in una mischia- l'autore del gol che, senza l'ausilio del monitor di ser-

vizio e del replay (sino a metà degli anni Novanta merce rara il primo, rarissima il secondo), potevi non aver individuato.

Il lunedì sera era dedicato invece in Tv a una sia pur breve (durava venti minuti) ma impegnativa trasmissione regionale che curavamo a turno con Capitta e Alfonso: indimenticabile una puntata con ospiti come Franco Brozzu (*L'Unione Sarda*) e Alvaro Amarugi, allora presidente del Cagliari, che non si stimarono molto e che finirono per litigare in diretta.

Pian piano però mi si aprivano le porte dello sport radiofonico nazionale, con il mio crescente impegno calcistico, non solo per le partite interne del Cagliari ma anche per quelle di secondo piano. I rapporti burocratici con Roma, frequentissimi, li tenevo soprattutto con la segretaria del pool sportivo, la preziosissima e indimenticabile Gioia Paolini. La quale era decisamente una mia tifosa e una volta mi sostenne parecchio quando una domenica, in emergenza, venni chiamato a Roma per condurre la trasmissione dallo studio centrale di Saxa Rubra.

Oggi è meno rigida e vale praticamente solo per il campo principale, affidato alla "prima voce", ma allora c'era una scaletta davvero fissa per l'ordine degli interventi dagli stadi. Le prime tre partite della domenica, per ordine di importanza, erano sempre affidate agli stessi radiocronisti, i più bravi, nell'ordine Ameri, Ciotti e Provenzali (prima di lui c'era Claudio Ferretti), mentre in coda una sola partita di B, la più importante della giornata, era dominio esclusivo di Ezio Luzzi.

Agli altri inviati -tra i quali ai miei tempi Enzo Foglianese, Paolo Carbone, Livio Forma, Tonino Raffa, Piero Pasini o, ma solo ai primi degli anni Novanta, l'anconetana Nicoletta Grifoni, la prima voce femminile voluta da Giobbe in un



programma tradizionalmente tutto maschile- erano invece riservate le altre partite di serie A.

Così quindi venni spesso inviato a seguire per esempio il Brescia, l'Atalanta, il Piacenza, il Parma, il Genoa o la Sampdoria, con i miei capi romani che badavano sempre a mandarmi in posti per me comodi da raggiungere con gli aerei, in modo da non distrarmi per più di uno o al massimo due giorni dalla mia redazione di Cagliari. Spesso mi capitava di partire la domenica mattina con il primo aereo e di tornare lo stesso giorno, con l'ultimo. Un anno venni anche impiegato per le Coppe europee (ricordo una diretta di Parma-Fenerbahce che giudicai buona per i voti che, come dirò più avanti, ero solito attribuirmi) e più volte negli anni seguenti per fare il secondo di Ciotti (che sin da Barcellona mi chiamava ironicamente "Popolare Coco") a Marassi o a San Siro o anche a Cagliari quando erano in programma importanti partite, "di cartello", che richiedevano due voci e approfondite interviste dagli spogliatoi che Ciotti -io pure, in verità- non amava fare. Ma *ubi maior...*!

Tantissimi i ricordi di episodi e persone, calciatori, tecnici e dirigenti. Ricordi bellissimi, belli e meno belli delle radiocronache, magari per *gaffes* o errori compiuti in diretta. Una volta, presentando un Cagliari-Juventus, dissi testualmente: "*Mancano pochi minuti all'inizio di questa sfiga...*" Attimo di pausa, il tempo per capire che volevo dire sfida e replicai come se nulla fosse successo: "*Dicevo che mancano alcuni minuti all'inizio di questa sfiga...*" Ancora pausa. Non ci volevo credere: anziché correggermi avevo incredibilmente replicato l'errore! Finalmente la giusta *sfiga* venne fuori e potei concludere l'intervento. Terminato il quale dissi subito al tecnico, che forse era Renato Cocco: "*Domani sui giornali mi massacrano!*" E così fu. Con trafiletti anche

sul *Corriere della Sera* e servizio tv di Militello a *Striscia la notizia*.

Un'altra volta seguivo Brescia-Parma al Rigamonti. All'inizio della ripresa annunciavi la sostituzione del portiere del Brescia, Sereni, con il dodicesimo Taffarel. Appena pronunciavi il nome del portiere brasiliano, uno spettatore seduto in tribuna davanti a me con la radiolina in un orecchio, si alzò, si girò guardandomi attraverso il vetro della cabina e unendo pollice e due dita della mano mi fece il classico gesto del "ma che cavolo stai dicendo?" Gli sorrisi e sollevai una mano in segno di scusa. Mi ero accorto dell'errore che poi corressi all'inizio del collegamento successivo. "*Non è Taffarel, portiere del Parma, che nel Brescia ha sostituito Sereni, ovviamente; ma Micillo*". Quello, lo spettatore, ripeté l'azione precedente, stavolta guardandomi anche con aria di schifo e il classico scuotimento del capo in segno di disapprovazione. Mi venne un colpo. Non capivo. Guardai bene la porta del Brescia: Matteo Sereni, con la sua bella maglia nera numero 23, non era mai stato sostituito, era sempre al suo posto. Terzo collegamento e ovviamente nuova correzione, stavolta con tanto di scuse in diretta. "*Ancora un po' -aggiunsi- e facevo giocare anche...Zoff!*"

## Gli altri impegni di lavoro

Nel 1981 un altro sequestro che fece clamore e che seguì per lavoro. Quello di Cesare Peruzzi, giovane imprenditore romano, fondatore di Tele Costa Smeralda, la televisione che aveva voluto far nascere insieme con Radio Internazionale, sulla scia del successo di Radio e Tele Montecarlo: perché non provare anche nell'altra capitale delle vacanze dei vip e cioè Porto Cervo? TCS in seguito entrò a far parte del grande gruppo editoriale fondato e ampliato da Nicola Grauso con l'acquisto, a fine 1985, de *L'Unione Sarda*. Gruppo che oggi, in verità da vent'anni visto che la vendita in blocco da parte di Grauso risale al 1999, è di proprietà di Sergio Zuncheddu.



1982. Supramonte di Desulo.

*Sopralluogo degli inquirenti durante il processo per il sequestro di Silvio Dalmaso.*

A proposito di giornali. Proprio nel 1981 altri due quotidiani sardi fecero la loro comparsa nelle edicole, *L'Isola*, dei sassaresi Francesco e Luigi Bozzo e, a Cagliari, *L'Altro* giornale, voluto da Piergiorgio Fanni, imprenditore edile che da poco aveva ultimato il suo complesso di Monreale, alla periferia della città. Entrambi i giornali ebbero vita breve, stavolta neanche due anni. Direttore de *L'Altro* giornale era ancora una volta Piercarlo Carta. Ma durò poco perché dopo contrasti con l'editore, pare anche per scelte grafiche non condivise dall'ex direttore di *Tuttoquotidiano*, Carta diede le dimissioni dopo alcuni mesi. Al suo posto arrivò da Milano Stefano Lodi. Durò poco anche lui. Fu quindi la volta di Emilio Montorfano al quale però Fanni volle affiancare un condirettore, Peppino Melillo.



*Silvio Dalmaso cerca di individuare la zona della sua prigionia.*

E fu proprio Melillo a chiamarmi per una collaborazione esterna nel settore cronaca, che mi riempì davvero le giornate, sia pure per pochi mesi, nel 1983, sino alla chiusura del giornale. Nella sede di via Venturi, dove oggi c'è Sardegna1, trovai come redattori tanti amici e colleghi ex *Tuttoquotidiano* come Mario

Lai o Mario Carboni ma anche giovani emergenti come Mauro Lissia, Gianni Garrucciu (che stava nella redazione di Sassari) o il romano di origine ungherese Massimo Halasz e il simpatico e affettuoso torinese Emanuele Fiorilli, in seguito corrispondente Rai dall'estero, ultima sua sede mi pare Istanbul, da poco più di un anno anche lui pensionato.

La Rai. Proprio nell'anno del mio esordio a Tutto il Calcio, il 1981, il direttore del TG3 Di Schiena aveva avuto l'ok dalla direzione generale per effettuare stages di aggiornamento professionale, a Roma, dedicati ai giornalisti delle sedi regionali. Quindici giorni di corsi intensivi negli impianti Rai di Ponte Milvio. Ci saremo andati a turni di due per volta. Mi toccò la compagnia di Antonello De Candia, neanche l'avessi scelto, divertente, piacevolissima. Quindici giorni di lezioni con speaker storici d'eccezione come Pino D'Amore o attori famosi come Arnoldo Foà, o con colleghi molto conosciuti all'epoca. Fu allora che feci la conoscenza di giovani giornalisti di altre parti d'Italia come Claudio Valeri (Milano), Daniela Tagliafico (Aosta, che sarebbe diventata per un lungo periodo vicedirettore del TG1) o Cesare Viazzi (Genova) che in verità, per il suo ruolo di vicedirettore del TG3, svolgeva nell'occasione mansioni di docente.

Ma anche routine a Cagliari, ovviamente, e lunghi, lunghissimi no-stop elettorali. Ricordo un anno in particolare. Per una tornata elettorale Cardelicchio e Sanjust erano riusciti ad assicurarsi un cosiddetto fuori-spazio di sei-sette ore complessive sulla terza rete e la presenza di Enrica Bonaccorti, della "signorina buonasera" Annamaria Gambineri e del mago Tony Binarelli: con collegamenti in diretta dalle prefetture di tutta la Sardegna riuscimmo ad allestire così una

trasmissione-spettacolo, ben più di un talk-show, niente male.



*1982. La presentatrice Anna Maria Gambineri in regia a Cagliari durante una pausa di un lungo non-stop elettorale. Si riconoscono i tecnici Luciano Era (in piedi) e Paolo Schirru.*

In studio -avevamo pubblico e ospiti- a condurre fui proprio io, forte delle mie precedenti analoghe esperienze a Videolina, stavolta con l'aiuto della Bonaccorti. Avevamo allora una squadra di registi davvero notevole: Maria Piera Mossa, Giovanni Columbu (figlio del leggendario sindaco di Ollolai Michele Columbu, che a metà degli anni '60 attraversò l'isola a piedi sino a Cagliari per portare all'attenzione dell'opinione pubblica i problemi dei piccoli comuni e soprattutto chiedere lavoro per i giovani), Mauro Schirru, Pasquale Satalia, Danila Satta, Stefania Martis (lei invece figlia di Guido Martis che fu uno dei giornalisti di punta di Radio Cagliari negli anni '60 e poi direttore della sede Rai di Potenza), Roberto Olla, Giovanni Sanna, Paolo Sanna-Farina e Jacopo Onnis. Questi ultimi quattro registi, anni dopo e in seguito a novazioni contrattuali, sarebbero diventati giornalisti della nostra redazione. Il primo fu Giovanni. Poi Paolo che divenne il nostro esperto di sindacato mentre Jacopo fu destinato alla politica ma naturalmente, da intellettuale di vasta cultura qual è, spaziava a tutto campo con la sola eccezione

della cronaca e dello sport; ma avrebbe fatto bene anche in quei settori. Per ultimo Roberto Olla che prese poi la strada romana.

Nell'occasione di quel talk-show, regista era Maria Piera Mossa ma il giornalista coordinatore accanto a lei era il collega Ninnio Spanu, davvero superesperto di leggi, regolamenti e conteggi elettorali. Ricordo un mio litigio, in diretta, con il senatore Peppino Fiori, del quale non vado certo fiero e che anzi mi rammarico di non aver saputo evitare stemperando la polemica. Ma sul momento mi era salito il sangue alla testa e avevo pensato a uno che inviti a pranzo a casa tua e che ti dice in faccia che la minestra fa schifo! Era successo infatti che Fiori aveva contestato apertamente la nostra scelta di intervistare un neoeletto nel collegio di Oristano perché, disse, il suo nome figurava negli elenchi della P2. Non conoscevo la persona in questione, se non di nome ma, garantista anche troppo, feci notare al senatore che il presunto piduista era stato appena eletto dal popolo con 10mila preferenze, e che, peraltro, ancora non risultava nemmeno ufficialmente indagato per la P2. E che comunque, bisognava soprattutto fare i conti con quelle 10mila persone che l'avevano eletto. E dunque era nostro preciso dovere intervistarlo come gli altri. Esagerai nei toni e lo trattai male, fatto sta che lui si alzò e se ne andò indignato. Qualche settimana più tardi Sanjust mi disse che addirittura Fiori aveva pensato di proporre il mio licenziamento ma che poi la Commissione Parlamentare di Vigilanza sulla Rai aveva ascoltato la registrazione dell'accaduto, gli aveva dato soddisfazione e la cosa si era chiusa lì. Perdonando l'arroganza -dissi sorridendo a Sanjust- avrei proprio voluto vedere se mi avessero licenziato per un battibecco del genere (e per la sostanza della questione)! Ma comunque era un litigio che certo avrei dovuto evitare.

L'impegno principale di quel periodo era il telegiornale. Allora come oggi, gli argomenti che meritavano un servizio filmato co-

siddetto “chiuso” venivano decisi dal caporedattore che affidava a Tizio, Caio o Sempronio il compito di prepararli con tanto di testo “in voce”, interviste e montaggio. Poi lo stesso caporedattore consegnava al conduttore di turno l’ordine dei servizi, la scaletta, da lui stabilita naturalmente sulla base dell’importanza dell’avvenimento ma senza riunione alcuna con la redazione, come se il Tg o il Gr non fosse come un giornale, un prodotto d’insieme, collettivo. Anni più tardi, su nostra sollecitazione, furono istituzionalizzate le due riunioni quotidiane, di circa mezz’ora ciascuna, al mattino e al pomeriggio, nelle quali ovviamente si discuteva dei contenuti e della stessa scaletta del Tg. Salvo non ci fosse qualche grosso fatto di cronaca, la cosiddetta “apertura”, come avviene nei quotidiani, era dedicata per convenzione alla politica, mentre lo spettacolo e lo sport, generalmente chiudevano il Tg. In mezzo gli altri servizi e le notizie lette dal conduttore di turno in studio che aveva/ha il compito di sceglierle e scriverle come meglio riteneva.



*1982. Con il caporedattore di Rai Sardegna Milvio Atzori.*

In quei primi anni però il nostro Tg regionale aveva, tra gli altri, un grosso, un grossissimo difetto: non aveva né capo, né coda. I



servizi filmati cioè, erano completamente avulsi, slegati gli uni dagli altri, non c'era un unico filo conduttore. Così come le notizie lette in studio: venivano inserite solo per separare un filmato dall'altro, anche loro senza nessun criterio. Capitava insomma che dopo il servizio d'apertura, magari di politica, venisse letta una notizia di cronaca nera e poi lanciato un servizio di cronaca sindacale, poi un'altra notizia magari di cronaca giudiziaria e ancora un servizio sulla raccolta dei pomodori e così via. Non c'era criterio, non c'era neanche il tentativo di legare un servizio all'altro, trovargli cioè qualcosa che potesse magari far pensare a un argomento volutamente scelto per dare continuità, conseguenza in qualche modo, a quello che l'aveva preceduto. Men che meno si ipotizzavano i cosiddetti "blocchi" che potessero raggruppare filmati e notizie, appunto per argomento: da una parte per esempio quelli di politica e sindacale, quasi sempre legati davvero gli uni agli altri, dall'altra ancora quelli di carattere economico, comunque da legare ai primi, o quelli culturali e degli spettacoli. E a tal fine occorre naturalmente "lanci", cioè presentazioni dei servizi, pensati da hoc.



*Ancora il 1982. Durante la conduzione del Telegiornale Rai.*

Un difetto che nella mia esperienza da autodidatta avevo cominciato a intravedere già a Videolina ma che alla Rai vedevo ancora più distintamente. Mancava cioè nel nostro telegiornale un racconto uniforme di quanto accadeva giorno dopo giorno nell'isola, un racconto unico che avesse, come detto, continuità negli argomenti, un capo cioè e una coda. Fu così che quando cominciai a essere incaricato della conduzione in studio, più o meno anche in questo caso un anno dopo la mia assunzione, presi a cercare di legare tra loro gli argomenti che venivano offerti ai telespettatori, stravolgendo i lanci, le presentazioni dei servizi preparati dai colleghi, in modo da poter legare gli argomenti trattati, e ad accorpare le notizie a seconda del loro contenuto, collocandole al loro giusto posto, infischiammene della funzione cuscinetto sino ad allora svolta, come detto, per separare un filmato dall'altro. E dunque pronto, eventualmente, anche a modificare la scaletta inizialmente pensata.

Il primo ad accorgersi di questo mio tentativo fu Romano Cannas che condivideva -così mi disse- i ragionamenti alla base delle decisioni sui lanci e sulle scalette. Pian piano, anche nelle riunioni del mattino e del pomeriggio, nel frattempo come detto codificate, questo modo di ragionare per la costruzione del telegiornale, divenne regola, seguita anche nella prima fase e cioè quella della decisione sui servizi filmati da girare. Prima di scegliere cosa far seguire dalle telecamere, insomma, il caporedattore già si poneva maggiormente il problema del legame degli argomenti. Oggi sono tutte cose normali, assodate, scontate e metabolizzate da chiunque, anche se giovane e fresco di esperienze, si avvicini alla redazione di un telegiornale o di un giornale radio; ma allora, agli albori del giornalismo televisivo regionale, non era proprio così semplice e scontato. Anzi!

Altre difficoltà da tener presenti erano legate ai mezzi. Intanto usavamo le macchine per scrivere, non c'erano i computer che ti dicono anche quanti secondi impiegherai a leggere una notizia di cinque righe. Allora i calcoli dovevi farli a occhio, magari facendo rapide prove agli inizi: subito dopo aver scritto e corretto una notizia, provavi a cronometrare il tempo che avresti impiegato in studio a leggerla e così andavi avanti per i calcoli complessivi. Poi ci prendevi la mano e sempre a occhio riuscivi a contenere tutto il tg, previsioni meteo comprese, nel minutaggio concesso. Inoltre, almeno da noi, non c'era l'abitudine di far partire i servizi filmati, durante la messa in onda, dai diversi mastodontici registratori Ampex che avevamo disseminati (per la precisione ce n'erano allora quattro) nelle salette di montaggio, ma si faceva il cosiddetto "rullo". Almeno mezz'ora prima dell'inizio del Tg, cioè, dovevi ordinare in un unico rullo, uno dietro l'altro, i servizi registrati, secondo la scaletta predisposta in precedenza. Il che quando ti andava bene ti faceva perdere almeno quaranta/quarantacinque minuti preziosi. E ti legava rendendo in pratica impossibili le variazioni di scaletta all'ultimo momento.

Naturalmente, oltre la cronaca, continuavo a seguire anche la mia grande passione sportiva, l'automobilismo. E in particolare i Rally della Costa Smeralda che sin dalla prima edizione, nel 1978, mi vedevano ogni anno direttamente impegnato, in gara o in sala stampa. In verità, con Gasole, lo tenemmo davvero a battesimo quel rally, sin da prima della sua nascita. Perché alla fine del 1977, subito dopo la conclusione del nostro Trofeo A112 (quinti assoluti dopo una dozzina di gare in tutta Italia, con il bilancio di una vittoria, un secondo posto e diversi terzi su un lotto di una cinquantina di concorrenti per volta

tra i quali Attilio Bettega, Fabrizio Tabaton o Vanni Fusaro, tutti poi piloti di grande fama), ricevemmo dai dirigenti della Csaì (la commissione sportiva dell'Acì Italia) e in particolare da colui che sarebbe stato il responsabile tecnico del rally, il noto ex navigatore novarese Dante Salvay, l'invito a recarci in Costa Smeralda per fare da attori in occasione di un filmato che la Rai doveva girare per presentare in Tv questa nuova gara. Fu così che Gasole con una Stratos che qualcuno gli prestò e io con la nostra A112 Abarth ci lanciammo a tutta velocità sugli sterrati smeraldini mentre i cineoperatori riprendevano le nostre esibizioni. In quell'occasione conobbi i big del Consorzio, l'amministratore delegato Hermann Jenny e il direttore generale, vero papà della gara, Maurizio Paterlini. E, finalmente di persona, colui che sarebbe stato l'addetto stampa, Lino Ceccarelli, giornalista romano del Tg2 Rai. Finalmente perché Lino, che due anni dopo avrei raggiunto alla Rai, lo sentivo spessissimo al telefono a Tuttoquotidiano: lui collaborava dalla capitale con la nostra pagina motori.

Da allora, ogni anno la trasferta a Porto Cervo era per me davvero d'obbligo. Se per vari motivi non potevo essere protagonista con tuta e casco, mi accontentavo di essere presente da giornalista. Un anno ebbi la possibilità di seguire una prova speciale a bordo dell'elicottero del Consorzio. Gara a parte, rimasi senza fiato per il panorama dall'alto dell'arcipelago in primavera, uno spettacolo indimenticabile.

Dai primi degli anni Ottanta, con il Rally che cresceva di importanza, crescevano anche gli impegni di lavoro con tutti i telegiornali e giornaliradio Rai che volevano i servizi sulla gara per le principali edizioni. Fu così che ci trovammo in due a seguire il Rally, Antonio Capitta e io.



*Antonio Capitta, uno dei giornalisti di Rai Sardegna più conosciuti e apprezzati, scomparso nel 2017.*

Una mattina uscii di buon'ora dall'Hotel Cervo -eravamo sempre ospiti del Consorzio, la Rai non spendeva una lira- diretto in sala stampa, ma mi bloccai. Era maggio, una giornata meravigliosa, sole pieno, temperatura più che primaverile, senza un alito di vento in quella location da sogno. Le imprese smeraldine del mio amico trentino ed ex avversario, il già citato Attilio Bettega (grandissimo pilota, vincitore del Trofeo A112 del '77 e anni dopo tragicamente scomparso in Corsica) o di Markku Alen ed Henry Toivonen, potevo tranquillamente raccontarle anche stando all'aperto, non avevo bisogno di andare nella fumeria della sala stampa. Così rientrai nella mia stanza, presi qualche foglio di carta, la "Lettera 22" che mi portavo sempre dietro, e mi sedetti davanti a un tavolino, al sole, sulla terrazza dell'albergo, leggermente sopraelevata ma attigua alla famosissima piazzetta di Porto Cervo. Antonio era già in sala stampa. Davanti a me passò Sandro Rinieri de *La Gazzetta* diretto anche lui in sala stampa e mi guardò stupito. Abbozzò un sorriso e mi fece una battuta di approvazione.

L'indomani quella terrazza sembrava la redazione di un gior-

nale. Davanti a tre o quattro tavolini, con le macchine per scrivere in bella evidenza, erano seduti Rinieri, Gianni Sandri (*Tuttosport*), Gianni Olandi (*La Nuova Sardegna*) e persino Luca Goldoni che sorseggiava un caffè. Indubbiamente avevo fatto proseliti!

Intanto avevo cominciato a seguire anche il ciclismo, in particolare il Giro di Sardegna che da più di vent'anni, a febbraio, rappresentava l'apertura ufficiale della stagione e costituiva un valido banco di prova per la classica Milano-Sanremo che si correva dopo poche settimane. Bellissima l'edizione del 1982 che vinse Saronni e durante la quale conobbi un bravo e stimatissimo collega -che poi ebbi occasione di incontrare nuovamente in alcune Olimpiadi- superspecializzato, appunto, nel ciclismo: Claudio Gregori de *La Gazzetta dello Sport*. (Negli anni Duemila seguirò poi le tre edizioni consecutive ripristinate da Stefano Pilato e dal Gruppo Sportivo Emilia di Adriano Amici, che lanciarono tra le altre le stelle del ceco Roman Kreuziger e dello slovacco Peter Sagan).

Nell'83 la nascita della mia primogenita Francesca inevitabilmente mi distolse non dal lavoro ovviamente, ma dalle corse in automobile sì. Con quella che sapevo sarebbe stata la mia ultima gara, a Campuomu, in ottobre. Primo di classe e gruppo, in prova, con la mia Ritmo Abarth e con il record di 3 minuti e 3 secondi, in gara volevo scendere sotto i 3 minuti e abbassare ancora il primato del gruppo N, quello delle vetture di serie. Confondendo una curva con un'altra, finii per andare a sbattere. Ma credo -potrei anche sbagliare- che quel mio tempo in prova non sia mai stato battuto da nessuno. Anche perché dopo qualche anno quella gara sarebbe scomparsa dal calendario, cancellata, "morta".

Nel 1984 il mio primo, grande e indimenticabile viaggio

internazionale di lavoro per lo sport. I fratelli varesini Guido e Renato Zocchi, che da pochissimi anni avevano preso a organizzare il raid motociclistico di Sardegna, mi invitarono a seguire con loro in Egitto il Rally dei Faraoni al quale avrebbero partecipato da concorrenti supersponsorizzati. Nessuno avrebbe speso nulla. La Rai non avrebbe dovuto sganciare una lira: avevano loro come detto importanti sponsor che avrebbero coperto tutte le spese, anche le mie. Non mi andava però di andare in vacanza a spese di chicchessia senza fare un tubo. Così mi organizzai e spuntai da Tito Stagno (allora capo dello sport del TG1), pur considerandomi in ferie per l'intera trasferta, l'impegno di mandare in onda a La Domenica Sportiva un mio ampio servizio che avrei preparato al rientro in Italia, sfruttando le immagini del circuito internazionale. Cosa che puntualmente avvenne dopo una decina di giorni di gara con incredibili avventure anche per me, unico rappresentante della stampa italiana presente al seguito di quella grande carovana di auto e moto in gara per il deserto.



*1984, Egitto. Rally dei Faraoni. Vincenzo Lancia sta per condurre il cineoperatore Rai di Torino Gualtiero Boninsegni a un camerabike nel deserto.*

Gli spostamenti dal Cairo per me erano previsti in aereo (un vecchio e sgangherato Dc3 tipo *Volo della Fenice* che mi fece sudare freddo e che abbandonai quasi subito) o come ospite-autista nella macchina che il collega addetto stampa dell'Iveco Gian Dell'Erba -che dovrà diventare uno dei miei più cari amici- e il cineoperatore della Rai di Torino Gualtiero Boninsegni (presente anche lui in ferie come privato cittadino), avevano noleggiato per conto loro. Indimenticabile l'oasi di El Kharga, con ragni grandi come una mano nella stanza di un fatiscente "albergo" isolato in quell'oasi di poche centinaia di metri quadri di verde, le tende per la notte nel deserto con i sacchi a pelo indispensabili per combattere le pazzesche escursioni termiche e soprattutto, nella strada verso Luxor, l'attraversamento tranquillo della carreggiata, proprio davanti a noi, da parte di un enorme coccodrillo che da uno dei canali laterali si era poi tuffato nel Nilo. Un gruppo di ragazzini giocava tranquillo in acqua: tutti, almeno apparentemente, erano incuranti del pericolo coccodrillo ma evidentemente erano immuni da un altro grosso pericolo, quello della bilarzia, un parassita che vive appunto nelle acque dei fiumi e che si infila in tutti gli orifizi del corpo umano. Quei ragazzini certo avevano gli anticorpi perché se non riconosciuta in tempo e trattata con specifici antibiotici, per noi occidentali -mi dissero alcuni medici- la bilarziosi significa morte in pochi giorni.

A proposito di Luxor, meraviglioso e impressionante per la sua maestosità il tempio di Karnak. Poco fuori la città, nell'isola del Coccodrillo, c'era un albergo della catena tedesca Movenpick nel quale eravamo alloggiati tutti, compreso il simpatico e vulcanico organizzatore del rally, il fotografo e motociclista francese Jean Claude Morellet, per tutti "Fenouil", che quel-



la gara aveva creato pochissimi anni prima e che pochi anni dopo quel 1984, morirà nello schianto dell'elicottero sul quale viaggiava, proprio in Africa. L'albergo, composto da una serie di residences, accanto alla piscina aveva un grande anfiteatro a scaloni degradanti verso il Nilo. Alla sera enormi altoparlanti diffondevano a tutto volume musica classica, da Liszt a Beethoven. Ti sedevi lì a godere il tramonto del sole con quella musica e con una luce che non avrei mai più visto in nessun angolo della terra, a illuminare le feluche a vela latina, pronte per i turisti del mattino successivo, ormeggiate sulle sponde del fiume e cullate dalle piccole onde sollevate da una piacevolissima brezza. Uno spettacolo indimenticabile.

Nell'85, sei anni dopo il mio arrivo alla Rai, una novità che ci entusiasmò, almeno me e qualche altro collega. Enzo Biagi, da Milano, chiedeva aiuto a tutte le redazioni d'Italia perché stava per varare il suo *Linea diretta*, un programma quotidiano di informazione e approfondimento in prima serata su Raiuno. Cercava insomma volontari che si trasferissero temporaneamente in corso Sempione, a Milano, a dargli una mano. I volontari sardi non furono tantissimi: il sottoscritto, Francesco Birocchi (che da poco mi aveva raggiunto alla Rai), Antonello De Candia, Gianni De Magistris e Attilio Gatto. Per non scontentare nessuno e allo stesso tempo non sguarnire la redazione di Cagliari, il capo, Sanjust, decise che ci saremo andati tutti, a turno, un mese, un mese e mezzo ciascuno. E cominciai proprio io. Un'esperienza davvero straordinaria, con colleghi provenienti da tutte le parti d'Italia, da Roma Nino Criscenti (che con la "carlofortina" Manuela Cadringer era stato tra gli ideatori e autori di TV7, la prima e più famosa trasmissione di approfondimento della televisione italiana) e Paolo Giani, da Perugia

Lamberto Sposini, da Napoli Nando Spasiano o da Campobasso Claudia D'Angelo. Con alcuni di loro, in particolare Sposini e Giani, si instaurò un'assidua frequentazione anche fuori dal lavoro, fatta di reciproca simpatia, se non proprio di amicizia. E sia pure saltuariamente ritrovai persino Alberto Pinna che, come accennato, era diventato inviato de *Il Corriere della Sera* e che Biagi stimava molto invitandolo spesso in studio a commentare con lui importanti fatti di cronaca che Alberto aveva seguito per il quotidiano milanese.

Un grande giornalista davvero, Biagi, con una straordinaria e velocissima capacità di sintesi. Con entrate poderose che gli consentivano di sollevare la cornetta del telefono e chiamare direttamente chiunque, senza nessun filtro, anche il presidente della Repubblica. Quasi tutti i giornalisti, pure i più giovani, gli davano del tu, come è uso tra colleghi. Io non ci sono mai riuscito; d'altra parte dal lato umano non lo stimavo molto. Vedendolo all'opera tutti i giorni, mi ero fatto l'idea (la stessa che ho sempre avuto per esempio di Maurizio Costanzo, pur non avendo mai avuto con lui nessun contatto oltre, una volta, una stretta di mano) di persona forte con i deboli ma debole con i forti, un difetto questo che non ho mai tollerato in nessuno. Biagi tuttavia, ma questo era certo un altro suo pregio, riconosceva al volo e apprezzava molto l'intelligenza. Un esempio.

Una volta, per una puntata tutta dedicata alla Massoneria che io gli avevo proposto in riunione e poi preparato dalla A alla Z (o quasi), si accingeva a registrare a Milano un'intervista con il Gran Maestro Armando Corona che era in collegamento da Palazzo Giustiniani e che avevo invitato dando alla troupe romana appuntamento e coordinate per raggiungerlo. Prima

di entrare in studio, naturalmente dopo aver visionato tutte le schede e i servizi che avevo preparato, Biagi, in regia, mi chiese: *“Sei massone anche tu?”* *“Assolutamente no, mai stato”*, gli risposi. *“E allora com'è che sai tutte queste cose sulla Massoneria?”* *“Ma se, su suo incarico, -replicai sorridendo- sto studiando da quindici giorni (in corso Sempione l'archivio di giornali, riviste, fotografie, filmati e quant'altro era qualcosa di stupefacente!) e mi sono fatto un mazzo tanto...!”* *“Va bene. Ma ora stai a vedere, lo distruggo!”* Sempre con un sorriso lo guardai e gli dissi: *“Stia attento! Anche se è fisicamente minuto, Corona è uno che non si fa mettere la mosca al naso da nessuno!”* *«La vedremo!»*, disse lui di rimando con aria di sfida.

Un'intervista di una decina di minuti. Biagi fece di tutto per metterlo in difficoltà ma neanche a dirlo il Gran Maestro ne uscì vincitore (per me in termini calcistici finì 0-3), tanto che quando rientrò in regia -dove avevo seguito l'intervista-Biagi mi chiese: *“Ce l'hai al telefono?”* *“Certo!”* *“Passamelo!”* Davanti a me, al regista della trasmissione e a tutti i tecnici, gli disse più o meno testualmente: *“Guardi dottor Corona, io non sono massone e mai lo sarò, ma lei è una persona veramente intelligente. Complimenti!”* Sorridemmo tutti, io più degli altri, e rientrando con lui in redazione aggiunsi: *“Gliel'avevo detto...!”* Inutile dire della felicità gongolante di Armandino Corona quando lo incontrai casualmente a Cagliari qualche mese più tardi e gli raccontai i dettagli di quella serata televisiva! Corona mi era proprio simpatico. Baffetto furbo, aria intelligente e curiosa di tutto. Tra l'altro mi aveva confessato di essere tifosissimo della Ferrari e in particolare di un pilota che in quel periodo piaceva molto anche a me: l'argentino Carlos Reutemann, il *gaucho triste*, come lo chiamava Enzo Ferrari.



Ottobre 1986. New York. Alfredo Coco con l'attore Telly Savalas.

Ricordo con molta nostalgia e tenerezza il 1986 non solo per la nascita della mia secondogenita Carlotta ma anche per una breve vacanza con mio padre a New York. Nella famosa quinta strada ci imbattermo in Telly Savalas, *il tenente Kojak*, dopo John Wayne l'idolo di mio padre Alfredo che vidi emozionato come non mai. Lo fermai e lui gentilissimo si fece fotografare proprio con mio padre. Indimenticabile poi, a Broadway, *A chorus line*, il leggendario musical di quegli anni, con la scoperta della bellissima musica di Marvin Hamlisch e di un brano in particolare, il meraviglioso *One*. In teatro mi vennero letteralmente i brividi per l'emozione.

Nel 1987 un'altra bella esperienza di lavoro, stavolta extra Rai. Gianni Onorato, che dopo aver ceduto a Grauso la sua *La Voce Sarda* non voleva stare al di fuori del mondo dell'editoria, aveva varato un settimanale cartaceo, inizialmente di informazione solo televisiva ma poi pian piano trasformato in un periodico generalista. Si chiamava *TC*, telecomando. Direttore era sua cugina, Barbara Fois, storica, pubblicista, nonché figlia del grande pittore Foiso Fois. Onorato chiamò me e Biorocchi a col-

laborare e fu un periodo di vero divertimento con un gruppo di ragazzi bravi e simpatici, da Anny Della Valentina a Mauro Pili (che in seguito si sarebbe dato alla politica diventando anche presidente della Regione e poi deputato), da Rossana Meloni a Serenella Ciancilla, Katia Deon e Angelo Porru. La redazione, dapprima in un piccolo locale della via Satta, era stata allestita nella dependance di casa Onorato in pieno centro, all'angolo tra via Tempio e via Bosa. Ci concedemmo alcuni scoop -come un'intervista esclusiva all'ex latitante Annino Mele dal carcere di Badu e Carros, realizzata da Mauro Pili e Katia Deon- ma il giornale non andava bene. Intanto c'era la grande difficoltà a ideare approfondimenti interessanti e, stante anche il ridottissimo organico, a mettere in cantiere le relative inchieste che sono poi il succo dei periodici e che rendono proprio settimanali e mensili, a mio avviso, i giornali nazionali più ardui da realizzare e da rendere appetibili per i lettori. Figurarsi quelli regionali! Infine grossi problemi di pubblicità e di diffusione, con i costi fissi che erano comunque insopportabili. E così anche quell'avventura, purtroppo, terminò dopo pochi mesi.

Nel 1988, dopo nove anni dalla mia assunzione in Rai, insieme con Cannas e Oppes venni promosso capo-servizio, una carriera interna che però in pratica per me si interruppe subito. Perché proprio alla fine di quell'anno la mia vita professionale doveva cambiare radicalmente. Gigi Coppola, che aveva buoni rapporti con il pool sportivo della radio e in particolare con il coordinatore Mario Giobbe, mi disse di aver saputo che alla radio cercavano un radiocronista che potesse seguire la Formula Uno, visto che chi l'aveva seguita negli ultimi anni, il collega genovese Victor Balestreri, aveva avuto un'importante promozione e non poteva più viaggiare.

*“Siccome questa volta vogliono fare una selezione interna -mi disse Coppola- e conosco la tua passione per le auto da corsa, se vuoi chiedo a Giobbe di inserirti nell’elenco degli aspiranti”*. Ringraziai, accettai ma pensai che comunque sarebbe stato tempo sprecato perché *“chissà quanti accozzati, raccomandati, ci saranno!”* Mai profezia, almeno per me, fu così sballata!

## Radiocronista di Formula Uno

Trascorse qualche settimana e ai primi di gennaio dell'89 ricevetti una telefonata da Giobbe, che era stato uno dei conduttori storici della trasmissione radiofonica di interviste dagli spogliatoi, in onda subito dopo Tutto il calcio minuto per minuto. *“Ho saputo che sei interessato alla F.1. Ti mando a Cagliari una videocassetta con un Gran Premio registrato, naturalmente senza audio. Studiatela perchè tra poco sarai chiamato in via del Babuino, insieme con altri colleghi di tutta Italia, per un provino che stiamo organizzando”*. Ancora detti poca importanza alla cosa, convinto che alla fine avrebbero scelto qualche raccomandato, tanto che quando arrivò la cassetta la guardai molto velocemente prima di metterla da parte: era un Gran premio di Montecarlo, forse dell'anno prima, con protagonisti come Senna o Alboreto.

A fine febbraio la convocazione a Roma. Con me altri due o tre colleghi delle varie sedi d'Italia. *“Nei prossimi giorni -disse subito Giobbe- sentiremo altri di voi e poi vi faremo sapere, d'accordo con il direttore, Gilberto Evangelisti. Ora andiamo in regia.”*

Le gambe cominciarono a tremare. In regia, ad aspettarci, oltre i tecnici, c'erano Massimo De Luca, caporedattore del GR1

sport, e Alberto Bicchielli, caporedattore sempre dello sport ma del GR2. A turno ci fecero entrare nello studio dove era stato sistemato un grande televisore con videoregistratore azionato dalla regia dove era collegato un altro grande schermo. Tutto, anche i microfoni, era interconnesso con le attrezzature dello studio. Giobbe, facendo finta di essere in diretta, cominciò a darci la linea, spesso interrompendoci, facendoci qualche domanda e facendoci poi riprendere la finta radiocronaca. Il tutto per non più di cinque o sei minuti a testa. Prima di me era stato il turno di un collega rispetto al quale, mi resi conto, sembravo Nicolò Carosio. Poi altri due o tre, bravi, ma insomma, credevo di non essere andato male nemmeno io. Al termine del provino Giobbe ci ribadì che nei giorni seguenti avrebbero esaminato altri candidati. Poi avrebbero fatto sentire le registrazioni a Evangelisti e quindi avrebbero deciso tutti e quattro insieme.

Dopo una decina di giorni ricevetti una nuova, inaspettata, telefonata di Giobbe: *“Abbiamo scelto te. Se hai un tecnico che da Cagliari può accompagnarti, bene. Altrimenti te lo diamo noi. Fra quindici giorni il campionato comincia con il Gran Premio del Brasile. Organizzati il viaggio, per gli accrediti ci pensiamo noi. Andrai in diretta la domenica -poi vedremo col fuso orario- ma chiama i GR per i servizi registrati che vorranno giorno per giorno. In bocca al lupo!”*

Di nuovo mi venne un colpo. Rimasi senza parole, il batticuore, la gioia immensa ma subito un pensiero: sono contentissimo, per carità! Ma una botta del genere non mi poteva capitare dieci anni fa, quando non ero sposato e non avevo figli? Evidentemente nella vita non si può avere tutto. Ricordo la gioia di Anna Maria, mia moglie, quando glielo dissi (un po' meno dopo i primi tre o quattro viaggi, è normale), ricordo i litigi alla



Rai, tra i tecnici e il loro capo, Franco Corona. Proprio lui, infatti, l'aveva spuntata con l'approvazione del direttore di sede che nel frattempo era diventato Sanjust al posto di Cardelicchio, trasferito a Roma con l'incarico di preparare il trasloco Rai da via Teulada e dalle altre sedi sparse per la città, via del Babuino compresa, al centro unico di Saxa Rubra. Sarebbe stato Franco Corona insomma a venire con me in Brasile pur essendo ormai fuori dalla "line", pur essendo uomo da tavolino, un capo. A me tutto sommato non interessava granché chi mi avrebbe accompagnato, anche se poi Franco si sarebbe rivelato un ottimo tecnico e uno splendido compagno di viaggio. E così via per il Brasile. Poi -ma con altri tecnici- sarebbero seguiti l'Arizona, il Messico, il Canada, l'Europa, il Giappone e l'Australia.

L'arrivo a Rio, alle 8 del mattino ora locale, fu da bocca aperta. All'aeroporto nell'Ilha do Governador, il Galeao, oggi intitolato al "mio" maestro Tom Jobim, già sentii aria di bossanova e di...Aguas de Março e poi, nel tragitto in taxi verso il nostro albergo che l'agenzia Centromed dei Filigheddu mi aveva prenotato a Flamengo, il Gloria (dove erano stati girati alcuni film famosi degli anni '60), rimasi senza fiato per la baia di Guanabara, il ponte di Niteroi e quindi, di fronte a noi, il Pan di Zucchero. Il team Ferrari alloggiava a Ipanema, all'Intercontinental, e con Franco andammo subito a presentarci ai vertici e a registrare le prime interviste. In verità senza molta fatica perché il gran capo, Cesare Fiorio, lo conoscevo sin dai tempi del mio primo Trofeo A112 con Bebbio Gasole (1977) e poi dei tanti Rally della Costa Smeralda cui avevo partecipato da navigatore o da giornalista mentre lui era il team manager della Lancia. E conoscevo benissimo, allo stesso modo, l'addetto stampa della Ferrari, il torinese Franco Liistro il quale mesi più tardi mi dis-

se che le mie radiocronache e i servizi nei Gr erano apprezzati “dall’Avvocato”, come tutti notoriamente chiamavano Gianni Agnelli. Furono proprio loro, Fiorio e Liistro a presentarmi i piloti di Maranello, Gerhard Berger e Nigel Mansell. In quei giorni poi feci la conoscenza dei colleghi della Tv, Ezio Zermiani e i tecnici Tivelli e Bellomi con gli operatori di ripresa Franco Ciotti e Tanino Musso, tutti della sede di Milano e da allora tutti miei inseparabili compagni di viaggio in qualsiasi trasferta. Compreso Mario Poltronieri che in Brasile però non c’era. Quella volta era rimasto in Italia: avrebbe fatto -come si dice- la telecronaca da “tubo”, cioè guardando le immagini in Tv da uno studio Rai. L’avrei conosciuto un mese più tardi e con lui avrei subito stretto un rapporto di grande simpatia e amicizia. È scomparso non molto tempo fa a 87 anni. Era un grande uomo, con una sottile e pungente vena di ironia, sorprendentemente colto, simpatico, sempre sorridente. Ricordo la sua delusione, a Maranello, due anni più tardi durante la presentazione delle nuove F.1 1991, quando aveva saputo che avrei lasciato la Formula Uno. *“Dimmi che non è vero -mi chiese serio appena ci incontrammo- Non vorrai lasciarmi!”* Rimasi di stucco. Non mi aspettavo quella reazione, non credevo che si fosse così affezionato a me e che mi stimasse tanto, anche se avevo capito che Mario già mi vedeva come il nuovo telecronista della F.1, al suo posto, quando dopo pochi anni ancora sarebbe andato in pensione! Tanto che mi aveva incaricato della telecronaca-commento di alcuni Rally Mondiali che in quel periodo feci dalla sede di Cagliari, senza muovermi, quindi anch’io “da tubo”.

In Brasile, intanto, in quel 1989 conobbi anche alcuni piloti italiani, Piercarlo Ghinzani (che correva con l’Osella), Eddie Cheever e Michele Alboreto, con il primo dei quali -insieme

con i colleghi Tv- cenammo una sera in un indimenticabile ristorante, l'”*Estrela do sul*”, in centro, se non ricordo male a Copacabana. La mattina della gara al circuito di Jacarepaguà (“*Paguà do Jacaré*”, la palude del coccodrillo) finii al pronto soccorso dell'autodromo, con la pressione che mi era salita all'improvviso, certamente per lo stress e l'emozione di dover affrontare di lì a breve una diretta così importante. Andò però tutto benissimo e oltre che da Giobbe per telefono, ricevetti i complimenti anche da Franco che era in cabina accanto a me.

Dopo Rio però Franco Corona restò a casa. I tecnici di Cagliari infatti avevano aperto una vertenza sindacale e quelli romani, solidali con loro, mi avevano avvertito (e soprattutto avevano avvertito i dirigenti dell'azienda) che il Brasile sarebbe stata l'unica eccezione. Se un capo qualunque con la qualifica di Franco Corona mi avesse ancora accompagnato nei miei viaggi per il mondo, non avrebbero consentito la messa in onda di un solo servizio sulla F.1. Naturalmente io non c'entravo nulla e, bontà loro, me ne diedero atto; fatto sta però che nell'attesa che la questione fosse risolta, per i primi viaggi dopo il Brasile mi assegnarono prima un tecnico romano, Agrestini, e poi uno genovese dal cognome siciliano, Ingrassia. Negli Stati Uniti, per la precisione nel paddock di Phoenix, casualmente mi ritrovai davanti nientemeno che *occhi di ghiaccio*, l'attore-pilota Paul Newman, appena sceso dalla sua Chevrolet Camaro al termine di una gara di contorno alla F.1. Pensavo fosse un uomo alto. E invece era di statura media, esattamente quanto il sottoscritto, intorno al metro e 75. Mi colpirono comunque i suoi occhi: davvero di ghiaccio, come da soprannome. In Messico una sera cenai con un simpatico funzionario dell'autodromo di Città del Messico, l'ingegner

Salinas de Gortari: scoprii essere nientemeno che il fratello dell'allora presidente della Repubblica messicana.

Col passare del tempo comunque la questione sindacale venne risolta e infine fui invitato a scegliere il tecnico che avrebbe avuto l'onore -si fa per dire- e soprattutto l'onere di seguirmi in giro per il pianeta: per primo indicai Salvatore Pistis.



1989. A Silverstone durante la radiocronaca del G.P. d'Inghilterra di F.1.

Da allora due anni in giro per il mondo, anche con tecnici come Renato Cocco e Roberto Sansoni che si alternavano a Pistis. Un lavoro bellissimo ma superstressante. Il mio incubo erano i "buchi" (cioè -come ho già spiegato- le notizie che io non avevo ma che magari invece avevano i giornali al mattino seguente): la notte soprattutto era da forte preoccupazione. Succedeva questo. I quotidiani sportivi, *La Gazzetta* e il *Corriere*, ma anche il *Corriere della Sera* o *Repubblica* (questi ultimi il "Vangelo" per quasi tutti i miei colleghi romani di radio e Tv, non solo dello sport) avevano diversi inviati a seguire la F.1, la *Gazzetta* a volte addirittura cinque o sei. Io ero sempre solo. Ma se Senna, per fare un esempio, scivolava nella vasca da bagno e magari si rompeva

un dito, col rischio di dover saltare la gara, non potevo non saperlo. La notizia sarebbe stata sui giornali al mattino mentre nei miei servizi per i primi giornali radio, registrati la notte prima, non c'era nulla. E magari al telefono da Roma dovevo essere buttato giù dal letto per rimediare all'ultimo momento. È successo una volta in quel periodo. Ecco dunque lo stress.

Le comunicazioni d'altra parte non erano quelle di oggi. I cellulari erano ancora sconosciuti, si stavano sperimentando allora i primi ingombranti e complicati esemplari; né tanto meno esistevano i "social" e dunque occorreva arrangiarsi diversamente. Intanto mi fu subito chiaro che fondamentale era la rubrica telefonica personale che continuamente dovevi arricchire con i numeri di casa o di ufficio di chiunque, meccanici compresi. Mi affidavo però - e loro si affidavano a me - soprattutto alle "dritte" di Zermiani, Poltronieri, Gianfranco Palazzoli (ex direttore sportivo Osella e commentatore Tv con Poltronieri), dell'amico della radio svizzera Sergio Nosedà o del simpatico PR italo-belga Nigel Wollheim e del diesse della scuderia Lambo, Daniele Audetto. O ancora di Agnès Carlier, impareggiabile PR della Marlboro che avevo conosciuto anni prima quando, durante un viaggio a Losanna, avevo avuto l'opportunità di visitare la famosa fabbrica di sigarette a Neuchâtel. Difficile invece avere notizie dai colleghi della carta stampata che, per paura di bruciarsi gli scoop, se le tenevano ben strette. C'erano sempre Giorgio Piola (che collaborava anche con Poltronieri), Pino Allievi e Raffaele Dalla Vite (*La Gazzetta dello sport*), Umberto Zapelloni (allora al *Giornale*, oggi vicedirettore de *La Gazzetta*), Carlo Marincovich (*La Repubblica*), Renato D'Ulisse e Fulvio Solms (*Il Corriere dello sport*), Gianni Sandri (*Tuttosport*), Leo Turrini (*Autosprint*), Andrea De Adamich e Guido Schittone

(Fininvest, Italia 1), Renato Ronco (Tele Montecarlo, "Chrono", una trasmissione automobilistica di grande successo) e Franco Panariti (*Rombo*). Allora in verità il "nostro" mondo della F.1 era frequentato, sia pure saltuariamente, anche da firme importanti come Gianpaolo Ormezzano, Oscar Orefici e persino Vittorio Zucconi e anche da una splendida e serissima Maria Lechleitner che cominciava a collaborare con il TG2. Con tutti avevo ottimi rapporti. E con grande tristezza, perché purtroppo non ci sono più da un pezzo, ne ricordo altri due in particolare, Marco Mazzanti e Gianluca Bacchi-Modena. Marco, simpatico e molto affettuoso, romano, era il capo dello sport de *L'Unità*. Una sera a cena -forse durante un rally- era piuttosto giù di corda. Cercai di tirargli su il morale ma inutilmente: con un'espressione che non ammetteva altre domande, mi confessò che gli era stato appena diagnosticato un brutto tumore. Sapeva di avere le settimane contate. E infatti se ne andò qualche mese più tardi. Era poco più giovane di me, aveva appena superato 40 anni. Gianluca invece stava a *La Gazzetta di Parma* e collaborava pure con *Autosprint*. Parmigiano doc, s'incazzava come un bufalo quando qualcuno usava la parola "parmense". "*Voi del calcio -mi urlava- ve la siete inventata questa parola, sia come aggettivo che come sostantivo. Non esiste! Si dice sempre e soltanto "parmigiano"! Chiaro!*" Non erano consentite repliche. Ed era un insegnamento che non ho mai dimenticato.

Tornando alle notizie sul mondo della F.1, averne di fresche, diciamo dalle 20 alle 9 del mattino successivo, era quasi impossibile. Magari le mie fonti erano in alberghi diversi dal mio, i centralini telefonici erano a volte intasati o colui che cercavi semplicemente non era in camera o non rispondeva. Quando eravamo in autodromo tutto era naturalmente più semplice e non c'era

nessun problema, se non la difficoltà di avvicinare e far parlare i piloti al microfono.

A proposito: gli atleti di qualsiasi sport professionistico appena vedono che hai una telecamera al tuo fianco si fermano più che volentieri a parlare, narcisismo a parte, per la necessità di dar la massima visibilità ai loghi dei loro sponsor stampigliati sulle tute, sulle maglie o sui cappellini. Ma quando ti vedono solo soletto con un registratore e un microfono in mano, capiscono che fai parte della “sorella cieca della Tv” e spesso non ti guardano nemmeno, passando dritti davanti a te. Un *vizietto* in verità comune non solo agli sportivi ma anche agli uomini di spettacolo o per esempio ai politici che di solito, se non disprezzano, certo non tengono in gran considerazione il mezzo radiofonico. Ammenoché, sportivi o no, non siano *uomini* davvero, gentili, disponibili, educati e alla mano, o ti riconoscano; come Ayrton, il più grande di tutti, in tutti i sensi. Potrei fare decine di esempi, positivi e negativi, con nomi e cognomi di molti atleti di tutti gli sport che ho seguito. O anche di uomini politici o di rappresentanti del mondo dello spettacolo avvicinati sempre per qualche intervista.

Un giorno il caporedattore del GR1 Massimo De Luca, da Roma, mi informò di aver fatto il mio nome alla Quotidiani Associati, un’agenzia di servizi di via del Babuino, quale possibile collaboratore proprio per la formula uno. Fui contattato e cominció così una nuova collaborazione, con i miei pezzi che venivano pubblicati dai quotidiani associati, appunto, di mezza Italia. Da *La Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari a *La Nazione* di Firenze e al *Resto del Carlino* di Bologna ma, purtroppo, anche da *L’Unione Sarda*. Purtroppo perché alla vista della mia firma su *L’Unione* qualche collega Rai locale che regolarmente

si nutriva di veleno, cominciò a osservare “a voce alta” come la cosa non fosse lecita, visto che tutti i giornalisti professionisti hanno contratti di lavoro che prevedono l'esclusiva. Lo sapevo benissimo, ovviamente, ma, come nei precedenti casi de *L'altro* giornale o di *TC*, non c'era alcuna concorrenza tra quei giornali e le nostre testate radiotelevisive e teoricamente dunque, nulla ostava ad avere contratti di collaborazione esterna. Per non correre rischi, visto che stavolta le invidie dei soliti serpentelli locali erano più forti del solito (ahi! L'invidia nei confronti del vicino!...) e potevano avere per me nefaste conseguenze, decisi tuttavia di seguire alla lettera il dettato della norma contrattuale sull'esclusiva, chiedendo cioè per iscritto alla mia direzione (che peraltro mi “prestava” a un'altra direzione, quella della radio) l'autorizzazione alla collaborazione esterna. Che neanche a dirlo mi fu negata, con una motivazione anche condivisibile, pensai suggeritagli dal solito serpente locale: *“Vai in giro a spese della Rai -mi scrisse il direttore- Non è giusto che altre testate, anche se non concorrenti, beneficino di ciò”*. *“Sei un fesso -mi disse invece Ciotti che come Ameri, Pizzul e tantissimi altri colleghi Rai collaborava con una miriade di giornali diversi dalle nostre testate senza autorizzazione alcuna- queste cose si fanno e basta. Certo, non potresti collaborare con una radio o una Tv concorrente, ma la stampa scritta non c'entra nulla con noi. Te ne potevi fregare altamente e non chiedere nulla a nessuno”*. Già, pensai. Per lui o gli altri big sarà anche così, ma a me, ultima ruota del carro, magari mi butterebbero fuori e senza preavviso. Ho fatto bene a chiedere, mi dissi, viste soprattutto le grosse e velenose bisce che mi circondano in redazione a Cagliari, capacissime di incendiare gli animi, anche quelli notoriamente distratti da ben altre questioni, dei capi romani. Pazienza. E così girai a un



collega della penisola, il già citato Franco Panariti, direttore di *Rombo* (un settimanale specializzato, allora principale concorrente di *Autosprint*), il mio contratto vocale con la Quotidiani Associati che peraltro prevedeva per me proprio due lire per ogni pezzo. Mi consolai insomma giudicando eticamente giusta la posizione della Rai: onestamente non avevo pensato al fatto delle spese aziendali. Anche se...

Tutto ciò accadde dopo il GP di San Marino dell'89, a Imola. In quell'occasione il mio tecnico era Alfredo Corda-Leone della sede di Bologna. Dopo pochi giri di gara, Berger con la Ferrari si schiantò al Tamburello, più o meno nello stesso punto dove cinque anni più tardi morirà il mio idolo, Ayrton Senna. Raccontai in diretta l'incidente, supportato solo da qualche gesto di Alfredo al quale con lo sguardo chiedevo disperatamente aiuto. Nel monitor di servizio mi sembrò di vedere che Berger, tra le fiamme immediatamente sprigionatesi, muovesse la testa mentre i "leoni" della Cea (i vigili del fuoco degli autodromi) in pochi secondi avevano spento l'incendio. Lo raccontai sempre in diretta, rischiando: *"Dovrebbe essere cosciente...Immediati gli interventi degli addetti... Lo stanno portando al pronto soccorso dell'autodromo..."* Ma non avevo notizie certe e confermate. Inutilmente da tempo avevo chiesto di avere un auricolare con il ritorno dell'audio Tv. Poltronieri infatti aveva il collegamento diretto con Zermiani che dai box poteva muoversi per raccogliere qualsiasi notizia. Nulla. Non potevo però restare senza novità e limitarmi a ripetere in continuazione dinamica dell'incidente e situazione attuale con la gara interrotta. Pur sapendo che mai avrei dovuto farlo, decisi di togliermi le cuffie e correre verso la vicina postazione TV. Mi affacciai nello studio, con Poltronieri che mi guardava esterrefatto, aguzzai le orecchie e car-

pii le notizie che mi servivano prima di tornare sempre di corsa nella mia cabina a riferire per radio qualche novità, per fortuna positiva, nel senso che Berger tutto sommato stava bene, se la sarebbe cavata con qualche lieve ustione e qualche altrettanto lieve frattura. Questo andirivieni lo ripetei due o tre volte, nonostante Corda-Leone mi avesse detto che ero stato chiamato in causa in diretta da *Tutto il Calcio*...e che lui ovviamente aveva tenuto chiuso il collegamento. A fine giornata mi chiamò Giobbe ed esordì con un cazziatone perché mi ero assentato dalla postazione ma poi, sentite le mie giustificazioni, mi fece i complimenti per il lavoro svolto.

Innumerevoli i ricordi anche extraprofessionali di quell'anno. Per esempio. I GP di Portogallo e Spagna erano in calendario una settimana dopo l'altra, peraltro come Francia e Inghilterra. Così, con Pistis, avevamo deciso di trasferirci da Estoril/Lisbona a Jerez de la Frontera in macchina. Cartina alla mano (il navigatore non esisteva ma comunque non l'avrei mai usato) decisi di passare il confine a Rosal de la Frontera. Una strada incredibile, curve e burroni, deserto assoluto, traffico vicinissimo allo zero. Posti da film western. Giuliano Capecelatro, inviato de *L'Unità*, aveva avuto la stessa mia idea e mi aveva chiesto di potermi seguire con la sua auto a nolo. Cosa che fece sin da Lisbona. Solo che quando arrivarono le curve, come al solito mi partì l'embolo e cominciai a guidare a ritmo da gara. Naturalmente sparì dai miei specchietti retrovisori. Dopo una trentina di chilometri di puro divertimento mi fermai ad aspettarlo ma non arrivava mai. Trascorse un quarto d'ora abbondante. Preoccupati, con Pistis stavamo per far retromarcia e andare a cercarlo quando da una curva spuntò la sua auto. Si fermò, ne scese pallido, sudato. *"Stavo per finire in un burrone per cercare*

*di seguirti*, mi disse. *Mi sono spaventato e ho rallentato.*” Mi sentii un imbecille e mi scusai.

Anche tra Francia e Inghilterra decidemmo di spostarci in macchina, lasciando quella francese a Calais e noleggiandone una inglese a Dover dopo aver attraversato la Manica sull'Overcraft, anche quella una bella e indimenticabile esperienza.

Per il GP del Belgio a Spa, la Marlboro mi aveva trovato un residence nella vicina Malmedy. Ero ancora con Pistis. Avevo noleggiato in aeroporto a Bruxelles un'enorme Volvo station wagon, l'unica che avevano a disposizione. Per arrivare dall'albergo in autodromo evitando il caos del traffico, scoprii casualmente una stradina asfaltata ma strettissima che attraversava parte della meravigliosa foresta delle Ardenne. Nello stesso nostro residence stava Andrea De Cesaris, pilota Marlboro della Dallara-Scuderia Italia, scomparso pochi anni fa a Roma in un tragico incidente motociclistico sul raccordo anulare. Gli rivelai la mia scoperta di quel percorso alternativo. E ricordo in particolare una sera quando, rientrando a passo da rally, tra gli alberi della foresta, nonostante le dimensioni della mia auto non fossero proprio l'ideale per quelle stradine, mi sembrò che anche Pistis si divertisse come un pazzo. Certo non quanto il sottoscritto alla guida!

A Tsu, cittadina a pochi chilometri da Suzuka, a dir poco tumultuoso fu il mio arrivo in albergo, quando scoprii che le nostre camere, prenotate dalla Fuji Television, in realtà non c'erano. Mi venne un accidente. Già il mio inglese era decisamente scarso ma poi i giapponesi, almeno la stragrande maggioranza, parlano solo la loro incomprensibile lingua. E per di più ti fanno cenno di sì anche quando ti vogliono dire no. Insomma un casino. Tumultuoso perché prima con i poveri addetti alla

reception e poi al telefono con i responsabili della Fuji urlai senza sapere bene cosa dicevo e senza capire una mazza di quello che dicevano loro. Fatto sta che dopo una buona mezz'ora di incazzatura e urla, le stanze vennero fuori. Risate a crepapelle con Salvatore quando poi mi chiese cosa gli avevo detto e cosa mi avessero risposto al telefono! Boh?

Quell'anno era stato appena inaugurato il salone dell'automobile. Prima di partire da Tokyo alla volta di Tsu con il mitico treno Shinkansen (che a parte l'altissima velocità ha un'impressionante organizzazione: nel biglietto è indicato anche il luogo esatto della piazzuola dove si aprirà la porta dello scompartimento a te assegnato), decisi di andarci per realizzare un servizio per la rubrica dei motori che andava in onda su Raiuno il venerdì sera. Con Salvatore (che una sera trascinai a Ginza al teatro Kabuki, indimenticabili i nostri commenti e le risate) arrivammo a Makuhari Messe, così si chiama la zona dove c'era il salone, e all'ingresso ci imbattermo nientemeno che in Amintore Fanfani che era lì in veste ufficiale per non ricordo quale incarico istituzionale. Ovviamente lo intervistai prima di scoprire la meraviglia di quel salone, le auto e le hostess più belle del Giappone. Tra gli stand trovai il collega del *Corriere della Sera* Nestore Morosini che mi presentò una splendida signora milanese, Paola Koelliker, della famiglia degli importatori Mitsubishi. Come me era una supertifosa di Senna. Il quale -per inciso- era letteralmente idolatrato dai giapponesi; per difendersi dal loro assalto, una sera a Suzuka chiese protezione a noi, gruppetto di giornalisti italiani. Lo "proteggemmo", barricati a cena in un meraviglioso ristorante dell'autodromo.

L'anno seguente, il '90, proponeva oltre che la F.1 anche i mondiali di calcio che si sarebbero giocati pure nella mia Ca-

gliari dove erano state destinate Inghilterra, Irlanda, Olanda ed Egitto. Un girone di ferro. Quando si giocavano le partite più importanti io però ero in giro per il mondo con la F.1 e dunque dovetti accontentarmi -si fa per dire- di qualche lungo speciale di presentazione delle squadre. Per l'Inghilterra avevo saccheggiato -ovviamente con il permesso dell'autore- alcune interviste che il collega Milvio Atzori aveva realizzato a Londra con molte star di quella nazionale. E anche allora ebbi i complimenti di Giobbe. In Rai, proprio in quel periodo -primi anni '90- cominciava la cosiddetta *era dei professori*. Presidente era stato nominato infatti il professor Claudio Demattè, economista e accademico trentino di buona fama nazionale. Proprio per il calcio, le radio private avevano scoperto e varato un *uovo di colombo*. Catturando le notizie in tempo reale di *Tutto il calcio minuto per minuto*, avevano messo su una trasmissione quasi identica, naturalmente puntando sulla radiocronaca in diretta (abusiva) della partita della squadra locale e con gli aggiornamenti da studio sulle altre partite. Così per esempio Radiolina trasmetteva tutte le partite del Cagliari, casalinghe e in trasferta, dando notizia da studio, pochi secondi dopo *Tutto il Calcio* (da cui "rubava" le informazioni), di quello che succedeva sugli altri campi. Insomma, più o meno quello che facevo io con le notizie del *Gazzettino sardo* ai tempi di Videolina. La Rai pagava (mi pare "appena" due miliardi di lire) i diritti radiofonici e dunque l'ufficio legale dell'azienda aveva mandato diffide a destra e a manca e sollecitato noi dipendenti a segnalare eventuali abusi. Cosa che puntualmente anche da Cagliari facevamo. Ma non succedeva mai nulla. Qualche mese dopo Demattè venne in visita in redazione. Nel corso di una riunione gli feci notare la cosa e gli chiesi come mai non ci fossero conseguenze alle

nostre segnalazioni, peraltro proprio dall'azienda richieste. La risposta fu disarmante: *“Ha ragione -mi disse- ma alla fine come CDA abbiamo deciso di soprassedere per due motivi fondamentali: il danno economico (anche quello indiretto per la pubblicità) non è rilevante. Ma soprattutto abbiamo fatto la seguente considerazione: ogni radio privata in qualsiasi parte d'Italia, ha il suo padrino-referente politico in Parlamento. Se promuoviamo qualsiasi azione contro le private, apriti cielo: è un attentato alla libertà di stampa!. La Rai vuole imbavagliare i “piccoli” per riprendere il monopolio etc.etc. E da lì interrogazioni, mozioni e proteste! Insomma, non ne vale la pena!”* In sostanza, comunque, un'indiretta conferma di quanto le “private” avessero acquisito un ruolo e una posizione davvero importanti nella nostra società e di quanto rispetto e considerazione, oltre il timore concorrenziale, avessero conquistato ormai anche tra i vertici dell'azienda radiotelevisiva pubblica.

Tornando alla F.1, alla fine del 1990, poco prima degli ultimi due Gran Premi della stagione, come sempre Giappone e Australia, ci fu l'incidente in elicottero ad Alessandro Nannini, allora pilota di Flavio Briatore alla Benetton, nelle colline senesi. Ero a Cagliari quando arrivò la notizia dalle telescriveni. Neanche un minuto dopo telefonata da Roma. La cronaca ce la fa Firenze, tu fai il pezzo d'appoggio, cercando di intervistare Nannini, mi dissero. Ero di turno per la conduzione del Telegiornale regionale. Mi feci sostituire e mi precipitai al telefono. Cellulari non ce n'erano ancora, come detto, se non pochissimi. Riuscii a sapere comunque che “Nano”, come lo chiamavamo tutti, stava probabilmente pilotando lui, aveva fatto una cavolata in atterraggio e nello schianto aveva perso una mano. A Firenze in sala operatoria stavano cercando di ri-

attaccargliela. La moglie Paola non rispondeva, i genitori neppure, e nemmeno l'addetto stampa della famosissima sorella Gianna. Mi limitai ad alcuni pezzi generici e diversi tra loro, sul suo essere pilota e uomo. Tra un Gr e l'altro, comunque, terminai di lavorare ben oltre le 23, dopo aver accumulato il solito notevole stress. In Giappone e Australia il posto di Nannini alla Benetton fu preso dal brasiliano Roberto "Pupo" Moreno. Ne fui felice perché Roberto era un bravissimo ragazzo e con lui avevo un ottimo rapporto di simpatia, così peraltro come con il suo connazionale Mauricio Gugelmin o con il belga Thierry Boutsen o ancora con Michele Alboreto, tutti ragazzi molto disponibili, educati e perbene.



*1990. Adelaide, Australia. Da sinistra Beniamino Tivelli (tecnico Rai), Coco, Ezio Zermiani (Rai) e Gianfranco Palazzoli (ds Osella).*

A Melbourne decisi di andare in macchina ad Adelaide (allora il GP di F.1 si correva tra le strade di quella città) e dunque pure quel trasferimento fu indimenticabile anche se massacrante, circa 700 chilometri coperti in un solo giorno con il sottoscritto sempre alla guida. Con la compagnia in auto del tecnico,

allora Renato Cocco, del collega svizzero Sergio Nosedà e di un suo amico siciliano ai quali avevo dato un passaggio.

La F.1 comunque mi portava fuori da casa e dal viale Bonaria almeno 4/5 mesi l'anno. E così, per sdebitarmi con i colleghi che mi "coprivano" durante le mie assenze -e per la verità senza che nessuno me lo chiedesse- quando rientravo mi rendevo disponibile a lavorare in redazione, domeniche, festivi, Natale o ferragosto che fosse, accumulando ferie e riposi. Parecchi anni più tardi, dopo una discussione durante la quale mi aveva detto di non ricordare e manifestato dubbi su questo mio modo di agire, il segretario di redazione, Ninnio Spanu, mi disse di aver controllato tutti gli orari di quegli anni e si scusò riscontrando la veridicità delle mie affermazioni. La conseguenza di quella mia disponibilità era però che a casa, con moglie e figlie, non ci fossi praticamente mai e dunque questo fatto, unito alla paura di attentati per la prima guerra del Golfo (in Australia avevamo seriamente rischiato di restare tutti bloccati per giorni in aeroporto) e all'acquisto della casa, mi aveva convinto a lasciare, sia pure a malincuore, ai primi del '91.

Proprio quell'anno seguivo a Porto Cervo il Rally della Costa Smeralda quando una sera in albergo mi arrivò la notizia della tragedia della Moby Prince incendiata in rada appena uscita dal porto di Livorno con direzione Olbia. Fui subito incaricato di abbandonare il Rally e seguire quell'evento, visto che moltissime delle vittime di quella tragedia erano proprio galluresi. Prima grandissima difficoltà, quella di trovare parenti e indirizzi di casa delle vittime. E poi il tentativo di catturare qualche voce, qualche testimonianza, qualche pensiero sulle vittime, appunto. Ricordo con vergogna un'intervista "rubata" la mattina seguente con l'operatore, facendo finta di avere la telecamera spenta,



a una signora olbiese che nell'incendio aveva perso il marito. E ad Arzachena i familiari di un'altra vittima che non mi avevano neanche fatto entrare in casa e mi avevano letteralmente cacciato, bloccandomi già sulle scale. A volte il nostro mestiere è proprio brutto, cinico, almeno così appare agli altri, comunque impietoso. E trovare un punto di incontro tra l'esigenza di fare cronaca e riferire notizie e il rispetto sempre dovuto a chi subisce un lutto così terribile, è davvero arduo, difficilissimo, anche se ti presenti con la più grande umiltà, deferenza e sincero cordoglio per il delicatissimo momento. Sarai sempre considerato una iena!

Per la rubrica TG2 Motori di Gino Roca (con la quale collaboravo da qualche anno) continuavo intanto ad andare a provare auto stradali che le varie case automobilistiche presentavano in giro per l'Europa. Una volta la Mercedes, come sempre la più ricca, mi ospitò con l'operatore Carlo Garau in un meraviglioso castello nei pressi di Stoccarda; un'altra, con le macchine schierate a Eze, sopra Montecarlo, addirittura nella suite di uno degli alberghi più belli e affascinanti che abbia mai visto, se non ricordo male il Bel Air, oggi forse si chiama Grand Hotel, di Saint Jean-Cap Ferrat.

A Varano de' Melegari un'altra volta l'Alfa Romeo presentò una sua nuova vettura, la "155 Quadrifoglio Oro" che ci fecero provare prima sulla Parma-Berceto e poi in pista a Varano. Un motore turbo potente ma con una "coppia massima" (diciamo il livello di giri ai quali il motore dà il meglio di sé) tanto alta che per farlo rendere dovevi tenerlo sempre su di giri, essere insomma sempre in gara, altrimenti andava quasi come una "500"! A far gli onori di casa l'ex pilota Andrea De Adamich -che conoscevo personalmente giacché in F.1 lui era il telecronista di Fininvest-Mediaset- con i piloti professionisti della sua scuola di pilotaggio, tra i quali Nicola Larini che pure conoscevo, visto

che sino a poco tempo prima correva appunto in F.1. Quando mi diedero la macchina per girare in pista, solo soletto, mi sca-  
tenai. Non avevo certo dimenticato le gare in montagna o nei  
rally e dunque anche la pista mi esaltava. Dopo due o tre giri  
fui fermato sulla linea del traguardo proprio da Larini che mi  
disse più o meno testualmente: *“Caz...ci vai in macchina, eh? Se  
mi posso permettere, però, siccome ti ho seguito per tutto il circu-  
ito dall'alto della torretta di segnalazione, c'è un solo punto che  
sbagli, la “esse” in mezzo al rettilineo. Ho notato che stacchi in in-  
gresso. È pericoloso perché alleggerisci troppo il retrotreno e puoi  
girarti. Entra pieno, la macchina ci sta, stai tranquillo.”* “Grazie-  
gli risposi- *è una questione di cuore. La teoria la so anch'io, ma  
in pratica tagliare quella “esse” sui cordoli, in quinta piena a 230  
chilometri orari mi gela un po' il sangue...”* “No, continuò, *stai col  
piede giù”*. Tentai con un po' di batticuore. Aveva ragione lui: ci  
riuscii e provai un'enorme soddisfazione, come la provai nella  
pista su ghiaccio di Chamonix qualche tempo dopo, quando  
un altro giovane pilota professionista, durante la presentazio-  
ne di nuove Rover-Honda coupè, mi insegnò a guidare di tra-  
verso appunto sul ghiaccio. Quando dopo pochi giri appresi la  
tecnica, mi divertii come un matto: solo volante e acceleratore  
mi permettevano di far della macchina quello che volevo. Una  
delle più divertenti esperienze automobilistiche della mia vita!  
Peccato non aver più avuto occasione di ripeterla.

## I rally e il Motomondiale

In quel periodo Giobbe mi incaricò di seguire anche il Motomondiale e il mondiale rally cui ancora partecipava una marca italiana, la Lancia. Fu così che per circa altri tre anni ripresi a girare per il mondo, per i circuiti del Motomondiale, da Jerez de la Frontera a Salisburgo o Brno, e per quelli dei rally, il Portogallo (memorabile, una volta, una rapidissima visita a Fatima in compagnia di Enrico Biondi de *La Stampa*), la Spagna a Lloret de mar, la Grecia, l'Inghilterra con base nel Galles del nord, a Chester, ed escursioni in due splendide cittadine medievali come Conwy o Llandudno; il Kenya, dove si svolgeva il Safari Rally.

Intanto avevo le conferme di quello che pensavo da tempo. Man mano che il mio impegno con lo sport cresceva, sempre più spesso da colleghi e gente qualunque venivo identificato come “giornalista sportivo”, il che mi dava e mi dà ancora parecchio fastidio. Non perché fosse o sia una bugia, anche se oltre lo sport -giudiziaria per *Tuttoquotidiano* a parte- ho sempre fatto anche cronaca e inchieste o condotto telegiornali, giornali radio e talk-show politico-elettorali; d'altra parte soprattutto nei piccoli giornali, nelle piccole redazioni, devi sapertela cavare in tutto. Non è neanche un'offesa, ovviamente, ma mi dà fastidio perché intanto, prima di ogni specializzazione, di setto-

re o di mezzo nel quale si opera, un giornalista è un giornalista anche quando non è al lavoro e deve davvero sapersela cavare in ogni circostanza; e poi mi dà fastidio perché so che soprattutto dai colleghi giornalisti degli altri settori, gli sportivi sotto sotto sono guardati un po' dall'alto in basso, quasi considerati cioè giornalisti di serie B. Il che non solo è, questo sì, offensivo, ma ovviamente neanche lontanamente vicino alla realtà. Anzi! Secondo me saper fare lo sport è un valore aggiunto. E non è per complesso di inferiorità o difesa della categoria che sviluppo questa teoria: semmai sono gli altri ad avere un complesso di superiorità verso chi fa prevalentemente sport o si specializza in questo settore. L'ulteriore conferma di tutto ciò la ebbi un anno, mi pare il 1992, quando in Corsica seguivo per la radio il Tour automobilistico, prova del mondiale rally. Dopo una giornata di lavoro ad Ajaccio, a sera inoltrata ero rientrato in albergo per prepararmi alla cena con un gruppo di colleghi tra i quali Franco Lini, indimenticato diresse Ferrari ai tempi di Chris Amon. Accesi il televisore e in un'edizione straordinaria del Tg francese appresi dell'appena avvenuta tragedia del Furiani, lo stadio di Bastia. Più o meno come anni prima all'Heysel di Bruxelles, era crollata una tribuna e c'erano morti e feriti. Chiamai immediatamente la cronaca del Gr1 che aveva appena avuto la notizia dalle agenzie. Naturalmente mi chiesero subito servizi "in voce". A notte fonda il direttore mi ordinò di seguire quella tragedia, anche abbandonando temporaneamente il Rally. L'indomani, dopo numerosi altri servizi, da un collega romano che non ricordo chi fosse ricevetti complimenti che però mi fecero incavolare per quanto detto da quel giovane (almeno la sua voce era tale) che magari stava appena cominciando la professione: *"L'ho detto io che chi fa sport sa fare anche la cronaca!"*

Ma no! Che profonda considerazione! Senza contare che anche nel mio caso semmai era vero il contrario: chi sa fare la cronaca ovviamente sa fare anche lo sport che è soprattutto cronaca. E comunque quella stupida frase nascondeva l'essenza di ciò che dicevo a proposito del complesso di superiorità che caratterizza molti dei giornalisti che snobbano lo sport o lo guardano quasi con aria di schifo.

I rally. Nel '94 a Nairobi, città allora pericolosissima (non so adesso), ebbi modo di constatare di persona quanto gli avvertimenti e i consigli che mi avevano dato, in particolare quello di muoverci sempre in grande gruppo, fossero davvero fondati e utili. Tre fotografi giapponesi che stavano nel nostro albergo, una sera si avventurarono da soli nelle strade vicine: vennero aggrediti, accoltellati e rapinati. Uno di loro, mi pare, morì in ospedale.

Il giorno della partenza del Rally, in un grandissimo piazzale in pieno centro, arrivò anche il presidente del Kenya, Daniel Toroitich Arap-Moi (che era in sella da una quindicina d'anni e vi sarebbe rimasto per un'altra decina) che riconobbi subito perché la sua effigie era stampata, con il suo nome, in tutte le banconote in corso ma che tuttavia non era difficile identificare ugualmente: era infatti in piedi, a bordo di una specie di Jeep protetta tipo Papamobile, circondata da una scorta impressionante di militari tutti armati sino ai denti. Assistette alla partenza delle prime auto, tra le quali la Delta di Kankkunen, prima di dileguarsi con le sue centinaia di angeli custodi.

Per il campionato del mondo della specialità, il grande anfitrione delegato dalla Csai (l'organismo sportivo dell'Automobile Club Italia) a seguire i giornalisti, era il milanese Renzo

Magnani, ex pilota e ideatore della "Sponsor Service", società specializzata nel trovare gli sponsor a chi volesse partecipare a qualche rally, a chi avesse un programma sportivo di massima. Con lui e i ragazzi del suo staff tante indimenticabili trasferte, in ognuna delle quali nelle poche ore libere dal lavoro, più che altro a cena, vivevamo, noi del ristrettissimo gruppo di giornalisti italiani, anche meravigliose e divertenti avventure.

Una volta, a Sanremo, anzi nel kartodromo di Arma di Taggia, la Ford fece provare ai giornalisti le nuove "Puma" che avevano un motore eccezionale. A far gli onori di casa il titolare della scuderia Jolly Club di Milano, Roberto Angiolini (che gestiva il programma sportivo della Ford in Italia), e il mio amico vicentino Gianfranco Cunico, pilota professionista del Mondiale Rally, ufficiale Ford appunto: con Gasole l'avevamo per così dire svezato nel Costa Smeralda del Trofeo A112 del 1979 che lui finì per vincere. Quando terminai i miei giri, vidi Franco ridere come un pazzo con Angiolini, al quale diceva scherzando: *"Paga, hai perso la scommessa!"* Non capivo. Angiolini mi strinse la mano e si allontanò sorridendo mentre Franco mi spiegò che appena mi aveva visto girare, il boss della Jolly Club gli aveva detto: *"Questo si mette la macchina a cappello!"* E Franco: *"Scommetti di no? Quello in macchina ci va!..."* Inutile aggiungere che anche quella volta mi gonfiài un pò.

Un'altra volta, in occasione di un altro Rally di Sanremo, il capo ufficio stampa della Lancia, Giuseppe Anfuso, scomparso poi a metà degli anni '90, mi chiese se volessi provare la nuova Lancia Delta Integrale appena lanciata sul mercato dalla casa torinese. Ovviamente mi illuminai e gli chiesi per quanto tempo potevo tenere quella "bestiolina" di colore nero

come la pece. Erano le dieci del mattino. “*Vai dove vuoi*, mi disse. *Basta che sia qui in albergo* (l’indimenticabile Royal, da sempre anche sede della direzione del Rally) *per l’ora di pranzo perché per il pomeriggio l’ho promessa a un tuo collega*”.

Partii subito in direzione San Romolo-Baiardo, teatro di una prova speciale che molti anni prima, nel ‘77, avevo fatto con Gasole per il Trofeo A112 Abarth (un anno per me meraviglioso che racconto in *Oliodiricino*). Inutile dire che restai subito a bocca aperta: avevo sotto il sedere una vera macchina da corsa, dopo la Stratos certo la più bella che abbia mai guidato. Con le quattro ruote motrici una tenuta eccezionale, da go-kart, motore da tenere alto di coppia con i suoi 240 cavalli, freni e cambio davvero da corsa, di prim’ordine. Superato l’albergo di Orlando Dall’Ava (correva anche lui nei rally e con Bebbio avevamo alloggiato più volte nel suo hotel-ristorante) feci ancora pochi chilometri prima di decidere di rientrare, sia pure a malincuore. Era però l’occasione per provare la macchina anche in discesa su quelle stradine che per un rallysta sono davvero la quintessenza della goduria. Che macchina eccezionale! Mi disturbava solo una forte puzza di benzina dentro l’abitacolo ma le prestazioni di quella Delta mi esaltavano. Anche come posto di guida avevo trovato il giusto compromesso tra gambe e braccia, con un sedile superavvolgente, sembrava me l’avessero cucito addosso.

Scendevo a un passo un po’ troppo sostenuto, quasi da gara. Davanti a me sulla stradina stretta ma ovviamente aperta al traffico, si presentava una curva a destra con un grande slargo a sinistra verso la montagna, addirittura leggermente sopraelevato e dunque con pendenza a me favorevole. Decisi dunque di non rallentare eccessivamente ma di portare la

macchina al limite, impostando la traiettoria. Quando entrai in quella curva però mi trovai di fronte una vecchia R4 di colore giallo pallido che saliva in senso contrario. Rientrai subito nella mia mezzeria ma mi accorsi che la vecchietta che guidava quell'auto aveva sbarrato gli occhi e si era quasi paralizzata dalla paura vedendosi davanti all'improvviso quel proiettile nero.

Anziché allargare sulla sua destra (sarebbero bastati pochi centimetri), la conduttrice di quell'auto strinse il volante verso sinistra, con sguardo e sterzo cioè calamitati verso di me e, insomma, il tutto durò millesimi di secondo, non riuscii a evitare una toccatina sul montante anteriore della portiera sinistra di quell'auto. Pochissimi danni per la R4 ma quel che più conta è che la signora non si fece nulla. Il colpo però spostò la mia Delta sulla destra, quel tanto che basta per urtare il parapetto in pietra che delimitava la strada. Si aprì la ruota e fine della "passeggiata". Macchina riportata a Sanremo con il carro gru (mi costò 250mila lire) e figuraccia con Anfuso che con Poltronieri mi aspettava per il pranzo e che mi perdonò assicurandomi che il danno sarebbe stato riparato dalla locale officina Lancia senza nessun onere economico per me. Nel pomeriggio andai a casa di quella signora, che abitava mi pare proprio a Baiardo, a regolarizzare la denuncia all'assicurazione. Per inciso, qualche anno più tardi, sempre a Sanremo, la collega di Mediaset Claudia Peroni mi invitò ad andare con lei a vedere una prova speciale del Rally. Aveva una Delta Integrale nera. Inizialmente non pensai a nulla di particolare. Quando cominciai a "tirlarla" (le feci i complimenti perché guidava davvero bene) sentii odore di benzina e mi venne il lampo: "*Ma da chi l'hai comprata questa macchina?*" le chiesi. "*Viene dal reparto*



*corse della Lancia!*” mi rispose. Sorrisi e le raccontai il mio triste precedente proprio con quella macchina.

Un particolare che invece avevo completamente dimenticato e rimosso dalla mia mente e che testimonia di quanto l'agitazione per un imprevisto possa influire sui nostri comportamenti e anche sulla nostra memoria. Pochi mesi fa, dunque dopo quasi trent'anni da quell'incidente, ho incontrato un amico cagliaritano che casualmente, parlando del passato, mi fa: *“Ricordo che una volta ti incontrai su una stradina sperduta, non ricordo se era in Liguria o sulla Trento-Bondone. Avevi appena avuto un incidente con una Delta nera...”* e giù i particolari su quell'incidente.

Sono rimasto a bocca aperta e ho chiesto all'amico, l'ingegner Giampaolo Marchi, docente universitario ed ex assessore comunale a Cagliari: *“Ma tu cosa ci facevi in quella strada sperduta tra le colline di Sanremo, perché proprio di Sanremo si trattava?”* *“Ah, la risposta, non me lo ricordo proprio: ricordo solo che ero in compagnia di Agostino Floris...”* (farmacista cagliaritano che nei primissimi anni Settanta correva nelle cronoscalate con la “500”). *“Eri disperato! Non sapevi come fare a confessare quello che ti era successo. Ci offrimmo anche di accompagnarci ma tu dicesti che saresti andato con il carro-gru...”* Vero! A quel punto un piccolo squarcio nella mia memoria mi ha vagamente ricordato quel singolare incontro, una mattina dei primissimi anni Novanta, su una sperduta e deserta (o quasi) stradina dell'entroterra sanremasco. Scherzi della mente!

Per il motociclismo, mio inseparabile compagno di viaggio era allora il collega de *Il Tempo* di Roma Giuseppe Massa. Un mondo, quello delle moto, simile ma molto più casereccio e alla mano, a quello dell'automobilismo, della F.1. Non dimen-

ticherò mai un direttore sportivo come il simpatico genovese Carlo Pernat, un altro diesse (ricordo legato alla Rothmans), Merendino, originario delle Cinque Terre, ma soprattutto la semplicità, l'affetto e l'amicizia dei fratelli Pileri che a quel tempo gestivano la scuderia Marlboro-Honda con Loris Capirossi come pilota di punta, il loro concittadino ternano Giam-piero Sacchi come team manager e con le bellissime e affettuosissime ragazze del paddock, le romane di Casal Palocco Marta Lamberti (che pochi anni dopo casualmente incontrai a Milano: faceva l'indossatrice) e Alessandra Cossu, quest'ultima figlia di un pilota Alitalia di chiare origini sarde.

All'autodromo di Misano (che allora si chiamava Santa Monica e ovviamente non era ancora intitolato al compianto Marco Simoncelli), furono proprio loro, i fratelli Pileri, nel '93, a far debuttare Valentino Rossi su una moto ufficiale. E dove il mitico dottor Claudio Costa proprio quell'anno, in cui ero lì eccezionalmente con la famiglia al seguito, fu così cortese da togliere personalmente, nella sua clinica mobile, i punti di sutura che una settimana prima a Cagliari erano stati cuciti sulla fronte di mia figlia Carlotta, conseguenza di un piccolo incidente familiare. E questo avvenne a fine estate, poco prima di una grande festa in onore proprio del dottor Costa che si tenne a Villa Berloni a Pesaro e alla quale partecipai con moglie e bambine.

Fu lì che rividi Corrado Catalano, promettente pilota romano delle 500 GP, le MotoGP di oggi, che pochi mesi prima a Hockenheim in Germania era rimasto vittima di un terribile incidente in gara con la sua Yamaha privata. Era un bravissimo ed educatissimo ragazzo oltre che pilota di sicuro talento. Quella volta, con la mia "ombra" Giuseppe Massa, finito il

nostro lavoro in autodromo, anziché andare a cena e poi in albergo ad Heidelberg (con Coblenza la mia cittadina europea preferita), decidemmo di andare in ospedale. Unici italiani presenti in quell'ospedale di Mannheim, lo vegliammo sino alle 3 di notte quando arrivarono i suoi genitori da Roma. I medici lo stavano ancora operando ma non erano molto ottimisti. Confortai la mamma, che era ovviamente disperata, e lei a Pesaro se ne ricordò ringraziandomi con grande riconoscenza anche per le belle parole (chissà quali), che -mi disse- avevo saputo riservarle.

Dopo essere rimasto in coma per quasi un mese, allora, a Villa Berloni, Corrado non parlava ed era malfermo sulle gambe, camminava a stento con le stampelle. In autodromo a Hockenheim, insieme con il collega Paolo Scalera (*Il Corriere dello sport*) avevamo velocemente pranzato con lui il sabato, poco dopo le qualifiche, ma lì a Pesaro ovviamente non mi riconobbe. Mi venne da singhiozzare per le sue condizioni e mi allontanai. Oggi dovrebbe avere circa 50 anni, per fortuna credo si sia quasi completamente ripreso, compatibilmente con quello che ha avuto, e se non sbaglio è pure diventato papà di due figli. Sono molto contento per lui.

Un altro anno il GP d'Italia motociclistico si correva al Mugello in Toscana. La domenica sera il mio aereo per Cagliari, da Bologna, era previsto per le 20. Al termine della gara delle 500 e del mio lavoro, intorno alle 16,30, con servizi e interviste per i Gr della sera e dell'indomani finalmente riversati a Roma, ero preoccupato per il traffico che avrei trovato sino all'aeroporto. Un collega dell'Ansa, nativo e residente a Borgo San Lorenzo, accanto al Mugello, mi diede un consiglio: "*Non azzardarti a fare l'autostrada per Bologna perché è sicuro che*

*non arrivi in tempo. Fai il Passo della Futa.*” Gli diedi retta ma, per la paura di arrivare comunque tardi e naturalmente per il mio solito embolo alla vista di una curva, con la mia auto a nolo Hertz, una Lancia Dedra bianca, targata Udine (scoprii con sorpresa che proprio a Udine la Hertz immatricolava molti dei suoi veicoli), andavo a velocità piuttosto sostenuta. Sino al Passo e poi nella discesa mi tenni dietro alcuni motociclisti in sella a moto di grossa cilindrata. Tentarono più volte di superarmi nei brevi rettilinei ma poi arrivavano le curve e li distanziai. Al primo semaforo verso Bologna mi affiancarono: ci guardammo e sorridemmo compiaciuti facendoci i complimenti reciproci. Anche se loro in verità avevano un'espressione di stupore e quasi incredulità per come un'auto qualunque come la mia avesse potuto stargli davanti. E comunque riuscii a consegnare la macchina al Noleggio e a prendere l'aereo.

Forse era il '94. Lo stesso anno di un'indimenticabile festa Marlboro a Madonna di Campiglio con gare di karaoke e slalom di chiusura. In quella finale -neanche a dirlo, vista la mia scarsissima preparazione fisica- dopo tre o quattro cadute, arrivai ultimo. C'erano tutti i colleghi giornalisti, piloti come Capirossi, Luca Cadalora e Kenny Roberts e naturalmente i big della Marlboro, in testa un giovanissimo Maurizio Arrivabene, sino a poco tempo fa team manager Ferrari, che già avevo conosciuto in Egitto dieci anni prima.

Un GP di Francia di non ricordo quale anno era in programma a Magny-Cours. Nelle vicinanze dell'autodromo c'era un meraviglioso ristorante che ovviamente era la meta preferita la sera, di tutti i giornalisti italiani, a cominciare da Renato D'Ulisse e Paolo Scalera de *Il Corriere dello Sport*, Filippo Falsaperla de *La Gazzetta dello sport*, Nico Cereghini e

Paolo Bramardo di Mediaset o Flavio Vanetti de *Il Corriere della Sera*. Non c'era serata che non si concludesse con grasse risate, magari per stupidaggini: la proprietaria, per il gran baccano, puntualmente rimproverava quello che lei riteneva fosse il "capo" di tutti noi, il più attempato Renato D'Ulisse, bella e distinta presenza, che le aveva fatto credere di essere un nobiluomo. E lei, in francese, che l'arronzava: "*Proprio da lei, signor Conte, non me lo sarei aspettata...!*" E giù, a ridere ancora come matti.



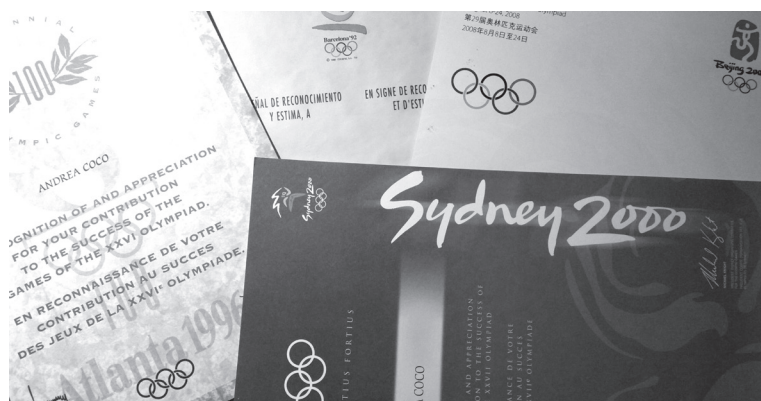
## Le Olimpiadi

Nel '92 Coppola, che nel frattempo era stato promosso e trasferito a Roma con l'incarico che era stato di Giobbe, cioè quello di coordinatore del pool sportivo, mi chiese se fossi in grado di seguire la scherma all'Olimpiade di Barcellona: Riccardo Cucchi che era l'esperto radio di quello sport sino a quel momento, sarebbe stato infatti prestato alla Tv per le telecronache di atletica, in sostituzione di Paolo Rosi appena andato in pensione.

Pur non capendo un accidente di scherma, dissi di sì. Feci una full immersion con preziosi consigli da parte dell'amico, oggi valente reumatologo, Alessandro Mathieu, che in gioventù era stato un buon fiorettista a livello regionale. Studiai con molta attenzione alcuni manuali e poi, in aereo verso Barcellona, fu lo stesso Cucchi a sedersi accanto a me e a regalarmi altri preziosi consigli. Impagabile però fu il radiocronista d'appoggio che mi era stato affiancato per i commenti, l'ex pentatleta Daniele Masala.

Un'esperienza meravigliosa quella mia prima Olimpiade. Bellissimo, anche solo professionalmente parlando, il mondiale di F.1, per carità; ma capii subito che l'Olimpiade è davvero un'altra cosa, in tutti i sensi. Per esempio: altro che Onu o G7, G20 o G..."352"! Secondo me non c'è luogo o avvenimento al

mondo che unisca i popoli del pianeta come l'Olimpiade. Sarà che lo sport ti insegna a vincere ma anche a perdere e a rispettare sempre il tuo avversario, chiunque esso sia. Sarà che in una competizione dilettantistica qualunque si parte alla pari, non ci sono politica, religioni o soldi che tengano. Fatto sta che l'aria che respiri in ogni angolo di un'Olimpiade è quella di fratellanza, solidarietà, rispetto e pace tra le migliaia di atleti e spettatori che arrivano da tutto il mondo. Per le strade un intreccio di lingue che ti stordisce e ti ammalia. Per assurdo, un'Olimpiade all'anno anziché una ogni quattro -ne sono sin da allora convinto- otterrebbe migliori risultati di dieci conferenze di pace o di altrettante riunioni dei Grandi della terra. E comunque l'allegra e il clima di festa continua che si respirano all'Olimpiade, è davvero coinvolgente, almeno secondo me. E l'emozione lì, sui campi, ti prende per qualsiasi importante risultato sportivo. Figuriamoci se di un azzurro che magari vedi commosso mentre lo intervisti, in sottofondo l'inno di Mameli, e finisce immanabilmente che ti commuovi pure tu.



*I diplomi di partecipazione alle Olimpiadi*



A proposito di fratellanza: indimenticabile a Barcellona il collega bolzanino Ettore Frangipane che quando si trovava tra la folla o entrava o usciva dal grandissimo e frequentatissimo centro stampa nella Avinguda Maria Cristina, situato a sinistra guardando la grande fontana ai piedi del Montjuic, era solito lanciare uno *jodler*, aspettando quasi sempre vanamente l'eco di un qualche suo "fratello" altoatesino, tra le facce esterrefatte dei vigilantes e dei giornalisti di tutto il mondo, me compreso. Come indimenticabile fu un ricevimento (non ricordo dove e di chi), al quale in tre o quattro radiocronisti ci presentammo con la divisa che ci aveva fornito l'azienda, un abito color carta da zucchero. Quando ci vide, la moglie di Bruno Pizzul, che ci aveva preceduto in abiti borghesi appunto con la consorte, scoppiò a ridere: "*Sembrate -disse- autisti dell'Atm o dell'Atac, fate voi!*" Ridemmo anche noi. Era proprio vero! Tanto che da quel giorno quell'abito sparì per sempre dal mio armadio.

Un pomeriggio, nella terrazza del nostro albergo a Castelldefels finivo di pranzare in compagnia di Emanuele Dotto. Dietro di me, attorno a un tavolino, erano seduti proprio Pizzul e Sandro Ciotti. Avevo ordinato il caffè. Arrivò, stavo per sorseggiarlo quando mi bloccò la voce di Ciotti alle mie spalle: "*Popolare Coco (così mi chiamava), mi lasceresti una lacrima di caffè?*" La tazzina restò sospesa per aria insieme con il mio braccio, mi girai, lo guardai e, offrendogli il mio caffè, gli dissi: "*Prego, Sandro. Prendi pure. Ne ordino un altro!*" "*No -fece lui- Non ordinare nulla. Bevi pure. Lasciamene solo una lacrima, così, giusto per dar sapore alla sigaretta!*" Inutile dire che, con Emanuele Dotto, dovemmo sforzarci per non scoppiargli a ridere in faccia: era l'ulteriore, ennesima conferma della sua proverbiale turcheria. (Quando veniva a Cagliari era spesso ospite a cena a casa di mio cugino Riccardo a cui lo legava la

grande passione per la musica e il biliardo: mai che abbia portato neanche un fiore alla padrona di casa!). In ogni caso, sia pure con un po' di schifo che quanto meno avrei provato io nei suoi panni, lì, a Castelldefels, feci come da suo desiderio e la cosa finì lì. Il fatto è che Emanuele Dotto questa storiella in seguito la raccontò a mezza Rai e da allora, almeno nella redazione sportiva della Radio a Saxa Rubra, tutti mi chiamavano "Popolare...!".

In quell'Olimpiade ebbi pubblici complimenti della *Gazzetta dello Sport* in un lungo articolo di Enrica Speroni (che non ho mai conosciuto personalmente e che è scomparsa prematuramente qualche anno fa) che ancora conservo e che suscitò l'invidia di qualche collega presente a Barcellona. Dove, per inciso, ebbi l'occasione di raccontare in diretta anche la medaglia d'argento nello judo (altro sport del quale non sapevo un tubo) di Emanuela Pierantozzi, stavolta grazie alle "lezioni" accelerate di un altro collega indimenticabile, Giacomo Santini, bolognese della redazione di Trento, vice di Adriano De Zan nel ciclismo e poi negli anni Duemila parlamentare europeo per Forza Italia.



Napoli, 2007. Da sinistra Stefano Pantano (ex spadista azzurro e commentatore Tv), Coco, Federico Calcagno (telecronista Rai) e Davide Tieghi (addetto stampa Federscherma).

In Spagna feci la conoscenza, tra gli altri, non solo della bravissima Manuela Audisio (*Repubblica*) ma anche del collega che proprio da allora era stato incaricato di seguire la scherma per la Tv, Federico Calcagno, torinese. Siamo diventati amici e colleghi inseparabili per oltre vent'anni, seguendo sempre insieme i mondiali, gli europei, gli assoluti o le Olimpiadi. Sempre con noi, a cominciare da pochi anni dopo Barcellona, lo spadista romano Stefano Pantano, *Principe* di soprannome, laziale sfegatato (molti anni più tardi protagonista anche di un *Ballando con le stelle*, fortunata trasmissione del sabato di Raiuno), scelto come commentatore Tv proprio da Federico, e che conoscemmo ai giochi spagnoli dove da atleta, con Sandro Cuomo, Sandro Resegotti e Maurizio Randazzo, era stato autore di una buona prova nel torneo a squadre. Naturalmente al Palau de La Metalurgia, nella stessa Avinguda Maria Cristina dove si disputava il torneo di scherma, proprio di fronte al Main Press Center, mi esaltai subito per le medaglie azzurre, le prime da me raccontate: quella d'oro nel fioretto individuale femminile conquistata dalla famosa "azzurra col gambone", cioè la jesina Giovanna Trillini che salì in pedana, anche nella finale, con una vistosa fasciatura per i postumi di un recente intervento chirurgico a un ginocchio. E poi quella sempre d'oro, storica, del cosiddetto *dream team* composto dalla stessa Trillini, dalla senese Margherita Zalaffi (in seguito si sarebbe convertita alla spada), dalla milanese Diana Bianchedi, dalla veneziana e bellissima Francesca Bortolozzi e da un'altra veneziana famosa, Dorina Vaccaroni, che però non salì mai in pedana ma rimase sempre come riserva in panchina: ormai era alla fine della sua pur brillante carriera.

Da allora, nel mio "palmares", ben 14 campionati del mondo di scherma, il mio orgoglio: Barcellona '92 (Olimpiade),

Essen '93, Seoul '99, Sidney 2000 (Olimpiade), Nimes 2001, Lisbona 2002, L'Avana 2003, Lipsia 2005, Torino 2006, San Pietroburgo 2007, Pechino 2008 (Olimpiade), Antalya 2009, Parigi 2010 e Catania 2011. E poi innumerevoli europei e italiani, da Coblenza a Smirne, da Padova a Spoleto, a Bari e a Napoli. Di tutti ho ricordi indelebili di luoghi, persone e fatti. Come ricordo -e come dimenticarla!- la bellezza delle schermitrici polacche, soprattutto, e ungheresi. Tra le prime Sylwia Gruchala, che faceva girare la testa a tutti e che aveva avuto una storia con il simpaticissimo -e invidiatissimo- sciatore napoletano Gigi Tarantino. Per farle una sorpresa un giorno, in un'unica tirata, Tarantino si era scioppato in treno il "breve" tragitto Napoli-Varsavia! Ma tra le polacche c'era anche Margorzata (Margherita) Wojtkowiak, la passione di un mio giovane collega bolognese che, lui con scarso successo, aveva cercato di imitare Tarantino con un'altra tirata sempre in treno, stavolta da Bologna a Poznan dove Margherita abitava. Tra le ungheresi invece Ildiko Mincza e Aida Mohamed. Quest'ultima, di chiare origini arabe, non bellissima ma con un fisico eccezionale, era la bestia nera di Valentina Vezzali. Aida non riusciva quasi mai a batterla ma la metteva in seria difficoltà e la Vezzali la pativa anche sul piano personale, umano: non la sopportava proprio. Una volta mi aveva visto parlare con lei e, scherzando, mi aveva mostrato la lingua in segno diciamo di gelosa disapprovazione.

A proposito della Vezzali, che a Coblenza volle regalarmi l'appena conquistata coppa di campionessa d'Europa (ce l'ha gelosamente conservata mia figlia Carlotta), ricordo che quando vinse il suo primo oro mondiale, in Corea, nel 1999, mi emozionò tanto che in diretta, mentre raccontavo alla radio l'impresa che stava compiendo, mi venne da singhiozzare. Mai visto

un atleta qualunque, a parte Senna, con la determinazione, la dedizione al lavoro, la concentrazione, la grinta e la fame di vittoria di Valentina. Era un vero rullo compressore, un Caterpillar come la chiamavo.

Un mondiale, quello di Seoul, caratterizzato anche dal cosiddetto scandalo Milanoli. Era successo che una sera, dopo la cena (nell'albergo nel quale eravamo tutti alloggiati, compresa la Nazionale) con tre o quattro colleghi italiani tra i quali il capo ufficio stampa della Federazione Vanni Loriga e il romano dell'Agenzia Ansa Alessandro Castellani, fummo raggiunti da Paolo Milanoli, eccentrico e bravo spadista che due anni dopo, a Nimes, si sarebbe laureato campione del mondo. Ebbene in quell'occasione Paolo cominciò a parlare a ruota libera. Tra una cosa e l'altra ci disse di aver preso parte in Italia a duelli veri con tanto di scommesse, duelli al primo sangue, cioè interrotti non appena uno dei due contendenti veniva ferito. Ci guardammo sbigottiti pensando che forse però Paolo aveva bevuto un po' e lasciammo cadere lì la questione anche se Alessandro prendeva appunti.

Lo prendemmo in giro, in verità, e andammo a letto intorno all'una di notte, convinti tutti che Alessandro avrebbe fatto un pezzo di colore nei giorni seguenti. Poche ore dopo, invece, intorno alle 4 del mattino (ma in Italia dovevano essere le 22/23) venni svegliato proprio da Castellani. *"Andrea -mi disse- il mio capo a Roma non crede a quello che ho scritto su Milanoli. Per cortesia, vieni al telefono, diglielo tu che non mi sono inventato nulla!"* Lessi il suo pezzo e mi venne un colpo: Alessandro aveva preparato subito un lancio in cui parola per parola riferiva ciò che aveva rivelato Milanoli. Altro che pezzo di colore! L'aveva costruita, giustamente, come notizia-bomba di cronaca scandalistica, da lanciare subito in rete. Pensai con rammarico

che avrei potuto (e dovuto) darla subito anch'io quella notizia, anziché di fatto sottovalutarla, ma certo non potevo rifiutarmi di parlare con il capo di Alessandro. Gli confermai tutto, anche se, forse, Milanoli aveva a mio avviso un po' esagerato e non era il caso di prendere per oro colato tutto quello che aveva detto.

L'Ansa tuttavia lanciò la notizia e in Italia ovviamente scoppiò un finimondo di polemiche con conferme e smentite e il povero Milanoli ridotto al silenzio dalla Federazione che gli aveva subito tappato la bocca impedendogli di rilasciare interviste. Ero l'unico giornalista Rai presente in Corea. Così la mattina seguente venni raggiunto dalle telefonate dei colleghi non solo della radio ma anche di quelli della Tv che mi chiesero servizi e interviste almeno con i vertici della Federazione, visto che Milanoli non poteva parlare. Per la radio nessun problema ovviamente. Diventai matto con la Tv coreana invece per avere mezzi e ponti di riversamento che pure erano stati chiesti ufficialmente da Roma. Ricordo che poche ore dopo aver finalmente registrato i servizi televisivi con i tecnici coreani, il capoufficio stampa della Federazione Internazionale, un tedesco, mi disse con il suo stentato francese (lingua ufficiale del mondo della scherma): *"Andrea, corri alla Tv coreana. Mi hanno detto che ti stanno cercando per una comunicazione urgentissima"*. Così mi recai negli uffici della Tv coreana, dove senza preamboli mi chiesero il mio biglietto da visita. Gli risposi che non ne avevo e che d'altra parte non capivo a cosa gli servisse. Mi dissero che se non gli avessi comunicato le mie generalità non avrebbero trasmesso il video in Italia. Per farla corta scrissi su un foglio il mio nome e cognome e l'indirizzo della Rai di Cagliari.

Mai l'avessi fatto! Pochi mesi dopo arrivò in redazione una fattura a mio nome: mi chiedevano il pagamento di qualche

migliaio di dollari per noleggio di attrezzature e ponti-video. Girai tutto a Roma e scrissi alla Tv coreana spiegando che non c'entravo nulla e che dovevano rivolgersi ai nostri uffici amministrativi. Macché! Continuarono a tempestartmi di solleciti sinché persi le staffe, non con loro ovviamente, ma con la mia azienda che, come si sa, per certe cose è peggio di un ministero.

Finalmente riuscii a parlare con un funzionario di Torino, addetto alle “fatture inevase”, che mi spiegò che non avevano pagato e non avrebbero pagato i coreani perché la Rai era creditrice nei loro confronti di importi ben superiori e dunque volevano procedere a una compensazione. Sollevai la voce e minacciai di ricorrere a un legale: *“Delle vostre ragioni e dei vostri problemi amministrativi -dissi- non mi importa nulla. Ma pretendo che sia ufficialmente chiarita dall'azienda la mia posizione con questi signori. Gli asiatici non scherzano: non voglio correre il rischio di tornare un giorno in Corea e magari finire in manette in aeroporto perché risulterò insolvente nei confronti della loro Tv di Stato! Mandatemi per conoscenza liberatorie ufficiali e vedete di procedere al più presto a queste benedette compensazioni!”* Così avvenne ma solo dopo circa un anno e mezzo dall'inizio di questa incredibile vicenda burocratica e quindi, neanche a farlo apposta, proprio appena prima del mio (allora non previsto, per me anzi fu una sorpresa, non me l'aspettavo proprio!) ritorno in Corea per i mondiali di calcio del 2002.

Per i ricordi dei vari sport che ho seguito, ci vorrebbe davvero un libro a parte: per l'automobilismo in realtà l'ho già pubblicato una quindicina di anni fa, *Oliodiricino*. In quel libro, nel quale prevalentemente traccio una sorta di storia dell'automobilismo in Sardegna, racconto anche della F.1 e, per esempio, dei litigi in Giappone tra Senna e Prost o delle lacrime di

Ayrton nella conferenza stampa in cui fornì la sua versione sul famoso incidente con il francese, o ancora di un mio diverbio con Riccardo Patrese. Non ho però parlato di due terribili incidenti del 1990 che mi colpirono particolarmente e che dovetti ovviamente raccontare per radio in diretta, visto che ero in collegamento proprio quando si verificarono. Entrambi ebbero per protagoniste le Lotus (allora gialle), si verificarono a pochissime settimane l'uno dall'altro e per combinazione coinvolsero entrambi i piloti di Colin Chapman, prima Derek Warwick e poi Martin Donnelly, inglesi proprio come le loro vetture.

Ai primi di settembre a Monza, GP d'Italia, al termine del primo giro, Warwick perse il controllo della sua monoposto all'uscita della parabolica e si ribaltò più volte strisciando a testa in giù sull'asfalto del rettilineo fin quasi sotto la mia postazione, mentre le auto che lo seguivano facevano lo slalom per evitare di finirgli addosso. Un incidente pauroso dal quale uscì praticamente illeso.

Ma quello che poche settimane dopo si verificò in Spagna, a Jerez de la Frontera, fu davvero terrificante. C'erano le prove ufficiali, il venerdì pomeriggio, con la prima sessione per la pole position. Mi trovavo nella mia cabina di commento. All'uscita da una curva vidi un'altra Lotus, stavolta quella del compagno di squadra di Warwick, Martin Donnelly che -si disse poi per la rottura di una sospensione- si impennava, letteralmente decollava e quindi si disintegrava sulle barriere. Del pilota non c'era traccia: dalla mia postazione non riuscivo neanche a vedere dove fosse l'abitacolo. Girai lo sguardo verso il monitor di servizio e mi raggelai: la telecamera stava inquadrando in primo piano Donnelly, con il seggiolino ancora attaccato alla schiena, riverso sull'asfalto, immobile,



circondato da minuscoli pezzi di fibra di carbonio e da quel che restava della sua monoposto. Un'immagine che mi ricordò subito quella di Lucien Bianchi, morto carbonizzato sul suo seggiolino rimasto in mezzo alla pista, dopo un tremendo incidente a Le Mans, vent'anni prima. Non so sinceramente cosa balbettai alla radio, a proposito di emozioni. Donnelly si salvò dopo anni di interventi chirurgici e cure riabilitative. Qualche collega mi ha detto che oggi zoppica per via di una gamba più corta dell'altra ma che insomma sta bene. Un miracolato!

Solo alcune brevi considerazioni per la scherma. Se Valentina Vezzali è stata indiscutibilmente la più forte fioretista al mondo di tutti i tempi (tra le pochissime che siano mai riuscite a batterla -e solo pochissime volte- in gare ufficiali, le sue compagne di squadra Margherita Granbassi, Elisa Di Francisca e Arianna Errigo), in campo maschile il più forte in assoluto, almeno per me, è stato invece un semisconosciuto (alle grandi platee) ucraino di Kiev, Sergej Golubitsky. Arrivava in finale con una facilità estrema. Poi perdeva in maniera incomprensibile magari contro fioretisti molto meno bravi di lui: si malignava che si vendesse le finali. Chissà!?

Nelle altre armi, per la spada maschile indiscutibili Dario ed Edoardo Mangiarotti (che, appartenendo a un passato lontano non ho mai visto tirare, come si dice, ma i loro palmares non lasciano spazio a dubbi) ma nella spada femminile -arma relativamente giovane- per me nessuna è stata mai brava come la francese Laura Flessel-Colovic: come Valentina Vezzali, letteralmente imbattibile.

Resta la sciabola, arma piuttosto fisica. Non ho dubbi a ritenere che il siberiano Stanislao Podzdnjakov sia stato una specie di "mostro" inarrivabile. Ai mondiali di Lipsia del 2005 l'ho visto, tra l'altro, fare una cosa che sembrava impossibile e che

ebbi la fortuna di poter raccontare in diretta alla radio, minuto per minuto. Nella finale a squadre l'Italia, grazie soprattutto al pure fortissimo Aldo Montano, vinceva per 40-35 sulla Russia. Ultimo e definitivo assalto a 5 stoccate tra Podznjakov e Gigi Tarantino che non era certo un bambino inesperto. Ebbene finì 45 a 44 per la Russia e dovemmo accontentarci dell'argento. Il siberiano aveva battuto Tarantino per 10-4 e in maniera rocambolesca perché sul 44-40 per Tarantino, l'italiano non riuscì e mettere a segno quella che sarebbe stata la stoccata decisiva ma subì lui altre 5 botte consecutive. L'incredibile insomma si era avverato. In campo femminile la più forte in assoluto è stata invece l'americana Mariel Zagunis, oro ad Atene e Pechino.

Per l'Olimpiade, dopo Barcellona avevo dovuto saltare Atlanta '96 perché ricoverato in ospedale per quello che doveva rivelarsi solo l'inizio di un calvario che da quasi 25 anni peraltro ancora va avanti e che mi ha costretto a saltare anche un'altra Olimpiade, quella di Londra: sarebbe stata la mia ultima. Ma l'importante è essere ancora qui, poterla raccontare cioè. Di Atlanta d'altra parte conservo il diploma che gli organizzatori già avevano preparato a mio nome e che i colleghi gentilmente mi portarono in Italia alla fine di quell'Olimpiade, da me seguita, tra le lacrime, solo in Tv dal mio letto d'ospedale.

L'anno seguente, pian piano ripresi la mia attività di inviato, non prima di aver partecipato a Perugia a un importante stage di formazione organizzato da Raisport nella sede della scuola di giornalismo dell'azienda. Fu così che a settembre del '97 ebbi l'occasione di vivere in diretta il grande terremoto umbro.

In verità sette anni prima avevo avuto un'esperienza analoga a Peschiera del Garda dove mi ero appena infilato a letto in albergo dopo aver portato moglie e bambine a Gardaland e allo

zoo Safari. A proposito: proprio lì, allo zoo, ci successe un incidente incredibile. Seduti in macchina, a passo d'uomo avevamo cominciato il giro-slalom tra gli animali in libertà. Mi ricordai che molti anni prima a Windsor (dove ero stato con una coppia di amici londinesi) avevo notato che i leoni soprattutto avevano l'abitudine di bloccarsi davanti ai musì delle auto. Ci avevano detto di non muoverci perché dopo essersi riscaldati con il calore del motore se ne sarebbero andati.

Forte di quell'esperienza, dunque, ero davvero tranquillo anche se qualche animale si avvicinava un po' troppo alla macchina. Mi fermai e invitai moglie e figlie a guardare, sulla nostra sinistra, a una ventina di metri, alcune giraffe che sembrava stessero giocando. All'improvviso sentii abbattersi sull'auto una valanga e il motore accelerare da solo a dismisura. Voltai lo sguardo e mi venne un colpo. Un'altra giraffa, mentre dall'altra parte della stradina correva al galoppo verso il branco, era inciampata sulla mia macchina ferma e con un ginocchio era finita sul cofano, cadendoci poi sopra con la pancia. Si rialzò, illesa, e corse via. Sudai freddo: un metro più indietro quella "montagna" sarebbe caduta sul tetto probabilmente schiacciandoci dentro l'abitacolo. Spensi subito il motore e mentre moglie e bambine erano ammutolite, quasi paralizzate dalla paura, con il clacson richiamai l'attenzione dei guardiani. Che arrivarono in men che non si dica. Si presentò anche il proprietario dello zoo, se non ricordo male si chiamava Cesare Avesani, che fu di una gentilezza imbarazzante. Aprimmo il cofano e notammo che l'enorme ammaccatura provocata dall'animale teneva in tensione il cavo dell'acceleratore. Così, due cazzotti su quell'ammaccatura, l'acceleratore tornò a funzionare regolarmente e potei riprendere la strada.

Il giorno seguente Avesani mi mandò dai suoi assicuratori a Verona e tutto anche burocraticamente fu risolto.

Ebbene, proprio quella notte, in albergo a Peschiera, dicevo, moglie e bambine dormivano e non si accorsero di nulla ma intorno alla mezzanotte io, che ancora non avevo preso sonno, sentii chiaramente una scossa. Poca cosa ma la sentii. L'indomani mi dissero che c'era stato un piccolo terremoto con epicentro sul vicino Monte Baldo.

Nulla però in confronto a quello di Perugia del '97. Ancora una volta era notte e dormivo in albergo. Intorno alle 2:30 mi svegliai sbalottato sul letto: per un attimo mi chiesi se fossi su un materasso ad acqua. Poi aprii gli occhi e vidi le tende alla finestra svolazzare come travolte da un turbine di vento. Realizzai che era un terremoto e corsi ad affacciarmi: c'era già tanta gente per strada compresi molti colleghi tra i quali Bruno Pizzul ed Emanuele Dotto. Il quale, coraggiosissimo (!), mi disse: *"To prendo la valigia e me ne torno a Genova prima che chiudano le strade!"* Sorrisi e decisi di tornare a letto, sia pure con qualche apprensione per il timore delle cosiddette scosse di assestamento che in realtà non ci furono, almeno io non le sentii.

L'indomani, con Mario Guerrini, Mario Giobbe, Franco Lau-ro, Gianni Cerqueti e tanti altri radio-telecronisti, ci recammo regolarmente allo stage nella grande e bellissima villa della Rai appena fuori Perugia. Da Roma arrivarono anche Tito Stagno e Sandro Ciotti. Cominciarono le lezioni. Intorno alle 11:30, in una grande aula, parlava Sergio Zavoli. All'improvviso un boato e vidi che dietro di lui il muro si apriva con squarci davvero preoccupanti. Una replica del terremoto. Fu un attimo. Ci guardammo tutti negli occhi e ci precipitammo fuori di corsa. All'esterno, nel parco che circonda la villa, notai subito che le statue di pietra

a corredo di una grande vasca per pesci rossi e piante, erano tutte decapitate: effetto evidentemente del terremoto!

Pian piano comunque, come detto ripresi a viaggiare.

L'Australia. C'ero stato già due volte con la F.1 avendo l'opportunità di visitare molto velocemente anche Brisbane e Surfer Paradise. Ma nel 2000 all'Olimpiade di Sidney, dove la Rai ci sistemò in un orrendo albergo di Kings Cross e dove tutte le sere dovevo battagliaire contro le *cockroaches* (se preferite *cu-carachas* o *blatte*) che mi aspettavano nella mia camera, ci fu una grande novità tecnico-politica. L'azienda aveva deciso di risparmiare, non solo sugli alberghi. E dunque noi radiofonici non avremo più avuto, proprio da allora, il supporto del tecnico in postazione, avremo dovuto fare tutto da soli. E quindi altra full immersion, stavolta tecnica, per imparare a fare registrazioni, montaggi e riversamenti, familiarizzare con le attrezzature e imparare a collegarle nelle postazioni prenotate nei diversi palazzetti dello sport.

E proprio a partire da quell'Olimpiade qualsiasi trasferta insomma doveva essere -e lo fu- affrontata in totale solitudine, tra l'altro con l'onere del trasporto, oltre che del bagaglio personale, anche della voluminosa attrezzatura tecnica, con tanti problemi tecnici, ma pure burocratici da risolvere alle dogane, che tu fossi in Giappone, a Cuba o in qualsiasi parte del mondo. Sidney, insomma. Certamente con Melbourne, Rio e L'Avana per me tra le città più belle del mondo, da far concorrenza a San Francisco che non conosco ma che, non ho difficoltà a crederlo, in molti mi dicono essere davvero in assoluto la città più bella del mondo. Già conoscevo Sidney, dicevo, perché tappa di passaggio obbligato, anni prima, per la F.1 che si correva ad Adelaide, dove tra l'altro Zermiani mi

aveva presentato Juan Manuel Fangio.

Fu anche quella una bellissima Olimpiade con la “mia” scherma che raggiunse le 100 medaglie olimpiche e dunque salì ancora agli onori delle cronache. Terminato il torneo di scherma fui dirottato a seguire la vela, un altro sport per me sino ad allora davvero misterioso. Solita full immersion, stavolta con i tecnici federali e via! Indimenticabile una finale -protagonista un azzurro ma non ricordo chi- che raccontai in diretta con il telefonino da una barca d'appoggio che seguiva la gara nella baia di Sidney, con il campo di regata che si sviluppava attorno alla Shark Island dove Tom Cruise poche settimane prima -ci dissero- aveva girato alcune scene di uno dei suoi tanti *Mission Impossible*.

Due anni dopo i mondiali di calcio neanche a farlo apposta si svolgevano proprio in Corea, dove dunque, come accennato, tornai nel 2002. A Seoul un mese massacrante anche a causa del fuso orario che in pratica ci costringeva a lavorare 12-14 ore al giorno. Indimenticabile la trasferta in treno a Daegu per la finale del terzo posto fra Turchia e Corea del sud, in uno stadio meraviglioso, costruito per l'occasione in periferia e nel quale erano presenti quasi 80mila spettatori. Come indimenticabili furono ben due diversi ricevimenti ai quali partecipai con invito ufficiale nella residenza dell'ambasciatore italiano (mi pare si chiamasse Rausi), una bella villa con giardino degradante verso il fiume Hangang e dal quale si vedeva gran parte della città.

Finiti i campionati, con i colleghi-amici Emanuele Dotto e Gianni Bezzi decidemmo di prenderci finalmente una mezza giornata di pausa e di andare a visitare il 38esimo parallelo. Un'esperienza chocante. Al rientro Cucchi, che per l'occasione era il capo spedizione, sentendo i nostri racconti, mi chiese di preparare un pezzo extrasportivo da trasmettere per radio

il giorno dopo. Lo preparai ma non andò in onda perché da Roma ci avevano inesorabilmente tagliato gli spazi.

Quel pezzo però mi piaceva, ci avevo messo passione e cuore e un'intera notte insonne per scriverlo in modo che andasse bene per la radio. Mi dispiaceva gettarlo via e quindi decisi di modificarlo, ampliarlo e adattarlo stavolta alla stampa scritta, per poi magari regalarlo ai colleghi-amici de *L'Unione Sarda*. Cosa che feci al mio rientro a Cagliari. L'articolo evidentemente piacque perché lo pubblicarono integralmente, se non ricordo male nella terza pagina.

L'ho scritto 18 anni fa, ma purtroppo da qualche tempo è tornato di drammatica attualità, viste le recenti follie missilistico-nucleari di "Rocket-man", al secolo Kim Yong-un, che ora, chissà se davvero ravveduto dopo -guarda caso- l'Olimpiade invernale disputata sotto un'unica bandiera e la storica visita a Seoul, sembrerebbe orientato a una saggia leadership. In ogni caso ecco l'articolo, riportato fedelmente così come l'avevo scritto allora, e cioè nel 2002.





## Il 38esimo parallelo

Panmunjeom, 38esimo parallelo. Ci vai da turista incuriosito dalla storia. Ne torni sconvolto per la stupidità umana.

Decine, centinaia di chilometri di filo spinato, torrette di avvistamento lungo l'Hangang, il grande fiume, garitte, check points. Il confine, la chiamano Joint Security Area, il Campo Bonifas, dal nome di un vecchio comandante americano. Soldati sudcoreani e americani insieme di vedetta, 24 ore su 24. La DMZ, la zona demilitarizzata, la terra di nessuno, una fascia di pochi chilometri di profondità ma che si estende per tutta la larghezza della penisola coreana in quel punto, circa 250 chilometri lungo il 38esimo parallelo. Una terra di nessuno dove però, almeno in teoria, un ceccchino ti può sparare da dietro un cespuglio in qualsiasi momento. Per andarci ti fanno firmare una liberatoria: se ti ammazzano sono cavoli tuoi.

Due paesi divisi da 50 anni (*oggi sono ovviamente 68,nda*), la Corea del Nord, povera, misteriosa e inaccessibile, e quella del Sud, ricca e quasi occidentale, ormai potenza economica mondiale, secondo molti addirittura superiore all'Italia. Lì, al confine, una vecchia baracca rettangolare in legno, azzurra, è la meta del viaggio. L'ingresso è nel lato corto. Due sentinelle sudcoreane, elmetto, occhiali da sole e pugni chiusi a strin-

gersi verso l'addome, alla "Big Jim" per intenderci, sembrano finte; guardano il retro, verso un grande e moderno mausoleo nordcoreano, distante poche decine di metri. Da questa parte, dalla "nostra parte" ne è stato edificato da poco uno simile. Quando entri nella baracca vedi solo due bandiere, un tavolo e le sedie: è lì che nel 1953, dopo tre anni di guerra sanguinosa, fu firmato l'armistizio. La pace no, non è mai stata firmata: in teoria la guerra è ancora aperta. Lo scopri quando il militare americano che ti fa da cicerone ti spiega che quel gradino in cemento, che all'esterno sembra voler dividere in due la baracca, in realtà segna il confine. Ti colpiscono due soldati nordcoreani, divisa grigioverde e rossa, che passeggiano nervosamente proprio all'esterno della baracca, stando attenti a non mettere piede sopra il gradino. Si fermano però a guardare cosa succede all'interno, attraverso una finestra. Ti fulminano quattro occhi di ghiaccio in volti smagriti, forse per la fame, lo sguardo cattivo di chi, forse, per troppo tempo ha covato l'odio, o forse più semplicemente di chi vuol dimostrare di non avere paura, di chi non teme una guerra assurda o il nemico americano ancor più di quello sudcoreano. Un particolare che capisci quando, con le sentinelle nemiche che si guardano senza battere ciglio, pochi metri l'una di fronte all'altra, ti fanno vedere in lontananza, qualche chilometro in linea d'aria, il Propaganda Village. Un villaggio, sorto oltre un ponticello detto "Il ponte del non ritorno", per propagandare il regime comunista. Una specie di Torre Eiffel sulla quale venivano issate bandiere e altoparlanti. Intorno case, palazzine forse un tempo abitate, quasi certamente oggi non più. Da lì si lanciavano inviti ai fratelli sudcoreani ad andare al nord, terra promessa della quale si tessevano lodi sperticate.

E anche oggi, comunque, qualcuno c'è, anche se non si vede. Ed è qualcuno che non lancia proclami ma provoca, con la musica. Appena infatti il nutrito gruppo di turisti, tutti giornalisti in Corea per i Mondiali di calcio, si affaccia su un terrazzo, ed evidentemente viene scorto dall'altra parte, magari con i binocoli, altoparlanti nascosti nel verde, nella boscaglia, cominciano a diffondere a tutto volume note musicali. Ci sarebbe da ridere, se non fosse purtroppo una cosa terribilmente seria.

Ed è sempre così, da mezzo secolo. Ti raccontano che in tutti questi anni sono stati scoperti ben 4 lunghi tunnel sulla linea di confine (l'ultimo pochi anni fa) attraverso i quali i nordcoreani probabilmente andavano a spiare i fratelli del sud e a provarli, di tanto in tanto. Poi vai via, attraverso l'immane percorso forzato per lo shopping al chiosco di souvenir più o meno pacchiani e di dubbio gusto. Pochi chilometri più a sud, al rientro in pullman, ti portano a visitare una stazione ferroviaria ultramoderna, costruita in una landa lussureggiante, dal panorama bello e sconfinato ma totalmente disabitata. Si chiama Dorasan Station. È il capolinea insomma di una ferrovia che è niente più che una cattedrale nel deserto ma modernissima, pronta a unire le due Coree. Tante grandi mappe avvertono: da qui a Seoul, a sud, ci sono 56 chilometri. Da qui a Pyongyang, la capitale del nord, 206. Anche se sembra una stazione fantasma, Dorasan invece funziona davvero. Non c'è nessun passeggero, solo qualche impiegato, molti soldati che ti fanno fotografare solo verso sud, e molti turisti, anche coreani. Scopri che un treno, 3 al giorno in arrivo e in partenza da e per Seoul, è appena partito portando con sé qualche soldato e merci varie.

Torni a Seoul dopo l'unica mattina di non calcio ormai da oltre un mese. E pensi al Mondiale che sta finendo ma soprattutto

a un'altra occasione persa sulla via della pace e della libertà. E mentre rifletti su quello che hai visto e sentito, il giorno dopo arriva la notizia di una cruenta battaglia navale tra le due Coree, sul Mar Giallo, a pochi chilometri di distanza in linea d'aria da quel posto infernale eppure indimenticabile, che è facile paragonare al muro di Berlino, con i suoi morti e i suoi feriti. Ripensi a Panmunjeom, 38esimo parallelo: monumento, speriamo l'ultimo, della stupidità umana.

## Parentesi romana

In quello stesso anno, il 2002, Marco Martegani, che era subentrato a Ezio Luzzi nella carica di caporedattore responsabile dello sport radiofonico, mi propose di trasferirmi a Roma almeno per un anno, visto che aveva necessità di rinforzare la redazione. Accettai e la radio si accollò l'onere di bilancio, tra l'altro, di garantire a Cagliari la presenza di un mio sostituto per tutto quel periodo. Tonino Oppes, che era diventato caporedattore di Rai Sardegna, se non ricordo male scelse Mario Mossa per la redazione staccata di Sassari. A Roma trovai, nelle mie stesse condizioni, Emanuele Dotto, che arrivava da Genova, e Giuseppe Bisantis che invece veniva da Venezia. Un anno di lavoro intenso, con frequenti spostamenti dalla capitale per le radiocronache domenicali che magari mi portavano a Livorno, Siena, Vicenza o a Tempio dove in quel periodo giocava il Cagliari per l'inagibilità temporanea del Sant'Elia. Ma anche al Quirinale, per la premiazione annuale degli azzurri da parte del Capo dello Stato, o a Tivoli per un'importante assemblea degli arbitri.

Un'esperienza redazionale comunque bellissima, quella romana, con gli amici Filippo Corsini o Francesco Repice e con una brava collega che sino ad allora conoscevo solo "di voce"

per averla da anni sentita a “Radio 105”, Lia Capizzi, che oggi invece lavora per Sky e che aveva avuto un contratto di collaborazione con Radiorai per condurre “Zona Cesarini”, la tradizionale trasmissione sportiva notturna di Radiouno. E poi, di tanto in tanto, da tutte le sedi d’Italia, arrivavano altri colleghi con i quali da almeno quindici anni avevo fraterni rapporti, Alfredo Provenzali (Genova), Massimo Carboni (Ancona), Carlo Verna (Napoli), Enzo Del Vecchio (Bari) o la brava Simonetta Martellini (Bologna), figlia del grandissimo Nando Martellini, una colonna della Rai post Nicolò Carosio.

Tecnicamente il lavoro era totalmente nuovo perché da pochissimo l’azienda aveva adottato un sistema di registrazione, montaggio e messa in onda non proprio semplicissimo, attraverso un software francese chiamato Netia, che tuttavia, frequentando seri corsi formativi sempre a Saxa, avevo imparato bene a usare, tanto che mi inorgogliavo quando colleghi più navigati, anche tecnici, venivano a chiedermi consigli o aiuto. Nelle sedi e quindi anche a Cagliari quel sistema di lavorazione sarebbe arrivato solo tre o quattro anni più tardi e totalmente affidato solo ai tecnici, non anche ai giornalisti. Per i turni a Roma (occorreva coprire tutte le principali edizioni dei Gr, dalle 6 del mattino alla mezzanotte), l’unico serio problema era costituito dai trasporti. Abitavo infatti in pieno centro, a due passi dal Colosseo, e arrivare a Saxa Rubra, soprattutto alle 5 del mattino, era davvero un problema. Quando avevo quel turno mi organizzavo con qualche gentile collega che poteva darmi un passaggio magari dovendo transitare dalle mie parti. Altrimenti taxi (che non mi venivano rimborsati) o mezzi pubblici e “piedi”. Ma ogni volta ci voleva comunque parecchio per andare e poi rientrare da Saxa. Insomma imparai ad amare ancor di più

Roma, che per me è davvero la più bella città del mondo, ma anche a convincermi ulteriormente che è anche la più invivibile proprio a causa dei trasporti.

Alla fine dell'anno seguente, il 2003, Martegani ci chiese se volessimo restare. Dotto e Bisantis accettarono e furono definitivamente trasferiti a Roma; io, alle prese con problemi di varia natura familiare, decisi di rientrare a Cagliari subito dopo la trasferta per i mondiali di scherma a Cuba, con la scoperta de L'Avana, città meravigliosa che mi toccò il cuore forse come nessun'altra, con i suoi portici fatiscenti lungo il fantastico Malecon o le viuzze interne con la Bodeguita del Medio, il piccolo bar di Hemingway. Rubando una definizione di mia cugina Susanna per Lisbona, la battezzai come "nobile decaduta", per me una città d'altri tempi, davvero un po' come Lisbona, coloniale, nostalgica, bellissima.





## I mondiali di calcio in Germania

Tre anni dopo, nel 2006, i mondiali di calcio ci portarono in Germania. Base a Monaco di Baviera dove avevamo gli studi. Ma per la fase preliminare venni incaricato di seguire la Francia e dunque, sempre solo soletto, fui costretto a trasferirmi subito in aereo per qualche giorno ad Hannover. I nostri cugini d'oltralpe, allora guidati da quell'antipatico allenatore che si chiama(va) Raymond Domenech, erano infatti in ritiro allo Schlosshotel Munchausen, proprio il Castello dell'omonimo e famosissimo "barone", appena fuori dalla cittadina dove si allenavano, Hameln, quella invece del *Pifferaio magico*, una delle più belle fiabe dei fratelli Grimm. La città più vicina dove trovai alloggio, circa 50 chilometri, era proprio Hannover, capitale della Nieder Sachsen, la Bassa Sassonia. E ad Hannover, passeggiando per il centro, una mattina mi imbattei casualmente -e naturalmente mi emozionai- nella casa dove aveva vissuto ed era morto uno dei miei filosofi preferiti, il geniale -matematico, scoprì gli insiemi, gli integrali e le funzioni che studiai con scarso successo nei miei primi, inutili anni universitari di Chimica- Goffredo Guglielmo Leibniz. Proprio in quella città tra l'altro giocò una partita l'Italia -mi pare contro il Ghana- ma proprio lo stesso giorno in cui fui richiamato a

Monaco e dunque non potei vederla se non in Tv. Nella hall, mentre partivo, incrociai Renzo Arbore (grandissimo musicista e non solo), che arrivava da tifoso nel mio stesso albergo proprio in occasione di quella partita.

Per le mie radiocronache in diretta, in Italia o all'estero, da tempo avevo preso l'abitudine di assegnarmi dei voti scolastici. Essendo sempre stato molto severo con me stesso, sino ad allora, a mio parere, avevo meritato qualche "8" solo per la F1 o per la scherma ma mai per il calcio dove anzi, in Corea, mi ero dato un "due" in occasione di un mio intervento (per fortuna breve) da studio, da "tubo" come si dice in gergo e come ho già ricordato, per una partita del Brasile. Era successo infatti che la partita, dallo stadio, fosse seguita in diretta da Emanuele Dotto e che io, in studio a Seoul, fossi invece addetto ai collegamenti con i giornali radio per riferire in pochi secondi di tutto il mondiale e del solo risultato parziale della partita in corso. All'improvviso in redazione entrò di corsa, trafelato, il capotecnico. *"Andrea -mi disse- è saltato il collegamento dallo stadio. Siamo in silenzio-radio, prendi la linea tu, c'è il monitor, e fai la radiocronaca da tubo"*. Mi venne un colpo. Non l'avevamo previsto, non ci eravamo preparati a un evento del genere, pur essendo tutt'altro che raro. Non avevo le formazioni, a malapena riconoscevo qualche giocatore brasiliano ma non stavo seguendo la partita, ero al corrente solo del risultato parziale; nel monitor di ritorno, piuttosto piccolo, non c'erano nemmeno risultato e cronometro in sovraimpressione che in qualche modo ti aiutano. Dunque fui costretto a intervenire blaterando una stupidaggine dietro l'altra, con la speranza che il capotecnico riuscisse a ristabilire il collegamento con Emanuele al più presto. Cosa che avvenne nel giro di pochi minuti che a me sembrarono però

un'eternità. Nel frattempo la frittata era fatta e il "2" in pagella non me lo levai mai dalla testa: il più grande mio *flop*, sia pure di pochissimi minuti, in 40 anni di onorata professione!

Dunque sino ad allora mai un "8" per il calcio, dicevo. Me lo assegnai invece proprio in Germania, per la precisione a Stoccarda per la mia radiocronaca dei 90 minuti di Olanda-Costa d'Avorio che, se non ricordo male, finì 2-1. Ero tranquillo, quel giorno, mi ero preparato bene. La mia postazione, all'aperto, era compresa tra quelle di un collega tedesco della Rundfunk e di un brasiliano di Radio Bandeirantes i quali, come me del resto, urlavano tra il frastuono della folla ma isolati nelle cuffie. Proprio come piaceva a me perché come ho già avuto modo di spiegare, il tifo, i rumori d'ambiente, anche se ovattati nelle tue orecchie grazie proprio alle cuffie, trascinano necessariamente la voce, finiscono per valorizzarne timbro e toni. E a coronamento di una giornata per me professionalmente indimenticabile, negli spogliatoi riuscii a intervistare -e in italiano- nientemeno che il grande Edwin Van Der Sar, uno dei più forti portieri della storia del calcio che in verità con non molta fortuna, sino a pochi anni prima, aveva giocato nella Juventus.

In studio, a Monaco, ci facevamo tutti grandi risate quando Antonio Monaco, collega di Pescara che aveva esordito in campo internazionale quattro anni prima a Seoul, registrava i pezzi per il GR2 che andavano sempre firmati in coda: *da Monaco Antonio Monaco per il GR2*, oppure, giusto per staccare un pò, *da Monaco, per il GR2, Antonio Monaco*. Ma il risultato in fondo era lo stesso: esilarante.

Durante i quarti di finale il capo, Martegani, mi convocò nel suo ufficio e mi disse: "*Mi spiace proportelo ma tu sei il nostro esperto. Come sai fra tre giorni in Turchia cominciano gli europei*

*di scherma. Ci vai?"* Ovviamente risposi di sì, anche perché non seguivo io l'Italia e quindi avrei dovuto comunque guardare in Tv semifinali ed eventuale finale azzurra. Dunque in quattro e quattr'otto preparai il viaggio e da Monaco mi imbarcai su un volo Lufthansa diretto a Izmir dove presi alloggio nello stesso albergo della Nazionale. E con tutti i ragazzi della scherma, dopo cinque o sei giorni di campionati europei, finimmo poi per seguire la finalissima di calcio con la Francia che ci incoronò campioni del mondo, in una grande sala dotata di megaschermo che l'albergo ci aveva riservato. Rientrai a Monaco il giorno dopo la fine dei mondiali (e degli europei di scherma), giusto per festeggiare con i colleghi, salutarli, consegnare l'attrezzatura tecnica che avevo avuto in dotazione ma che doveva tornare a Roma, raccogliere le mie cose e quindi far rientro a Cagliari con il volo diretto di una compagnia low cost.

## Gli sport acquatici

Alla fine di quell'anno un'altra botta di... fortuna! Il mio più giovane collega napoletano Carlo Verna, che da una decina d'anni aveva preso il posto di Alfredo Provenzali come esperto-radio degli sport dell'acqua, vale a dire nuoto, acque libere, synchro, pallanuoto e tuffi, mi annunciò che avrebbe dovuto lasciare temporaneamente il lavoro perché appena eletto segretario nazionale dell'Usigrai, cioè il sindacato di tutti i giornalisti Rai. Gli feci i complimenti e sorridendo gli dissi: mi sa che mi propongo di sostituirti io, se sei d'accordo naturalmente. *"Scherzi, Andrea -mi rispose- mi farebbe proprio piacere."* Evidentemente fu proprio lui a fare il mio nome perché io non mi proposi a nessuno ma pochi mesi dopo il capo, Martegani, mi spedì a Melbourne per i campionati del mondo 2007, non prima di aver dovuto superare, sia io che lui, qualche problemino politico-burocratico interno per via delle solite invidie e ripicche da parte di qualche, stavolta addirittura giovane, collega della redazione di Cagliari. E a poco era servito un semplice ragionamento con i miei "superiori": non ho fatto carriera come voi (Cannas era diventato direttore, Oppes caporedattore) "perché viaggio" (anche se in redazione a Cagliari ho sempre fatto il mio dovere, senza parlare della disponibilità sin dai tempi della F.1 offerta

e concessa per qualsiasi evenienza) e poi continuate a mettermi ostacoli per ogni trasferta! Incredibile, ma vero! *“Va bene che il nostro è un mestiere che esalta le individualità -continuai- e dunque la concorrenza e persino l'invidia sono comprensibili. Ma c'è un limite a tutto!”* Alla fine la spuntai. E per coprire il mio posto nella redazione sarda per quei venti giorni, la radio, come al solito, dovette assicurare dal suo budget un sostituto, nell'occasione il bravo Carlo Manca che ebbe così il suo primo contratto con la Rai.

In Australia -era la quarta volta che ci andavo, tra F.1, Olimpiade e ora nuoto- dovetti sottopormi a un'altra full immersion per familiarizzare con questi per me professionalmente nuovi sport. Ad aiutarmi fu il capo ufficio stampa della Federazione Nuoto Francesco Passariello. Fu lui a presentarmi gli azzurri, uno per uno. Federica Pellegrini, 19enne ma già bronzo ad Atene, esplose proprio lì a Melbourne, stabilendo in semifinale il suo primo record del mondo nei 200 stile libero, battendo quello, che resisteva dal 2002, di Franziska Van Almsick. Un record che però durò meno di 24 ore. Il giorno dopo infatti in finale glielo demolì la francese Laure Manaudou, con la Pellegrini allora ancora “umana” (poi “la divina” era diventata un pò *sostenutella e ariosetta*, insomma era una che se la tirava un po' troppo...), che dovette accontentarsi ancora della medaglia di bronzo.

L'unica medaglia d'oro arrivò dai 100 maschili con Filippo Magnini (un altro che camminava sulle nuvolette...) che fu primo ex aequo con il canadese Brent Hayden ma non riuscì a migliorare il suo record del mondo. I tuffi. Nelle piscine del meraviglioso Albert Park, vicino alle spiagge di St Kilda, Tania Cagnotto cominciava a esplodere e nel trampolino da tre metri

aveva vinto anche lei il bronzo, finendo dietro le solite inarrivabili cinesi Jingjing Guò e Wu Minxia.

Alla fine di quello stesso anno venni invece mandato in Ungheria a seguire gli europei in vasca corta che erano programmati per la metà di dicembre a Debrecen. Come al solito tutto solo arrivai in aeroporto a Budapest e noleggiai un'auto: Debrecen dista circa circa 200 chilometri dalla capitale, a sud-est dell'Ungheria, al confine con la Romania, per la precisione con la Transilvania. Un gelo da non credere con tanta neve ai bordi della statale che, complice la cartina (grazie al mio innato senso di orientamento non ho mai usato il navigatore in macchina), avevo preferito all'autostrada. Il mio albergo distava poche centinaia di metri dalla piscina riscaldata nella quale si svolgevano i campionati e dunque ci andavo a piedi superintabarrato per il gran freddo. Quando ci arrivavo dovevo però spogliarmi, tra l'altro senza sapere dove lasciare cappotto, sciarpa e maglione, perché all'interno della piscina c'erano almeno 20/22 gradi e quindi in pochi secondi, tu come gli atleti, subivi un'escursione termica spaventosa con il rischio di raffreddori o peggio. Comunque, da quel lato, tutto andò bene.

Meno invece per il gossip. Nel senso che la stella del momento, Laure Manaudou, che peraltro era proprio una bella ragazza, era fidanzata con un azzurro, Luca Marin, siciliano, un bel ragazzo anche lui e davvero simpatico e alla mano. L'epilogo della loro storia, che andava avanti da qualche mese, finì su tutti i giornali per un litigio a bordo piscina proprio lì, a Debrecen. La francese, che a quanto pare aveva avuto un colpo di fulmine per un suo compagno di nazionale lasciando di botto il nuotatore italiano, non aveva gradito alcune dichiarazioni pubbliche del suo ormai ex Luca Marin. E così gli aveva lanciato contro

l'anellino di fidanzamento che però colpì l'incolpevole Magnini. Luca si consolò con la Pellegrini ma dopo pochi mesi anche lei lo lasciò. Stavolta per stare proprio con Magnini, il compagno di squadra e talvolta di stanza di Marin. Tutte le considerazioni e i commenti sono leciti e comprensibilmente giustificati!

Dal canto mio, finito il lavoro come sempre massacrante (e che comprendeva anche il racconto, in diretta o nei servizi registrati, di fatti extrasportivi come quello appena ricordato) rientrai a Budapest, stavolta per autostrada, attraversando però tutta quella meravigliosa città che peraltro già conoscevo sin dai tempi della Formula Uno.



*Pechino, 2008. La squadra di radiocronisti Rai (quasi al completo) per l'Olimpiade: da sinistra Coco, Carlo Verna, Gianni De Cleva, Alfredo Provenzali, Massimo Carboni, Doriana Laraia, Paolo Zauli e Mario Montanari. Accosciati Livio Forma ed Emanuele Dotto*

L'anno dopo europei di Eindhoven in Olanda e poi Pechino (città che pure mi era familiare per esserci stato in vacanza con mia moglie dieci anni prima) dove, dopo la scherma, mi ero im-



pegnato nella radiocronaca in diretta della finale del bellissimo triathlon e poi a dare una mano a Verna che nel frattempo si era temporaneamente riappropriato degli sport acquatici. Per lasciarli di nuovo subito dopo però, tanto che poi, nell'aprile 2009 seguì sempre da solo gli europei di tuffi a Torino, con il trionfo della brava e dolce Tania Cagnotto. Per lei, che tornava nella città del padre Giorgio e della nonna, il record di tre ore consecutivi: trampolino da un metro, trampolino da tre e da tre-sincro in coppia con l'inseparabile Francesca Dallapè.



*Ancora Pechino. Altri radio-televisionisti: da sinistra Gianni De Cleva, Coco, Filippo Corsini, Tonino Raffa, Carlo Verna e Federico Calcagno. Accosciati Simonetta Martellini e Giuseppe Bisantis*

Poi, in estate, i mondiali di Roma 2009, al Foro Italico, per i quali dovvemmo formare una squadra piuttosto nutrita -si fa per dire- per gli standard radiofonici. La durata effettiva dei campionati sarebbe stata di quindici giorni, oltre le necessarie presentazioni in radio dei giorni precedenti e le conclusioni almeno sino al giorno dopo. Insomma una ventina di giorni di impegno complessivo per il quale Cucchi, che nel

frattempo aveva sostituito Martegani, aveva concordato con la direzione trasmissioni quotidiane addirittura di 4/5 ore, tutte su Radiouno. Verna -che non voleva mancare a quell'importante appuntamento- si sarebbe potuto liberare dagli impegni del sindacato solo per l'ultima settimana ma era chiaro che non potevo farcela da solo a riempire 5 ore di trasmissione al giorno, oltre i Gr, dovendo seguire oltre il nuoto anche la pallanuoto, i tuffi, il syncro e le acque libere. Fu così che venni affiancato da Ugo Russo (bravissimo e preparatissimo soprattutto nella pallanuoto e nel nuoto sincronizzato) col quale, appunto, ci dividemmo un lavoro comunque massacrante ma denso di soddisfazioni professionali per noi e sportive per gli azzurri, grazie ai trionfi non solo della Pellegrini ma anche, per esempio, della realmente simpatica, molto carina anche se troppo giunonica, la romanaccia (in senso buono) Alessia Filippi, detta *Pupona* non solo per la sua stazza ma anche perché tifosissima di *Pupone* Totti.

Nell'occasione riuscii anche in un casuale scoop ripreso dai quotidiani nei giorni seguenti. Con l'aiuto di un'interprete avevo infatti registrato una lunga intervista con la regina dei tuffi, la cinese Jingjing Guò che mi aveva annunciato il suo imminente ritiro dalle competizioni, forse proprio al termine di quel mondiale. (Poi in realtà lo rimandò). Tra una chiacchiera e l'altra ero riuscito a sapere anche che, da tuffatrice professionista stipendiata dallo Stato, aveva guadagnato sino ad allora una cifra strabiliante per noi, figuriamoci in Cina. Non ricordo esattamente e non vorrei sbagliare ma mi pare di ricordare che fosse una cifra superiore o vicina ai tre milioni di euro. Alla fine dei mondiali -bontà loro- una lettera di complimenti e ringraziamenti da parte della direzione di Radiorai.

L'anno successivo tornai per l'ennesima volta a Budapest, stavolta per gli europei in vasca olimpica nell'isola Margherita che per un lungo tratto divide il Danubio in due tronconi. Grazie al successo di Roma, e per il fatto che la Tv ungherese non era in grado di coprire l'avvenimento per l'eurovisione, era la Rai ad aver avuto l'onore e l'onere di fungere da Host Broadcast, cioè televisione ospite organizzatrice. Dunque la spedizione televisiva Rai in Ungheria era impressionante: fra giornalisti, tecnici, specializzati, autisti e amministrativi, una cinquantina di persone. Bisognava stringere sulle spese. Come al solito per la radio ero invece solo soletto con il solito massacrante programma di lavoro. Novella Caligaris, ex primatista mondiale a Monaco '72 e ora collega di Rainews (l'avevo conosciuta a Melbourne) si era offerta di darmi una mano per qualche intervista. Da Roma non mi autorizzarono l'auto a nolo dall'aeroporto e mi aggregarono al team Tv sia per l'albergo che per i trasporti. Gli orari dei pullmini a disposizione erano però fissati tenendo presenti le esigenze delle troupes televisive e non certo le mie. Dunque spesso mi ritrovavo a dover usare mezzi pubblici (men che meno mi sarebbe stato rimborsato il taxi) e a percorrere lunghi tratti a piedi per raggiungere o rientrare dalle piscine. Nella splendida Isola Margherita c'erano quella centrale, per il nuoto e, accanto, un'altra per i tuffi. In entrambe avevo le postazioni, e dunque, a seconda degli orari, dovevo smontare e rimontare di continuo la mia attrezzatura di trasmissione in una o nell'altra, con frequenti "incasinamenti" perché magari nelle due piscine si svolgevano in contemporanea finali azzurre. Alla fine mi ero arrangiato scegliendo di fermarmi nell'unica dalla quale, attraverso due alti pali, riuscivo a intravedere il tabellone con i risultati in tempo reale degli avvenimenti che si

svolgevano nell'altra. E almeno poter dare così qualche notizia.

Per il nuoto in acque libere, che si svolgeva sul lago Balaton, avevo ringraziato gli organizzatori ungheresi che si erano offerti di accompagnarmi avanti e indietro ma ci rinunciai perché non solo avrei perso il nuoto nella piscina centrale, ma non avrei avuto neanche nessuna possibilità di trasmettere da lì, se non con un cellulare, cosa che il direttore non voleva assolutamente accadesse per ragioni tecniche, cioè per i rischi di interruzione della linea e per la scarsa qualità dell'audio. Anche in questo caso riuscii a organizzarmi e a dare i risultati in diretta nonostante l'avvenimento non fosse trasmesso sugli schermi della piscina: attraverso i cellulari, il capo ufficio stampa della Federazione mi raccontava in un orecchio quello che accadeva e io, con la cuffia sull'altro orecchio per il ritorno-studio, andavo in diretta riferendo dell'andamento della gara. Il capotecnico della Tv mi vide trafelato e sudato mentre combattevo con microfoni, fili, cuffie, cellulari, bottoni, appunti e trasferimenti in blocco da una piscina all'altra. Rimase senza parole: *"Ma come cavolo fai...?"*. *"Seguimi per tutto il giorno, gli dissi sorridendo, e lo scoprirai..."* Il bilancio, interviste a parte, mediamente nell'arco delle 24 ore era di una ventina di interventi in diretta nei vari programmi e almeno di una dozzina di servizi registrati per i Gr, completi di interviste e dunque da me montati e riversati a Roma.

L'anno successivo, il 2011, i mondiali di scherma di Catania furono in pratica l'ultimo grande evento da me seguito. A fine anno infatti, per vari e seri problemi di salute dovetti saltare i già programmati mondiali di nuoto di Shanghai e l'anno seguente l'Olimpiade di Londra. Continuai con il calcio, prevalentemente per il Cagliari.

Nella primavera 2013, sapendo che avrei chiuso con il la-

voro il 30 giugno, Cucchi mi propose invece di seguire le ultime tre partite “interne” del Cagliari al Nereo Rocco di Trieste per la temporanea inagibilità del Sant’Elia e i noti pasticci burocratici -chiamiamoli così- dell’Is Arenas di Quartu che portarono all’arresto del presidente Massimo Cellino.



*19 maggio 2013. A Trieste (campo ospitante)  
per l’ultima radiocronaca, Cagliari-Lazio.*

E dunque nel campo neutro di Trieste, guarda caso proprio la città della Stock, lo storico sponsor di *Tutto il calcio minuto per minuto*, il 19 maggio 2013, Cagliari-Lazio 1-0 con gol di Dessena fu la mia ultima radiocronaca dopo 34 anni di Rai.

## Conclusione

Indimenticabili, unici, meravigliosi gli anni '70. Certamente per i ragazzi cagliaritani di allora che, come me, hanno avuto la fortuna di vivere il periodo forse più bello del ventesimo secolo per Cagliari e la Sardegna. Un decennio, come sottolineato più volte, tormentato e contraddittorio perché mentre nella penisola si vivevano i bui anni di piombo, la nostra regione -al riparo dai feroci e sanguinosi attentati stragisti- beneficiava delle grandi conquiste sociali proprie di quegli anni e anche delle tante iniziative industriali che, nonostante qualche giustamente contestata “cattedrale nel deserto”, avrebbero comunque prodotto importanti risultati in un territorio desolatamente trascurato e peraltro ancora alle prese con la terribile e devastante piaga dei sequestri di persona. Ma che proprio allora era salito alla ribalta del mondo da una parte grazie all'Aga Khan e alla sua Costa Smeralda e dall'altra a lui, Gigi Riva, la leggenda vivente che con lo scudetto e le sue gesta sportive ha davvero *accompagnato la Sardegna nel futuro*.

Un periodo in cui il '68 apriva a sogni e speranze per la mia generazione, quella dei cosiddetti *baby boomers* (nati cioè nel periodo del boom dei bambini, tra il '45 e il '65), che fortunatamente non ha mai conosciuto la guerra, se non nei libri di scuo-

la e nei racconti di genitori e parenti più anziani. Un periodo in cui, soprattutto, nonostante la crisi petrolifera e le indimenticabili domeniche a piedi, il sorriso e l'ottimismo erano stampati sul volto di tutti, giovani, adulti e anziani. E che invece, come un brusco risveglio che ti catapultava verso una triste realtà, dovranno scomparire quasi all'improvviso, sin dai primi degli anni '90, con l'esplosione di tangentopoli e la grave crisi morale, sociale ed economica che oggi non solo non è ancora superata, ma, purtroppo, si è addirittura aggravata. Adesso ancor di più a causa del terribile coronavirus!

Per quanto mi riguarda anni che, insieme con i divertimenti giovanili, mi hanno consentito di realizzare il sogno del giornalismo, il mestiere più bello del mondo, tra l'altro da me scelto e non casuale o di ripiego: per riassumere il concetto, un mestiere che ti consente di essere testimone diretto dei più importanti avvenimenti politici, sportivi, di spettacolo o di cronaca locali, nazionali o internazionali, di esserne spettatore privilegiato, come si dice, senza però esserne coinvolto in prima persona, cioè senza responsabilità alcuna se non quella di raccontare correttamente ciò che vedi e vivi. Una favola!

Professionista da quando avevo 25 anni e per circa 5 (praticantato compreso, che in realtà cominciai quando di anni ne avevo appena 23), cronista, prevalentemente di giudiziaria, per un quotidiano. Il primo professionista in Sardegna a dirigere, di fatto, il telegiornale di una TV privata, quello di Videolina, dall'aprile 1978 al novembre dell'anno successivo. Un mestiere grazie al quale ho potuto fare due o tre giri del pianeta e lavorare gomito a gomito con veri mostri sacri del giornalismo come -in ordine alfabetico- Enrico Ameri, Enzo Biagi, Sandro Ciotti o Antonio Ghirelli. Un *palmares* con tre Olimpiadi (altre due do-

vute saltare per problemi di salute) e tanti campionati mondiali di F.1, calcio, scherma, nuoto, tuffi, motociclismo e rally. Miti dello sport come -solo per citarne alcuni- Ayrton Senna, Franco Baresi, Valentina Vezzali, Federica Pellegrini, Tania Cagnotto, Loris Capriossi o Michelle Mouton (per me la più forte donna-pilota di auto da corsa che mai sia esistita), avvicinati e intervistati prima, durante e dopo grandi avvenimenti seguiti sul posto.



1979. Ajaccio. Tour de Corse.  
*Intervista a Michelle Mouton e Françoise Conconi (Fiat 131 Abarth)*

Con la soddisfazione di essere sempre stato scelto e confermato o addirittura ulteriormente gratificato, senza mai raccomandazione alcuna, da tutti i capiredattori centrali e/o direttori della radio che in oltre 30 anni si sono succeduti a Roma: da Evangelisti a Giobbe, De Luca e Bicchielli, da Coppola a Luzzi, Martegani e Cucchi. Avvenimenti e realtà anche storicamente importanti per Cagliari e la Sardegna vissute in prima persona, come quelle che hanno riguardato la nascita di Tuttoquotidiano, Videolina e Raitre, oltre che, per lo sport,



per esempio quella del Rally della Costa Smeralda.

Insomma, una vita professionale da “onesto manovale della comunicazione”, come mi sono sempre considerato, davvero molto bella e ricca di soddisfazioni, che però baratterei senza un attimo di esitazione con i tanti e gravi problemi di salute che mi tormentano da quasi 25 anni e, soprattutto, con quelli anche più gravi che da qualche tempo purtroppo affliggono pure i miei affetti più cari. Come dire che la vita -comunque sempre troppo breve- in genere compensa, cioè dà e toglie da una parte e dall'altra, sempre a caso e senza mai guardare in faccia nessuno. A volte dà soltanto. Altre toglie e basta, dunque anche con grandi ingiustizie. È per questo che la conclusione che inizialmente -quando alcuni anni fa ho cominciato a scriverlo- avevo in testa per questo racconto, mi rimbalza oggi con un suono di amara autoironia. L'avevo pensata come segue.

Devo riconoscere di aver attraversato una splendida *Estrada do sol*. In altri termini: però, che culo ho avuto nella vita, *o fro'*! (Ma è stato proprio così?)

*Postfazione*

La vita come un'onda

*"Papà, mamma, non riesco a scrivere, a muovere braccio e mano"*. Aveva quasi 32 anni Francesca quando, nell'ultima settimana del 2014, manifestò sintomi della sclerosi multipla.

*"Papà, mamma, ho dolori alla pelle, dappertutto, e uno strano formicolio all'addome"*. Aveva quasi 32 anni Carlotta quando, nella tarda primavera del 2018, manifestò altri sintomi della stessa malattia, inizialmente dai medici scambiata per il fuoco di Sant'Antonio, nonostante la totale assenza delle tipiche eruzioni cutanee.

Due tranvate mica da ridere, a distanza di pochi anni, per tutta la famiglia, per loro, le ragazze anzitutto, ma anche per i genitori. La disperazione, il senso di impotenza, di rabbia che ti pervade. Le maledizioni e le bestemmie che lanci verso il cielo. I sogni per il futuro spezzati all'improvviso, tutto in fumo e non per una sola ma per entrambe le figlie. I pianti di dolore, le urla, da solo, mentre guidi la macchina come una volta, come fossi in gara, verso il solito e supercollaudato Campuomu che già, quasi 25 anni fa, avevi considerato quale meta ultima della tua vita, allora sconvolta dalla scoperta di un tumore maligno forse inoperabile. Stavolta no, neanche minimamente ipotizzata una fine rapida e improvvisa. Bisogna continuare, lottare ancor di più, anche se il non sapere cosa fare, come confortarle, come aiutarle a reinventarsi la vita, ti scoraggia, ti annienta, ti fa sentire in colpa, totalmente impotente, una nullità.

Poi le prime cure, Francesca al San Raffaele di Milano, dove vive da quasi dieci anni, e Carlotta al Binaghi. Francesca diventa mamma di Alice, nel 2017, e sinora risponde bene alle terapie, magari grazie anche alla gravidanza. Carlotta no. La sua è certo una forma più aggressiva di questa maledetta malattia e le conseguenze sono pesanti, molto. Studiava e suonava la chitarra; da autodidatta anche il pianoforte. Ma le sue interpretazioni di Mad World (Gary Jules, Donnie Darko) e Bibò no Aozora (Gustavo Santaolalla/Ryuichi Sakamoto, Babel) che mi avevano fatto sobbalzare dalla sedia del mio studio, restano solo un meraviglioso ricordo. Non riesce più a suonare e per di più cammina molto lentamente con il sostegno di un bastone.



Ma sono due ragazze toste. Francesca -a parte l'impegno con la bambina e il lavoro- si è gettata a capofitto sulle sue grandi passioni, la lettura e la scrittura. E recensisce anche le nuove uscite di Feltrinelli, prevalentemente, o di altri conosciuti editori. Carlotta invece -a parte il suo decennale impegno di lavoro con Radiolina- continua con un'altra sua grande passione, il surf. Non riesce più però a stare in piedi e quindi giocoforza lo fa in ginocchio, come prevede l'Adaptive Surfing, disciplina sportiva che contempla anche i campionati

del mondo. Ai quali sogna di poter partecipare, un giorno.

Ecco, i sogni a occhi aperti. La futurizzazione dell'essere umano. Fondamentali per la gioia di vivere. Ed è l'esempio delle mie figlie che mi dà forza, mi sprona ad andare avanti e che dopo anni di ripensamenti mi ha convinto a pubblicare questo libro. Nella speranza che pure in un racconto autobiografico come il mio, qualcuno possa trovare la conferma che la vita è come un'onda (vero, Carlotta?) che va cavalcata e assecondata, ma soprattutto amata, sempre. Anche quando le avversità, le disgrazie, te la farebbero odiare con tutte le tue forze.



## Indice dei nomi di persona

(in corsivo diminutivi, nomignoli, pseudonimi, soprannomi etc.)

- Accardi Gianni 153, 185  
Accardi Ugo 83  
Accavallo Horacio 26  
Agnelli Gianni 234  
Agnes Biagio 197  
Agrestini Alvaro 235  
Aime Umberto 130  
Aitano Carlo 50  
Albertosi Enrico 48  
Alboreto Michele 231, 234, 247  
Alen Markku 221  
Alfonso Carmelo 49, 114, 121, 122, 196, 203, 204, 208  
Allievi *Pino* 237  
Almirante Giorgio 83, 175  
Alpert Herb 66, 68, 204  
Altea Giuliana 14  
Altieri Enrico 138  
Amarugi Alvaro 208  
Ameri Enrico 77, 203, 204, 208, 304  
Amici Adriano 222  
Amisani Salvatore 124  
Amon Chris 252  
Anecronti Piergiorgio 153  
Anfuso Giuseppe 254, 255  
Angiolini Roberto 254  
Angioni Antonello 130  
Angioni Carlo 138  
Angioni Ettore 138  
Angioni Sandro 129, 159, 173, 190  
Angius Mario 196  
Angius Massimo 196  
Angotzi Impero 50  
Anka Paul 64  
Anziani Giuseppe (*Bepi*) 173  
Aramu (f.lli) 47  
Arbore Renzo 65, 290  
Ariu Giorgio 5, 47, 74, 75, 103, 150  
Arixi Biagio 151  
Arnone Claudio 127  
Arrica Andrea 148  
Arrivabene Maurizio 260  
Artizzu Lucio 176, 204  
Aru Fernando 49  
Atzeni Francesco 159  
Atzeni Sandro 185  
Atzeri Paolo 150  
Atzori Giuseppe 105  
Atzori Milvio 107, 186, 195, 216, 245  
Audetto Daniele 237  
Audisio Manuela 267  
Autiero Bartolomeo 32  
Autiero Vincenzo 32  
Avalon Frankie 64  
Avesani Cesare 275, 276  
Bacchi-Modena Gianluca 238  
Bacharach Burt 66, 168  
Baggiani Paolo 117, 127, 129  
Baire Alberto 156, 162  
Balestreri Victor 229  
Barba Eugenio 75  
Barbato Andrea 200  
Baresi Franco 305  
Barrago Alfredo 162  
Basciu Giancarlo 130  
Battisti Lucio 65  
Bausch Pina 115  
Bazama Mustafa 132  
Bellomi Guido 234  
Bellu Antonio 144, 147, 148, 179  
Bellu Giovanni Maria 130, 131  
Berger Gerhard 234, 241, 242  
Berlinguer Enrico 74, 108  
Berlusconi Silvio 186  
Bersani Lello 79  
Berto Angelo 110  
Bertucci Maurizio 113  
Bettega Attilio 220, 221  
Bezzi Gianni 278  
Biagi Enzo 225, 226, 227, 304  
Bianchedi Diana 267  
Bianchi Lucien 279  
Bicchielli Alberto 232, 305  
Biggio Antonello 24  
Biggio *Peppo* 24  
Biggio Sergio 24  
Binarelli *Tony* 213  
Bini Moderno 31  
Biondi Enrico 251  
Birocchi Francesco 72, 89, 114, 121, 127, 172, 177, 194, 197, 225, 228  
Bisantis Giuseppe 285, 287, 297  
*Blanc Erika* 151  
Boarini Corrado 105, 149  
Boassa Antonello 50  
Boi Salvatore 148  
Bolasco Franco 49  
Bolla Achille (*Kiki*) 43  
Bolla Paolo 43

- Bolognesi Salvatore 164  
Bonaccorti Enrica 213, 214  
Bonacelli Paolo 114  
Bongiorno *Mike* 21, 161  
Boninsegna Roberto 76  
Boninsegni Gualtiero 223, 224  
Borodin Alexander 65  
Bortolozzi Francesca 267  
Bortoluzzi Roberto 204, 205, 206  
Bosisio Alba 115  
Boutsen Thierry 247  
Bozzo Francesco 212  
Bozzo Luigi 212  
Brai Salvatore 122  
Bramardo Paolo 261  
Bramieri Gino 20, 185  
Brau Giorgio 50  
Brera Gianni 79  
Briatore Flavio 246  
Brigaglia Aldo 107  
Brigaglia Augusto 149  
Brigaglia Manlio 107, 123  
Brioschi Achille 10  
Brozzu Franco 208  
Brugnera Mario 25, 48  
Brugnoli Renzo 113  
Buarque de Hollanda Chico 66  
Buffon Gianluigi (*Gigi*) 22  
Buffon Lorenzo 22  
Buitoni Giovanni 10  
Buonocore Andrea 113  
Busato Tonino 201  
Busi Maria Luisa 155  
Busia Nino 198
- Cabula Carlo 172  
Cadalora Luca 260  
Caddeo Mario 138  
Cadringerh Manuela 225  
Cagnè Gil 151  
Cagnotto Giorgio 297  
Cagnotto Tania 294, 297, 305  
Calcagno Federico 266, 267, 297  
Caldara Rosella 167  
Caligaris Novella 299  
Calindri Ernesto 19  
Calvi Roberto 126  
Calvi Sergio 196  
Camedda Paolo 81  
Campagnoli Edy 21  
Candido Aurelio 110, 120  
Canepa (fam.) 93  
Cannas Romano 114, 127, 196, 204, 208, 220, 221  
Cannata Armando 54  
Capecelatro Giuliano 242  
Capirossi Loris 258, 260, 305  
Capitta Antonio 195, 203, 204, 208, 220, 221
- Capizzi Lia 286  
Cappai Lucia 173  
Capra Piero 158  
Capucci Fabrizio 27  
Caravano Piero 204  
Carbone Paolo 208  
Carboni Flavio 126  
Carboni Mario 128, 173, 189, 190  
Carboni Massimo 286, 296  
Carcangiu Augusto 76  
Cardellicchio Michelangelo 196, 213, 233  
Careddu Maurizio 130, 171  
Careddu Francesco 124  
Careddu Pino 103  
Carlier Agnès 237  
Carosio Nicolò 232, 286  
Carta Giorgio 83, 112, 150  
Carta Maria 180  
Carta Massimo 124  
Carta Piercarlo 108, 111, 112, 113, 116, 117, 120, 121, 122, 124, 126, 212  
Carta *Puccio* 137  
Casana Giorgio 188, 189  
Casana Marina 188, 189  
Casanova *Teo* (Teofilo) 131  
Casavecchia Lucio 201  
Caselli Giancarlo 138  
Castellani Alessandro 269, 270  
Castelletti Sergio 28  
Casti Gianni 150  
Castro Ruz Fidel 81  
Casu (bagnino) 56  
Casula *Chicco* 105  
Casula Mario 75, 122  
Casula Priamo 149  
Catalano Corrado 258, 259  
Cavallini Clinio 85  
Cecaro Rosario 117, 127, 196  
Ceccarelli *Lino* 220  
Celentano Adriano 65  
Cellino Massimo 301  
Cera Pierluigi 48  
Cereghini *Nico* 260  
Cerqueti Gianni 276  
Chapman Colin 272  
Charles Ray 165  
*Che* (Ernesto Guevara) 81  
Cheever Eddie 234  
Chiappella Giuseppe 28, 122  
Chiari Walter 147  
Ciancilla Serenella 229  
Ciangottini Valeria 151  
Cinquini Aureliano 111  
Cioglia Carlo 81  
Ciotti Franco 234  
Ciotti Sandro 77, 208, 209, 240, 265, 276, 303  
Citanna Giacomo 162

Ciusa Salvatore 128, 204  
 Clavuot (fam.) 93  
 Clemente Enrico 116, 130  
 Cocco Ortu Francesco 108  
 Cocco Renato 207, 209, 236, 248  
 Coco Alessandro 28, 44, 67, 75, 154, 155, 164, 166, 167, 185  
 Coco Alfredo 16, 17, 19, 23, 24, 25, 29, 35, 39, 41, 44, 65, 76, 228  
 Coco Bianca 9  
 Coco Carlo 28, 76  
 Coco Carlotta 228, 258, 268, 275, 307, 308, 309  
 Coco Cossu Susanna 287  
 Coco Emma 9  
 Coco Ernesta 9  
 Coco Fabrizia 155, 167  
 Coco Francesca 222, 275, 307, 308  
 Coco Francesco (magistrato) 133  
 Coco Gino 16  
 Coco Marco Tullio junior 67  
 Coco Marco Tullio senior 16, 27, 29, 38, 51  
 Coco Mario Pompeo 16  
 Coco Maurizio 19, 23, 25  
 Coco Raoul 27, 167  
 Coco Riccardo 27, 28, 75, 151, 154, 155, 159, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 179, 185, 265  
 Coco Sergio 19, 23, 64  
 Coco Umberto 16  
 Coco Vincenzo 8  
 Coco Vincenzo (*Ciccio*) 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17  
 Colasanti Donatella 126  
 Colli Ombretta 147  
 Collu Coco Edda (*Bibi*) 19, 41, 190  
 Collu Fiorenzo 26  
 Columbano Flavio 106  
 Columbu Giovanni 214  
 Columbu Michele 214  
 Conca Ivano 155, 158, 168  
 Concas Luigi 144, 160  
 Concato Fabio 65  
 Conconi Françoise 305  
*Congisgeddu* (Tonino Congiu) 78  
 Congiu Gianfranco 158, 169, 173, 174  
 Conniff *Ray* 65  
 Conrad Joseph 1  
 Coppola Luigi 117, 128, 197, 229, 230, 263, 305  
 Corda Bruno 158  
 Corda Cesare 121, 123, 129, 158, 169, 171, 173, 179  
 Corda Leone Alfredo 241, 242  
 Corona Armando 170, 175, 226, 227  
 Corona Franco 233, 235  
 Corona Giorgio 170  
 Corrias Efsio 134  
 Corrias Marco 130  
 Corsini Filippo 285, 297  
 Cossiga Francesco 175  
 Cossu Alessandra 258  
 Costa Claudio 258  
 Costanzo Maurizio 226  
 Craxi *Bettino* 140, 186  
 Criscenti *Nino* 225  
 Crispo Ubaldo 162  
 Crivelli Fabio Maria 25  
 Crobeddu Sandro 110, 131  
 Croce Elena 151  
 Cruise Tom 278  
 Cucchi Riccardo 263, 278, 297, 301, 305  
 Cuccureddu Vittorio 204  
 Cuomo Sandro 267  
 Cunico Franco 254  
 Curcio Renato 140  
 Curzi Sandro 197  
 Dal Cerro Alberto 157, 158  
 Dalla Lucio 65  
 Dallapè Francesca 297  
 Dalla Pina Piergiorgio 155  
 Dall'Ava Orlando 255  
 Dalla Vite Raffaele 237  
 Dall'Ongaro Giuseppe 112, 113, 124  
 Dalmaso Silyvio 211, 212  
 Dalmonte Giancarlo 124  
 D'Amelia Achille 156  
 D'Amore *Pino* 213  
 D'Angelo Claudia 226  
 Daniele *Pino* 65, 180  
 D'Armiento Arrigo 113  
 D'Aquila *Fisy* 55  
 David Hal 66  
 De Adamich Andrea 237, 249  
 De Andrè Fabrizio 198, 199, 200  
 De Boccard Enrico 113, 120, 124  
 De Candia Antonello 107, 111, 113, 119, 128, 129, 196, 213, 225  
 De Candia Gianni 107, 137  
 De Cesaris Andrea 243  
 De Cleva Gianni 296, 297  
 De Falla Manuel 65  
 Defraia Antonino 150  
 Degli Esposti Piera 114  
 Degortes Gianluigi 159, 167  
 Deidda Filippo 148  
 Del Frate Marisa 185  
 Delia (sig.na) 43, 44  
 Della Valentina *Anny* 229  
 Dell'Erba Gian 224  
 Delogu Mariano 56, 102  
 De Lorenzo Giovanni 113  
 Delpiano Gino 110  
 Del Turco Riccardo 64  
 De Luca Massimo 231, 305  
 Del Vecchio Enzo 286

- De Magistris Andrea 130  
De Magistris Eraclio 10  
De Magistris Gianni 114, 127,  
130, 180, 181, 196, 225  
De Magistris Ignazio 130  
De Magistris Paolo 96  
Demartis Roberto 159  
Demattè Claudio 245, 246  
Demontis Ennio 185  
de Moraes Vinicius 66  
De Nicola Sergio 123  
Deodato Eumir 66  
Deon Katia 229  
De Piscopo Tullio 65  
Desogus Paolo 124, 128  
Desplat Alexandre 68, 69  
Dessanay Sebastiano 150  
Dessena Daniele 301  
Dessi Flavio 198  
Dessi Gianni 185  
Dessi Natale 124  
Dessi Dubois Edmondo 123  
Devoto Vernier Roberto 24  
De Zan Adriano 265  
Diaz Alberto 105  
Diaz Filippo 105  
Diaz Franco 105  
Diaz Luigi (*Gigi*) 105  
Diaz Mariano 105  
Di Francisca Elisa 273  
Di Martino Michele 174  
Di Schiena Luca 197, 213  
Di Simplicio Oscar 49  
Di Simplicio Paolo 49  
Domenech Raymond 289  
Domenghini Angelo 48  
Donazzan *Bepi* 119  
Donnelly Martin 272, 273  
Dotto Emanuele 265, 266, 276, 278,  
285, 287, 290, 296  
Dragone Giorgio 180  
Duce Fulvio 173  
Dukas Paul 65  
D'Ulisse Renato 237, 260, 261  
Duncan Isadora 115  
Dvorak Antonin 65
- Era Luciano 214  
Errigo Arianna 273  
Esenin Sergej 115  
Etzi Lucio 74, 103  
Evangelisti Gilberto 231, 305
- Fabiani Mario 162  
Fadda Gianni (*braccio*) 170, 198  
Fadda Gianni (*mente*) 198  
Fais Salvatore (*Speedy Gonzales*) 189  
Faith *Percy* 65  
Falsaperla Filippo 260
- Fanfani Amintore 244  
Fangio Juan Manuel 278  
Fanni Piergiorgio 212  
Fantini Mauro 110, 120, 185  
Farris Sergio 122  
Faticoni Mario 114, 124, 127  
Ferrara Salvatore 43, 102, 129, 164, 167  
Ferrari Bianca Maria 196  
Ferrari Enzo 227  
Ferrari Giorgio 161, 170  
Ferretti Claudio (giornalista) 208  
Ferretti Claudio (pilota) 122  
Figari Filippo 13  
Figliola Onofrio 165, 167  
Figus Paolo 24  
Filigheddu (f.lli) 233  
Filippi Alessia 298  
Filippini Gianni 56  
Filogamo Nunzio 21  
Fioretti Ovidio 111, 113, 130, 139,  
173, 180, 181  
Fiori Giuseppe (*Peppino*) 215  
Fiorilli Emanuele 213  
Fiorio Cesare 233, 234  
Fischella Ninni 155  
Flessel Colovic Laura 273  
Floris Agostino 257  
Floris Emilio 100  
Foà Arnoldo 213  
Fodde *Nanni* 155  
Foglianese Enzo 208  
Fois Barbara 228  
Fois Foiso 228  
Forma Livio 208, 296  
Fornasier Liliana 123  
Foschini Paolo 110  
Foti *Gepi* 123  
Frailis Andrea 172, 176  
Frangipane Ettore 265  
Franzan Donata 185  
Frey Martine 156  
*Fumetto Rosa* 151, 168  
Funaro (asp.attore) 166  
Fusaro Vanni 220  
Fusco Alberto 112  
Fusco Sebastiano 112
- Gaber Giorgio 147  
Gagliardi Iana 155  
Galbiati (religioso) 23  
Gambineri Anna Maria 213, 214  
Garau Carlo 198, 249  
Garau Paolo 198  
Garrucciu Gianni 202, 213  
Gasole Italo (*Bebbo*) 105, 106, 219,  
220, 233, 254, 255  
Gatto Attilio 202, 225  
Gehrig Louis 76  
Genovesi Umberto 83, 134, 148, 150



- Gerbeaud Emil 12  
 Gerra Toto 110, 131  
 Gershwin George 66  
 Ghezzi *Dori* 198, 199  
 Ghinami Alessandro 83  
 Ghinzani Piercarlo 234  
 Ghirelli Antonio 119, 303  
 Ghisu Iser 160  
 Giacobetti Tata 147  
 Gialappa's band 167  
 Gian Paolo 225, 226  
 Giannini Amedeo Peter 9  
 Giannini Calliope 9  
 Giannini Giancarlo 151  
 Gibernau Sete 207  
 Gilberto Astrud 66  
 Gilberto Joao 66  
 Giobbe Mario 208, 229, 230, 231, 232, 235, 242, 245, 251, 263, 276, 305  
 Giuntelli Luigi 108  
 Goldoni Luca 222  
 Golino Coco Anna Maria 232, 275  
 Golubitsky Sergej 273  
 Gori Sergio 48  
 Gorini *Pupo* 173  
 Granbassi Margherita 273  
 Grandesso Corrado 137, 141  
 Gratton Guido 28  
 Grauso Nicola 153, 154, 155, 156, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 169, 170, 171, 172, 173, 177, 184, 185, 186, 187, 194, 211, 228  
 Gravellino Ermanno 72, 148  
 Greatti Ricciotti 48, 76  
 Greco Giorgio 188, 198, 199, 204  
 Greco Juliette 165  
 Gregori Claudio 222  
 Grifoni Nicoletta 208  
 Grivel Luigi 137, 177  
 Grosso Salvatore 73  
 Gruchala Sylwia 268  
 Guerrini Ilio 77  
 Guerrini Mario 64, 77, 78, 130, 195, 203, 204, 276  
 Gugelmin Mauricio 247  
 Gugliotta Gaetano 124  
 Guidubaldi (religioso) 89  
 Guiso Giannino 138, 139, 140, 141, 143  
 Guò Jingjing 295, 298  
  
 Hadid Zaha 97, 98  
 Halasz Massimo 213  
 Hall Lani 68  
 Hamlsh Marvin 228  
 Hamrin Kurt 28  
 Hayden Brent 294  
 Hemingway Ernest 287  
 Hitchcok Alfred 22  
 Hoffmann (mag.) 180, 181, 182, 183  
  
 Ibba Carlo 161, 179  
 Idda Gianni 128  
 Iervolino Carlo 155  
 Illario Natale 16  
 Impera Silvano 128  
 Ingrassia Mauro 235  
 Isoni Battista 184  
  
 Jacovitti Benito 22  
 Jarier Jean Pierre 129  
 Jarre Maurice 67  
 Jenny Hermann 220  
 Jobim Antonio Carlos (*Tom*) 66, 233  
 Jules Gary 308  
  
 Kaempfert Bert 65  
 Kankkunen Juha 253  
 Karim *Aga Khan* 100, 109, 303  
 Kennedy John 22  
 King Carole 64  
 Koelliker Paola 244  
 Kreuziger Roman 222  
  
 Lai Alberto 162  
 Lai Aurora 195, 196  
 Lai Francis 67  
 Lai Mario 33, 128, 129, 155, 213  
 Lamberti Marta 258  
 Lancia Vincenzo 223  
 Landi Marco 137  
 Laraia Doriana 296  
 Larini Nicola 249, 250  
 Lastretti *Checco* 43  
 Lastretti *Gigi* 43  
 Lastretti Maria 43  
 Lastretti Mario 38, 55  
 Latini Luciana 167  
 Latini Paolo 158, 167, 180  
 Lauro Franco 276  
 La Volpe Alberto 200  
 Leccese Valerio 186  
 Lechleitner Maria 238  
 Legrand Michel 67, 68  
 Leibniz Gottfried Wilhelm von 289  
 Leo Pietro 96  
 Leoni Paola 115  
 Levi Arrigo 158  
 Libèra Emilia 81  
 Licheri Sergio 159  
 Ligas Giuseppe 197  
 Ligas *Ninni* 83  
 Liistro Franco 233, 234  
 Lini Franco 252  
 Lissia Mauro 213  
 Lixia Leone 134  
 Locci Franco 183, 184  
 Locci Luca 183, 184  
 Loddò Giampaolo 161

- Loddo Paolo 171  
Loddo Salvo 128  
Lodi Stefano 212  
Loi Duilio 26  
Loi Marco 154  
Lojacono Francisco Ramon 28  
*Lollottu* (Giorgio Dessi) 58  
Lombardi Angelo 22  
Lombardi Giorgio 148  
Lombardini Luigi 137, 138  
Longoni Davide 131  
Longoni Giuseppe (*Pino*) 76  
Loni Giuseppe 110  
Lopez Rosaria 126  
Loriga Vanni 268  
Lotti Ezio 122, 123  
Loy *Nanni* 166  
Lubelli *Pippo* 150  
Luciani Albino (Papa) 183, 184  
Luperi Obler 198  
Luzzi Ezio 208, 285, 305
- Maccioni Cristina 196  
Maccioni Gianni 185  
Macciotta Giuseppe 123  
Magliona Omar 191  
Magliona *Uccio* 122, 191  
Magnani Marco 14  
Magnani Renzo 254  
Magnini Filippo 294, 296  
Malgioglio Cristiano 151, 180  
Mameli Anna Maria 180, 181, 182, 183  
Manaudou Laure 294, 295  
Manca Carlo 294  
Manca Fortunato 26  
Manca Giovanni 128  
Manca Josto 180, 181  
Mancin Eraldo 48, 76  
Mancini Henry 67  
Mancini Gianni 201  
Manconi Giovanni 96  
Mandis Laura 111  
Mandis Tito 201  
Mangiarotti Dario 273  
Mangiarotti Edoardo 273  
Mansell Nigel 234  
Manuella Gianfranco 67, 136  
Manunza Mauro 134, 163, 164, 165, 180, 181  
Manzi Alberto 21  
Marabotto Angelo 89, 93, 146  
Marcassoli *Cicci* 156  
Marceddu Sandro 159, 171  
Marchi Giampaolo 257  
Marcia (fam.) 10  
Marcucci Marco 170  
Marianini Gianluigi 22  
Marin Luca 295, 296  
Marinaro Lucio 124
- Marincovich Carlo 237  
Marongiu Aldo 63, 67, 144  
Marongiu Arrigo 198  
Marongiu Enrico 164, 165  
Marongiu *Ercolino* 63  
Marras Giancarlo 153  
Marras Paolo 79  
Marras Piorgio 198  
Marrazzi Andrea 49  
Martegani Marco 285, 287, 291, 293, 298, 305  
Martellini *Nando* 286  
Martellini Simonetta 286, 297  
Martin Christian 158  
Martiradonna Mario 48  
Martis Guido 214  
Martis Stefania 214  
Marzotto (fam.) 51  
Masala Antonello 171  
Masala Daniele 263  
Masala Francesco 60, 114, 123, 129  
Masala Marcello 171  
Masala Maria Paola 130  
Masili Giuseppe 110  
Massa Gianni 133, 135, 136, 177  
Massa Giuseppe 257, 258  
Masters Edgar Lee 196  
Matera Sandro 185  
Mathieu Alessandro 263  
Matta Giovannina 155  
Mattana Efisio 16  
Mazzanti Marco 238  
Mazzoni Gianfranco 114  
Medda Giampaolo 47  
Medda Gianni 161  
Mele Annino 229  
Melillo Giuseppe 122, 123, 127, 212  
Melis Alberto 167  
Melis Silvia 138  
Melis Tito 138  
Meloni Albino 83  
Meloni Rossana 229  
Meloni Tommaso (*Thomas Milian*) 74  
Mendes Sergio 66, 68  
Merella Bruno 117, 120, 196  
Merendino (Rothmans) 258  
Mereu Eraclio 10, 15  
Mibelli Bruno 49  
Michel (francese) 72, 73  
Micillo Davide 210  
Migliori Franco 110  
Migoni Silvana 130  
Milanoli Paolo 269, 270  
Milesi Enrico 97  
Millitello Cristiano 210  
Miller Glenn 66  
*Mina* Mazzini 65  
Mincza Ildiko 268  
Minoprio *Minnie* 151, 165, 166

Minxia Wu 295  
 Miranda (f.lli) 25  
 Moccia *Giosy* 173  
 Modestini Paolo 113  
 Mohamed Aida 268  
 Monaco Antonio 291  
 Mongittu Paolo 50  
 Montaldo *Gepi* 50  
 Montanari Mario 296  
 Montanelli Indro 106  
 Montano Aldo 274  
 Montasini E. (col.) 14  
 Monti Attilio 109  
 Montorfano Emilio 212  
 Montuori Miguel 28  
 Morandi Gianni 65  
 Moratti Angelo 100, 108, 109, 117  
 Morelenbaum Jaques 66  
 Morelenbaum Paula 66, 67  
 Morellet Jean Claude 224, 225  
 Moreno Roberto (*Pupo*) 247  
 Moro Aldo 74, 140, 175, 186  
 Morosini Nestore 244  
 Morricone Ennio 67  
 Mosca *Beby* 43, 48  
 Mosca Laura 43  
 Moss Jerry 68  
 Mossa Giorgio 124  
 Mossa Maria Piera 214, 215  
 Mossa Mario 285  
 Mostallino (f.lli) 149  
 Moustaki George 165  
 Mouton Michelle 305  
 Mulas Patrizio 123, 157, 160, 161, 170, 204  
 Muller Paolo 128  
 Munari Sandro 75  
 Mundula Ignazio 128  
 Murgia Marco 197  
 Murgia *Pinuccio* 43  
 Murrone Gianni 154  
 Murru Tonio 49  
 Musorgskij Modest 65  
 Musso *Tanino* 234  
 Muzzi Alice 1, 308  
  
*Nandino* (di Pirri) 34, 35, 39, 40, 57  
*Nandino* (Nando Zucca) 58  
 Nannini Alessandro 246  
 Nannini (genitori) 247  
 Nannini Gianna 247  
 Nannini Paola 247  
 Nastasio Corrado 48  
*Nenè* 48, 76, 122  
 Niccolai Comunardo 48  
 Nieddu Giangiacomo 103, 156, 158, 160, 164  
 Nieddu Ottavio 180  
 Nieddu Arrica Carlo 150  
  
 Nieddu Arrica Fabio 204  
 Noè Franco 196  
 Noli (*Tarzan*) 56, 57  
 Nosedà Sergio 237, 248  
 Nurchis Angelo 128  
  
 Olandi Gianni 222  
 Olita Ottavio 202  
 Olivari Alessandra 156, 162, 170  
 Olivari Maurizio 170  
 Olivetti Cesare 123  
 Olivieri Franco 114, 121, 127, 204  
 Olla Gianni 123  
 Olla Roberto 214, 215  
 Ollano (provvedit.) 148  
 Onano Angelo 49  
 Onnis Jacopo 148, 214  
 Onorato Gianni 155, 169, 228, 229  
 Oppes Tonino 195, 229, 285, 293  
 Orchis Isella 196  
 Orefici Oscar 238  
 Orlando Ruggero 22  
 Ormezzano Gianpaolo 238  
 Ortu Alessandro 110  
 Ortu *Pino* 110  
 Orzan Alberto 28  
 Oswald Lee Harvey 22  
  
 Paganelli Alcide 75  
 Paglietti Andrea 27  
 Paglietti (avv.) 27  
 Paglietti Marco 27  
 Paglietti Remigio 27  
 Palazzoli Gianfranco 237, 247  
 Palenzona Armida 149  
 Palenzona Sandro 149  
 Palla Angelo 131, 187, 188  
 Palladino Ines 115  
 Palmas Antonello 105, 122  
 Palmas Giannetto 160  
 Panariti Franco 238, 241  
 Pandimiglio Donatella 151  
 Pani Angelo 137  
 Pani Giorgio (*Vagabondo*) 122  
 Pani Ignazio 198  
 Pannella Marco 175  
 Pantano Stefano (*Principe*) 266, 267  
 Panunzio Giovanni 162  
 Paolini Gavino 124  
 Paolini Gioia 208  
 Parodi Marco 114  
 Pasini Piero 208  
 Pasolini Piergiorgio 150  
 Passariello Francesco 294  
 Passoni Giuseppe 198  
 Paterlini Maurizio 220  
 Patrese Riccardo 272  
 Pedrazzini Alberto 49  
 Pellegrini Federica 294, 296, 298

- Pellicani Emilio 126, 127, 129  
Peretti Filippo 137  
Perini Bembo Federico Augusto 63  
Pernat Carlo 258  
Peroni Claudia 256  
Pertini Sandro 119  
Peruzzi Cesare 211  
Pesenti Carlo 109  
Pesenti Giampiero 109  
Petilli Tino 196  
Petris Gianfranco 28  
Pettinau Paolo 49, 123  
Picciau Gianni 26  
Pierantozzi Emanuela 266  
Pierre (abbè) 72  
Piga Gianni 110, 185  
Pigliacampo Sandro 128  
Pilato Stefano 222  
Pileri (f.lli) 258  
Pili Mauro 229  
Pilia Fernando 123  
Pilia Luigi 133, 134  
Pilloni Giuseppina 9  
Pinna Alberto 117, 121, 122, 127, 188, 226  
Pinna Antonio 117, 128  
Pinna Franca 180  
Pinna Parpaglia Giancarlo 117, 127  
Piola Giorgio 237  
Piras Giuseppe (*Beppe*) 75  
Piras Francesco 124  
Pirastu Emilio 83, 147  
Pirastu Ezio 130  
Pirastu (f.lli) 48, 83  
Piredda Lodovico 151  
Piredda *Nanni* 117  
Piroddi *Gigi* 151  
Pisano Giorgio 24, 199  
Pisano Giovanni 117, 127  
Pisano Marco 156, 162  
Pisano Mario 167, 170, 171, 175, 176, 179  
Pisano Paolo 196  
Pisano Roberto (*Piscigani*) 50  
Pistis Salvatore 236, 242, 243, 244  
Pisu Raffaele 185  
Pitea Antonio 158  
Pittalis Edoardo 117, 119, 127, 130, 131  
Pittaluga Assunta 115  
Pitzalis Franco (pittore) 40  
Pizzoccheri Alberto 73  
Pizzul Bruno 240, 265, 276  
Podda Giuseppe 107  
Podznjakov Stanislav 273, 274  
Poggiolini Duilio 159  
Polacco Cesare 20  
Poli Cesare 48  
Poltronieri Mario 234, 237, 241  
Pontillo Stefano 196  
Porcu *Cicci* 130  
Porcu (f.lli) 96  
Porrà Giorgio 155  
Porrà Svanilde 89  
Porru Angelo 229  
Porru Italo 172  
Porru *Magy* 171, 172  
Pourcel Frank 65  
*Prati Pamela* (Paola Pireddu) 151, 168  
Prost Alain 271  
Protetti Cesare 113  
Provenzali Alfredo 208, 286, 293, 296  
Puggioni Giovanni 137  
Quant Mary 81  
Radius Alberto 184  
Raffa Tonino 208, 297  
Ragazzo Paolo 108, 109  
Rago Alberto 50  
Raho Umberto 151  
Raiola Giulio 112  
Randazzo Maurizio 267  
Ravel Maurice 65  
Reginato Adriano 48  
Reeves Steve 167  
Repice Francesco 206, 285  
Resegotti Sandro 267  
Reutemann Carlos 227  
Ribichesu Vindice Gaetano 130  
Ricciarelli Renato 110  
Ricordy Giorgio 113  
Rimsky Korsakov Nicolai 65  
Rinieri Sandro 221, 222  
Riva Luigi 48, 76, 78, 79, 80, 101, 102, 148, 162, 164, 303  
Riva Mario 21  
Rizzo Franco 76  
Rizzoli Anna Maria 151, 180  
Roberts Kenny 260  
Robotti Enzo 28  
Roca Gino 249  
Rocca Enrico 108  
Rodriguez Alberto 107  
Rojch Antonio 202  
Rollo Piero 148  
Romagnino Antonio 123  
Ronco Renato 238  
Rosi Paolo 263  
Rossetti Michele 156, 158, 159, 160, 161, 162, 173  
Rossi Valentino 207, 258  
Rota Nino 67, 68  
Rovelli Nino 108, 109, 116, 120  
Ruby Jack 22  
Ruggieri Ruggero (Gegio) 47  
Russo Ugo 298

Rutelli Francesco 175  
 Sacchi Giampiero 258  
 Sakamoto Ryuichi 308  
 Salgari Emilio 20  
 Salinas de Gortari (ing.) 236  
 Salis Lucio 157  
 Saliu Cesare 196  
 Salvay Dante 220  
 Sampò Enza 22  
 Sandri Gianni 222, 237  
 Sanfelice Gino 114, 121, 123, 195, 204  
 Sanjust Arrigo 148  
 Sanjust Giovanni 195, 197, 198,  
 200, 202, 203, 213, 215, 225, 233  
 Sanna Carlo 171  
 Sanna Dino 130, 195  
 Sanna Giovanni 85, 114, 127, 156, 214  
 Sanna Graziano 49, 50  
 Sanna Paolo 196  
 Sanna Farina Paolo 196, 214  
 Sannais Maria Annunziata 111, 128  
 Sandri Gianni 222  
 Sansoni Roberto 236  
 Santalmassi Giancarlo 200  
 Santaolalla Gustavo 308  
 Santini Giacomo 266  
 Santus Giuliano 114, 196  
 Saronni Giuseppe 222  
 Sarti Giuliano 28  
 Satalia Pasquale 214  
 Satta-Branca Arnaldo 108  
 Satta Danila 214  
 Satta Spada Cletta 120  
 Savalas *Telly* 228  
 Savasta Antonio 81  
 Saviola Erminio 159, 171  
 Scalera Paolo 259, 260  
 Scano Cristina 130  
 Scano Tonino 149  
 Schiappa Gabriella 197  
 Schild Annabelle 187  
 Schild Daphne 187  
 Schild Rolf 187  
 Schirra Ignazio 207  
 Schirru Mauro 214  
 Schirru Paolo 214  
 Schittone Guido 237  
 Schubert Franz 165  
 Scini Alberto 28  
 Scopigno Manlio 79  
 Sedaka Neil 64  
 Segato Armando 28  
 Senna da Silva Ayrton 231, 236,  
 239, 241, 244, 271, 272, 305  
 Serci Giacomo 185  
 Sereni Matteo 210  
 Serpi Bruno 105  
 Serpi Ferruccio 105  
 Serra Emilio 27  
 Serra Gianna 27  
 Serra Marcello 123  
 Serrelli Giacomo 153, 159  
 Seruis Mario 184  
 Severino Antonello 155  
 Sias Maria 99  
 Simoncelli Marco 258  
 Sinatra Frank 65, 168  
 Sini Francesco 128  
 Sini Giantarquinio 111  
 Sirigu Eliseo 117  
 Soffiotti Gepi 162  
 Soldati Ernesto 148  
 Solinas Gianguido (Ghigo) 155  
 Sollai Alessandro 159, 171, 184  
 Solms Fulvio 237  
 Solo Bobby (Roberto Satti) 151, 180  
 Sonnino Sidney 108  
 Sorcinelli (fam.) 108  
 Soriga Bruno 111  
 Sorrenti Alan 65  
 Soru Michele 161, 171  
 Soru Renato 98  
 Spaak Catherine 27  
 Spano Guido 202  
 Spanu Giovanni (*Ninnio*) 197, 215, 248  
 Spasiano Nando 226  
 Speroni Enrica 266  
 Spiga Lucio 158, 161, 172, 194  
 Spissu *Nanni* 123  
 Sposini Lamberto 226  
 Stagno Tito 22, 223, 276  
 Stefani Armando 111, 113  
 Stevenson Robert Louis 20, 22  
 Stinchelli Fulvio 127  
 Sulis Gianni 162  
 Tabaton Fabrizio 220  
 Taffarel Claudio 210  
 Tagliacozzo Sandro 180  
 Tagliafico Daniela 213  
 Tarantino *Gigi* 268, 274  
 Tattilo Adelina 113  
 Terrosu Liuccio 49  
 Testa Zucchet Giancarlo 162, 180  
 Tiddia Salvatore 175  
 Tieghi Davide 266  
 Tifu Anna 171  
 Tivelli Beniamino 234, 247  
 Tofano Sergio 22  
 Tognazzi Ugo 22  
 Toivonen Henry 221  
 Tolu Priamo 131  
 Tomasini Giuseppe 48  
*Toquinho* (Antonio Pecci Filho) 66  
 Toroitich Arap Moi Daniel 253  
 Totti Francesco 298  
 Tramer (fam.) 93

Treleani Guido 73  
Trenti Enrico 28  
Trillini Giovanna 267  
Troffa *Pupo* 189  
Trovajoli Armando 67  
Trudu Marco 113, 129  
Tumatis Spitoni Rosangela 197  
Tumbarello Roberto 112  
Turrini Leo 237

Udella Franco 158  
Ursich (religioso) 23, 24  
Usala Antioco 128

Vacca Gianni 75  
Vacca Giorgio 128  
Vaccaroni Dorina 267  
*Vagabondo* (Giorgio Pani) 122  
Valcareggi Ferruccio 205  
Valdoni Pietro 180  
Valeri Claudio 213  
Valle Nicola 63  
Van Almsick Franziska 294  
Vancini Florestano 27  
Van der Sar Edwin 291  
Vanetti Flavio 261  
Vanini Angelo 155  
Vanni Alida 110  
Vargiu Valerio 204  
Vartan Sylvie 129  
Velluti Claudio 49  
Verna Carlo 286, 293, 296, 297, 298  
Vezzali Valentina 268, 269, 273, 305  
Vianello Raimondo 22  
Viazzi Cesare 213  
Villaggio Paolo 89  
Villa Santa Giuseppe 134, 137, 138,  
139, 140, 141

Warwick Derek 272  
Weber (col.) 181  
Weissmuller Johnny 22  
Welles Orson 124, 157  
Wilson Ajita 151  
Wojtkowiak Malgorzata 268  
Wollheim Nigel 237

Yong un Kim 279

Zagunis Mariel 274  
Zalaffi Margherita 267  
Zapelloni Umberto 237  
Zappadu Mario 196  
Zappareddu Jolanda 74, 75  
Zappareddu Pierfranco 74, 75  
Zasso Gino 117, 127, 140  
Zauli Paolo 296  
Zavoli Sergio 276  
Zedda Franco 173

Zedda Massimo 100  
Zermiani Ezio 234, 237, 241, 247,  
277  
Zignoli Giulio 48  
Zocchi Guido 223  
Zocchi Renato 223  
Zoff Dino 210  
Zonghi Spontini Giancarlo 113, 124  
Zucconi Vittorio 238  
Zuncheddu Sergio 211

## Indice

<i>Introduzione</i> .....	5
<i>Alle origini: la fabbrica di cioccolato</i> .....	7
<i>Da Carosello al Caffè Perù</i> .....	19
<i>I personaggi di allora</i> .....	31
<i>La via Manno</i> .....	35
<i>Gli impianti sportivi</i> .....	47
<i>Il tram del Poetto e il Lido</i> .....	53
<i>O fro'</i> .....	57
<i>L'esame di maturità e la musica</i> .....	63
<i>La 500, l'Amsicora e la politica</i> .....	71
<i>I divertimenti stagionali e l'Università</i> .....	85
<i>Piazza San Benedetto e Is de susu</i> .....	91
<i>Cagliari, i meravigliosi anni Settanta</i> .....	95
<i>L'avventura di Tuttoquotidiano</i> .....	105
<i>La cronaca giudiziaria e Gianni Massa</i> .....	133
<i>Il successo di Marabotto</i> .....	145
<i>La storia di Radiolina e Videolina</i> .....	153
<i>Nasce Raitre</i> .....	193

<i>Tutto il calcio minuto per minuto .....</i>	<i>203</i>
<i>Gli altri impegni di lavoro.....</i>	<i>211</i>
<i>Radiocronista di Formula Uno.....</i>	<i>231</i>
<i>I rally e il Motomondiale.....</i>	<i>251</i>
<i>Le Olimpiadi .....</i>	<i>263</i>
<i>Il 38esimo parallelo.....</i>	<i>281</i>
<i>Parentesi romana.....</i>	<i>285</i>
<i>I mondiali di calcio in Germania .....</i>	<i>289</i>
<i>Gli sport acquatici .....</i>	<i>293</i>
<i>Conclusione.....</i>	<i>302</i>
<i>Postfazione (La vita come un'onda) .....</i>	<i>306</i>
<i>Indice dei nomi.....</i>	<i>309</i>